

L'ex pm: «Mi ha deluso, gravi posizioni sui giudici». Polo spaccato

Di Pietro-Berlusconi Scoppia la guerra

«Racconti frottole», «Accuse inverosimili»

La forza
di una delusione

GIUSEPPE CALDAROLA

FA PIÙ NOTIZIA Di Pietro che dice di aver avuto Forza Italia nel cuore e di esserne stato deluso o Di Pietro che dà del bugiardo a Berlusconi? La lettera dell'ex pm a *«Repubblica»* può essere interpretata in tanti modi: come una confessione di una svanita simpatia politica, come un estremo appello alla destra a diventare ragionevole, come lo scudo più forte frapposto a difesa del pool di Milano. Di certo Di Pietro ha riproposto in forma esplicita il vero problema che attanaglia il leader di Forza Italia: la sua definitiva caduta di autorevolezza. Ed è una caduta di prestigio ancora più grave perché viene dopo aver suscitato tante attese. Il Berlusconi descritto da Di Pietro è un gran dissipatore, «colui che dava l'impressione di rappresentare una svolta nel panorama politico italiano», la cui parola si sta concludendo. C'è una frase dell'ex pm - che Gianni Pilo non ha ancora il coraggio di pronunciare nei summit di Arcore - che vale come una sentenza: «Se Berlusconi continua a raccontare frottole agli italiani, prima o poi in molti saranno costretti a rivedere la propria posizione». Un vero e proprio epitaffio con l'annuncio di un ipotetico tracollo elettorale.

Paradossalmente la forza dell'accusa che il Di Pietro non più magistrato rivolge

■ Berlusconi sa - anche per averglielo confidato io direttamente - come mi senta vicino col cuore agli elettori di Forza Italia... Ho l'impressione, però, che se Berlusconi continua a raccontare frottole agli italiani, prima o poi in molti saranno costretti a rivedere la propria posizione. Tra questi, anch'io. Nero su bianco, Antonio Di Pietro ammette di aver avuto simpatie per Forza Italia, ma di esserne rimasto deluso. Soprattutto a causa dell'atteggiamento del suo leader, Silvio Berlusconi. La goccia

che ha fatto traboccare il vaso è stato l'ultimo attacco sferrato dal Cavaliere al Pool di Mani pulite dopo la richiesta di rinvio a giudizio chiesta dal pm Gherardo Colombo. Furibonda la reazione del Cavaliere, che contrattacca: «Accuse inverosimili, evidentemente è andata a buon fine la campagna acquisiti dell'Ulivo», dice riferendosi al recente incontro tra Di Pietro, Prodi e Veltroni. L'attacco dell'ex magistrato crea intanto sconcerto nel Polo. E c'è chi dice: «Nute solo del risentimento».

MICHELE URBANO STEFANO DI MICHELE
ALLE PAGINE 3 e 4

INTERVISTA

Bassolino
«Muri e prediche
sugli immigrati»



ALBERTO BASSOLINO
A PAGINA 2

INTERVISTA

Cofferati
«Fermezza contro
i falsi invalidi»



RAUL WITTENBERG
A PAGINA 8

SEGUE A PAGINA 3

«Il rientro nello Sme non è questione di vita o di morte». «Gemina? Nessun problema in Borsa»

Dini ai Grandi: «L'Italia ce la farà»

Attacco ai giornali: rovinate l'immagine del paese

IL COMMENTO

«Pensieri positivi
sull'informazione»

CORRADO AUGIAS

NELLA SUA REPRIMENDA contro i giornalisti e la stampa, il presidente Dini ha torto e ragione nello stesso tempo. Scrivo questo non per eccesso di prudenza ma perché l'atteggiamento dei giornali, la loro titolarità, il modo in cui sono redatti articoli e servizi è sicuramente una delle caratteristiche nazionali che ci definiscono. La peggior risposta che si potrebbe dare alle critiche di Dini è quella corporativa, il fatuo richiamo alle «gloriose tradizioni di libertà e di correttezza». Il fenomeno è complesso, come tale va trattato. Da parte di tutti.

Lamberto Dini ha ragione. I nostri quotidiani sono tra i più emotivi d'Europa. Quando a Bruxelles vogliono essere sgradivoli con noi e ci definiscono «brasiliani d'Europa» pensano sicuramente anche ai titoli dei nostri quotidiani, così spietati, emozionali, graficamente ingombranti. I più autorivolti nostri quotidiani hanno una titolarità che, solo pochi anni fa, era appannaggio esclusivo della stampa popolare e della sera. È stata trascinata dalla sua crisi (sarebbe un tema capitale: la stampa alla vigilia della tv interattiva),

■ WASHINGTON. Un presidente Lamberto Dini, a tratti molto nervoso, ha chiuso la trasferta al G7 con una rassicurazione ai Grandi: «L'Italia ce la farà a raggiungere l'obiettivo del risanamento finanziario». Il capo del Governo ha sorpreso tutti con l'affermazione che «il rientro nello Sme non è questione di vita o di morte» mentre ha cercato di minimizzare l'impatto dell'inchiesta giudiziaria su Gemina: in Borsa non ci saranno problemi. Nella notte sfuriata con i giornalisti: pensate positivo, basta titoli assurdi e poco professionali, da «cacabubbi», che rovinano l'immagine del paese all'estero.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI
A PAGINA 5



TAXI DRIVER

SABATO 14 OTTOBRE

JESSE JACKSON

Clay Evans di Chicago, il reverendo Al Sharpton di New York e altri personaggi di spicco della comunità nera. Tutti hanno convenuto sul significato ecumenico e aperto della marcia, sui suoi contenuti morali e sull'obiettivo di una riforma politica oltre che personale. Perché marcia? Trentadue anni fa Martin Luther King Jr. ci invitò a marciare a causa della «vergognosa condizione dei neri». A trentadue anni di distanza sono cambiate le persone, ma la vergogna rimane. Il movimento dei diritti civili aprì la strada ad un nuovo ceto medio afro-americano, ma quanti non riuscirono a saltare su quel treno sono oggi più isolati ed emarginati che mai. In molte città il tasso di mortalità infantile tra i neri è da terzo mondo. Troppi afro-americani vedono la luce in condizioni di totale povertà e patiscono la malnutrizione e l'inquinamento dell'ambiente in forme tali da veder svanire immediatamente qualsivoglia speranza. I nostri figli rischiano la vita attraversando strade pericolose per recarsi in scuole talmente mal ridotte da rappresentare più un rischio per la salute che una possibilità di riscatto sociale e intellettuale. Quantii riescono a prendere il diploma sono condannati alla disoccupazione e all'insicurezza, a lavori precari e mal pagati. Vi sono più afro-americani in prigione che all'università. Nei centri urbani il tasso di disoccupazione giovanile tra gli afro-americani tocca e supera il 50%. Quantii riescono a farcela scoprono a loro spese che la discriminazione è più viva che mai e sbarrano le porte dei mutui fondiari, del credito agevolato per le piccole imprese, delle polizze assicurative contro gli infortuni e i rischi. Ai cosetti di queste difficoltà molti si arrendono. Aumenta il numero

di uomini e donne che perdono la vita per la fame, per la sete, per la disperazione. I nostri figli rischiano la vita attraversando strade pericolose per recarsi in scuole talmente mal ridotte da rappresentare più un rischio per la salute che una possibilità di riscatto sociale e intellettuale. Quantii riescono a prendere il diploma sono condannati alla disoccupazione e all'insicurezza, a lavori precari e mal pagati. Vi sono più afro-americani in prigione che all'università. Nei centri urbani il tasso di disoccupazione giovanile tra gli afro-americani tocca e supera il 50%. Quantii riescono a farcela scoprono a loro spese che la discriminazione è più viva che mai e sbarrano le porte dei mutui fondiari, del credito agevolato per le piccole imprese, delle polizze assicurative contro gli infortuni e i rischi. Ai cosetti di queste difficoltà molti si arrendono. Aumenta il numero

SEGUE A PAGINA 2



John Mac Dougall/Ansa

Una donna davanti alle case distrutte dal terremoto nell'isola di Sumatra

■ SUNGAI PENUH (Indonesia). La terra è tornata a tremare seminando il panico nei luoghi dell'isola indonesiana di Sumatra devastata dal terremoto di due notti fa che ha provocato almeno 78 morti. Un gruppo di intervento medico formato da 41 sanitari è giunto ieri mattina in volo da Giakarta nella remota regione montagnosa intorno alla città di Sungai Penuh, nel nord-ovest di Sumatra. Loro compito: curare i circa duemila feriti. Fonti ufficiali hanno reso noto che sono anche state inviate diverse tonnellate di riso e di pasta nelle aree terremotate, dove i residenti hanno trascorso la notte in tende improvvisate davanti a quelle che restano delle loro abitazioni per paura di altre scosse. Questa

matinata (ieri per chi legge, ndr.) c'è stato il panico per due o tre nuove scosse di alcuni secondi - racconta Irsal Nurdin, 35 anni, del villaggio di Koto Dair, otto chilometri da Sungai Penuh - non erano molto forti, ma ci hanno terrorizzato. «Le forniture di acqua ed elettricità sono ancora interrotte - dice Nurdin - le autorità locali stanno distribuendo cibo, ma sicuramente ci serviranno altri aiuti». Fonti ufficiali hanno reso noto che il bilancio del terremoto - misurato di magnitudo 7 sulla scala Richter - è attualmente di 78 morti, ma un giornale di Giakarta, citando fonti sul posto, scrive che nel sisma avrebbero perso la vita 143 persone.

Panico a Sumatra per nuove scosse di terremoto

Quattordici i morti. Violenti scontri a 48 ore dal «cessate il fuoco»

Sangue sulla tregua in Bosnia Granata serba sui profughi



Cecenia
Nel villaggio di Samashki sulle tracce della strage dimenticata

M. TULANTI
A PAGINA 13

Uomini & Business

E' in edicola il numero di Ottobre

Il padrone dei padroni

Ormai in Italia il potere sta tutto in Fiat e Mediobanca?

Trent'anni di trame di via Filodrammatici.

di GIUSEPPE TURANI

1996: meno ripresa, meno inflazione

Mille giorni in frenata, ma con i prezzi più calmi

Vent'anni delle aziende italiane nei conti di Mediobanca

Il filo nero

La Destra italiana raccontata da Giorgio Bocca

Uomini & Business, il mensile dei protagonisti

SEGUE A PAGINA 5

Un milione di neri verso Washington

■ IL 16 OTTOBRE avrà luogo Washington una marcia cui dovranno partecipare un milione di uomini afro-americani. Ci saranno rappresentanti della chiesa battista e cattolica, delle congregazioni AME (African Methodist Evangelical), della chiesa di Dio in Cristo, dell'Islam e della Southern Christian Leadership Conference (SCLC). Esponenti politici, ministri della chiesa, leader imprenditoriali e sindacali, lavoratori e disoccupati, giovani e vecchi marceranno fianco a fianco. Tutti questi uomini marceranno con il sostegno delle donne afro-americane e facendosi interpreti delle speranze dei bambini afro-americani. La marcia ha avuto la sua consacrazione quando all'iniziativa del ministro della chiesa Louis Farrakhan hanno dato la loro adesione il reverendo Joseph Lowery della SCLC, il deputato Donald Payne del Congressional Black Caucus, il reverendo

Jesse Jackson di Chicago, il reverendo Al Sharpton di New York e altri personaggi di spicco della comunità nera. Tutti hanno convenuto sul significato ecumenico e aperto della marcia, sui suoi contenuti morali e sull'obiettivo di una riforma politica oltre che personale. Perché marcia? Trentadue anni fa Martin Luther King Jr. ci invitò a marciare a causa della «vergognosa condizione dei neri». A trentadue anni di distanza sono cambiate le persone, ma la vergogna rimane. Il movimento dei diritti civili aprì la strada ad un nuovo ceto medio afro-americano, ma quanti non riuscirono a saltare su quel treno sono oggi più isolati ed emarginati che mai. In molte città il tasso di mortalità infantile tra i neri è da terzo mondo. Troppi afro-americani vedono la luce in condizioni di totale povertà e patiscono la malnutrizione e l'inquinamento dell'ambiente in forme tali da veder svanire immediatamente qualsivoglia speranza. I nostri figli rischiano la vita attraversando strade pericolose per recarsi in scuole talmente mal ridotte da rappresentare più un rischio per la salute che una possibilità di riscatto sociale e intellettuale. Quantii riescono a prendere il diploma sono condannati alla disoccupazione e all'insicurezza, a lavori precari e mal pagati. Vi sono più afro-americani in prigione che all'università. Nei centri urbani il tasso di disoccupazione giovanile tra gli afro-americani tocca e supera il 50%. Quantii riescono a farcela scoprono a loro spese che la discriminazione è più viva che mai e sbarrano le porte dei mutui fondiari, del credito agevolato per le piccole imprese, delle polizze assicurative contro gli infortuni e i rischi. Ai cosetti di queste difficoltà molti si arrendono. Aumenta il numero

SEGUE A PAGINA 2

L'INTERVISTA

Antonio Bassolino

sindaco di Napoli

«Noi sindaci sul fronte dei conflitti»

L'immigrazione e i conflitti che apre nelle città, nemmeno pagine e commenti dei giornali, accendendo i «talk-show» televisivi, è anche un segnale della distanza tra la politica «del Palazzo romano» e ciò che avviene nelle passioni quotidiane di cittadini e cittadine? Questo conflitto, e la sua rappresentazione, ci parla anche della crisi delle tradizionali forme della politica, di una sua impotenza tra «buonismo» della sinistra e «forcaioismo» della destra?

Che cosa ne pensa Antonio Bassolino? Il ministro Treu, annunciando un nuovo provvedimento del governo contro la criminalità degli immigrati irregolari, ha citato anche Napoli tra le città «calde» su questo fronte.

Napoli è stata storicamente ed è una città aperta. Da tempo abituata alla presenza di donne e di uomini provenienti da diverse parti del mondo. Ed è sempre stata finora la città più immune, meno colpita da fenomeni di razzismo, xenofobia, intolleranza. Ma sottolineo il «finora». Questa storia, questa cultura della città va salvaguardata con un'azione positiva, in grado di prevenire lo scoppio di tensioni già avvenuto in altre città.

Che cosa fa, concretamente, il Comune?
Stiamo lavorando per aprire sportelli per gli immigrati nei quartieri più difficili, per assegnare minialloggi. Con una intensa collaborazione sia con la Caritas che con le altre associazioni del volontariato. L'accento va messo sul di più che deve essere fatto in termini di politiche sociali da parte delle istituzioni e dello Stato. È ovvio che le città non possono essere lasciate sole. Ci vogliono risorse, e norme efficaci.

L'emergenza esplosa in queste settimane sembra essere quella della criminalità legata all'immigrazione clandestina. Ci vuole una nuova specifica legge?

Ci vuole fermezza nella lotta alla criminalità, qualunque sia il colore. Sia che si presenti col volto bianco, nero, o giallo... Quindi norme che rendano questa battaglia efficace sono utili. Sono d'accordo con quello che scrive sulla Stampa Gianni Vattimo. Né prediche, né bastoni, ma strumenti efficaci per garantire la legalità, e per organizzare la solidarietà.

Le città sono «in prima linea». Ha ragione Ingrao quando parla del potere locale come il luogo ormai deputato alla prevenzione e alla composizione dei conflitti?

A ben pensarci il termine «locale» rischia di essere riduttivo. Quando si parla di questi fenomeni nella dimensione della grande città, è chiaro che siamo di fronte a problemi di rilevanza nazionale e generale. È il livello più ravvicinato, ma qui che si determinano i grandi fatti politici. Ed è vero, è ancora qui che si esercita il governo dei conflitti.

Ma c'è davvero questa «esplosione» di conflitti? Sull'immigrazione, o contro i falsi-invalidi, o nella rabbia e l'invia sociale per chi ha il privilegio di un appartamento a equo canone.

O non c'è anche una strumentalizzazione della politica, e un'enfasi dei media?

Bisogna distinguere. Senza dubbio emergono nella società italiana nuovi conflitti, legati alle trasformazioni della vita urbana, sociale e civile. Che hanno un fondamento in processi reali. Poi, di volta in volta questi conflitti vengono esaltati dall'impatto, dalla diffusione dei mass media.

Questa risonanza aiuta la buona mediazione, o esaspera la percezione dei problemi, favorendo soluzioni affrettate, «emergenziali»?

Conta molto il senso di responsabilità. L'immigrazione è un grande problema che ha di fronte l'Europa intera, con evidenti implicazioni sociali, civili, economiche, culturali. Dobbiamo stare molto attenti a non ridurlo a un problema di ordine pubblico.

Sembra emergere una povertà di mediazione politica. Da un lato le proteste dei comitati di quartiere, dall'altro i sindaci, in mezzo il vuoto.

C'è una crisi delle forme politiche tradizionali, in un passaggio travagliato e confuso della vita

«Finora Napoli è stata città dell'accoglienza, senza reazioni razziste o xenofobe. Ma dobbiamo impegnarci di più per prevenire i conflitti...». Antonio Bassolino condivide l'esigenza di norme efficaci contro la criminalità. Ma avverte: «Non riduciamo la questione enorme dell'immigrazione a un problema di ordine pubblico». E rilancia l'idea del «Partito dei sindaci», per affrontare la crisi della politica e favorire la riforma di un «centro imballato».

ALBERTO LEISS



Giovanni Giovannetti/Efes

del paese. E c'è una prevalente distorsione romana e centrale nella politica e nell'organizzazione dello Stato. Questo impedisce di guardare a ciò che avviene, provoca un difetto di ottica nella percezione del paese reale. Non si vede bene, per esempio l'esperienza nuova e importante in corso nelle città, non solo grandi, ma in tanti centri medi e piccoli.

Un esempio?

Mi sono emozionato quando ho visto entrare la prima nave nel porto di Gioia Tauro. Quanto a un'assemblea di sindaci alla Festa dell'Unità di Reggio Emilia ho ascoltato il sindaco di Gioia, Lavorato. Mi sono venuti in mente i comizi che non molti anni fa, da dirigente politico, facevo con lui nella piazza di Rosarno, con poco gente sotto il palco, in fondo, vicino al muro, i gruppi di mafiosi venuti a controllare una spinta utile proprio per riformare un apparato statale ancora centralistico, e un sistema politico nazionale che appare come imbalsamato.

gresso dovrebbero occuparsene di più. Seguire e valorizzare queste esperienze. Altrimenti, per superare la crisi della vecchia politica, su che cosa far leva?

Hai parlato di un «Partito dei sindaci». Un'espressione che fino a poco tempo fa esisteva a utilizzare, contrapponeva alla politica del «centro». Non c'è un rischio - lo osservava lei su questo giornale Umberto Ranieri - di eccossiva semplificazione?

Io parlo di una realtà politica straordinaria, fondata sull'esercizio del principio di responsabilità, sul duro governo quotidiano, sulle scelte di ogni giorno. Qui c'è qualcosa che accomuna diverse esperienze in corso. Ma non sottovalutato affatto il problema della politica «al centro». Penso però che da qui possa venire una spinta utile proprio per riformare un apparato statale ancora centralistico, e un sistema politico nazionale che appare come imbalsamato.

Fare il sindaco di una grande città, oggi, vuol dire avvertire un senso di solitudine?

Il problema semmai è il sovraccarico di domanda che si rivolge verso il Comune, proprio perché è la dimensione politica forse più innovativa, grazie a una legge elettorale che ha funzionato bene. Io passo la maggioranza del mio tempo a occuparmi di questioni che non sarebbero di mia competenza, ma di altri livelli istituzionali e organi dello Stato. E però si tratta di governare in mare aperto. Credo molto in un collegamento nazionale tra le città, come abbiamo cominciato a fare sulla Finanziaria. Ma la dialettica tra città e centro deve continuare a crescere, a svilupparsi. Poi, dentro le città, c'è bisogno di un rapporto tra le nuove amministrazioni e tutta la rete di associazionismo di volontariato. I partiti sono stati messi in crisi anche dal meccanismo elettorale. Le vecchie forme non possono più tornare. Ma un rinnovamento, una presenza di partiti e sindacati, con autonomia, con funzione critica, sarebbe un aiuto per il governo locale.

Hai riunito i sindaci del Sud. Una iniziativa simile ha interessato il Nord-Est del paese. Non c'è il rischio di animare due leghe contrapposte?

Le divisioni tra Nord e Sud sono nelle cose. Semmai proprio l'esperienza del governo locale può contribuire a riaprire un dialogo. La rabbia del Nord è nata anche per il vecchio modo clientelare di governare il Sud. Ma qui oggi sta crescendo una nuova classe dirigente, che non ha nostalgia della Cassa per il Mezzogiorno, che pensa all'Europa e al federalismo, che non vuole crearsi nuovi alibi, dire che tutta la colpa è sempre di Roma.

Più tardi l'intervento straordinario, con una situazione sociale drammatica, non c'è il rischio di uno scivolamento a destra? Io ho ascoltato così quel fischi degli imprenditori a Capri contro D'Alema...

Dipende da tante cose. Dalla capacità delle forze di sinistra e democratiche, oltre che delle amministrazioni locali, di dare risposte positive nella fase in cui è finita la spesa pubblica indiscriminata. Il Sud ha davvero bisogno di un vero mercato, che non c'è mai stato.

A parole gli imprenditori li chiedono. Ma sono disposti ad accettare i rischi?

La sfida riguarda tutti. Noi, il governo, gli imprenditori, che devono accettare la sfida della competitività. Il Sud deve saper esprimere una progettualità nuova.

Il governo Dini sta operando adeguatamente per il Mezzogiorno?

Si ripara di opere pubbliche e si sbloccano gli investimenti, e questo è bene. Ma ci vuole una giusta selezione. Alle soglie del 2000 che cos'è un'opera pubblica davvero utile? Io dico il risanamento dei centri storici, l'innalzamento dei livelli di vivibilità nelle periferie - le più esperte, spesso, ai problemi dell'immigrazione - piuttosto che altre autostrade e viadotti.

Se il governo, come sembra, andrà avanti ancora qualche mese, su che cosa dovrebbe impegnarsi?

Intanto aspettiamo una risposta ai problemi che abbiamo indicato sulla Finanziaria. Poi, visto che è cessato l'intervento straordinario, si tratta di capire quale dev'essere l'intervento ordinario dello Stato nel Mezzogiorno. Perché gli investimenti delle Fissi si fermano a Napoli? E che cosa si fa per le reti di comunicazione, per l'innovazione tecnologica?

Ultima domanda: avevi criticato Massimo D'Alema per quel suo intervento a Capri. È vero, come ha detto il segretario del Ps, che aveva fatto pace?

Ero intervenuto parlando da sindaco, non certo guardando alle logiche interne del Ps. Semmai l'intenzione era quella di favorire un chiarimento in un momento di difficoltà. Comunque con D'Alema ci siamo visti, ci siamo spiegati. Certo, un motivo di discussione, chiarito e chiuso, non può incrinare la stima reciproca, che resta intatta e forte.

DALLA PRIMA PAGINA

Un milione di neri...

mero dei giovani che abbandonano: figli appena messi al mondo. Diverse famiglie crollano sotto il peso della povertà e della disperazione. Drogena e armi finiscono per rappresentare una valvola di sfogo del dolore. I nostri quartieri sono devastati dalla piaga dei crimini commessi da noi contro altri neri. Questa resa agevola nella società il difondersi di un atteggiamento giustificazionista, di una sorta di colpo di spugna sulle responsabilità di questa vergognosa emarginazione. Il capro espiatorio razziale ha alimentato gli attacchi più violenti e ingiustificati contro i lavoratori e i poveri. Le madri che vivono con il sussido vengono definite pigre. E così svanisce l'impegno preso dal paese di proteggere dalla miseria madri e figli. I giovani disoccupati afro-americani vengono etichettati come «geneticamente limitati» e sulla loro pelle cresce e prospera con un voracioso giro d'affari il settore dell'edilizia carceraria. Si teme che le città non abbiano ormai alcuna speranza e di conseguenza le si abbandona. Le «affirmative actions», il cui scopo era quello di riservare un quota delle opportunità occupazionali ai gruppi sociali storicamente esclusi e svantaggiati, vengono definite discriminazione nei confronti di coloro che esclusi e svantaggiati non sono e comincia a tramontare la speranza di una maggiore equità. Il problema del deficit di bilancio viene affrontato tagliando la spesa sociale piuttosto che le spese inutili. Per questo marciamo con il solenne impegno di batterci per la redenzione e la riconciliazione. Gli afro-americani non devono arrendersi alla disperazione. Siamo nati in un ghetto, ma non possiamo consentire che un ghetto nasca dentro di noi. Dobbiamo sollevare la testa. Dobbiamo riscoprire il valore della solidarietà invece di farci la guerra tra noi. Mentre chiediamo perdono e facciamo ammenda per le nostre intemperanze rinnoviamo l'impegno nei confronti della famiglia, dei figli e dei nostri fratelli neri. Marciamo per chiedere giustizia. La richiesta di una maggiore fiducia in noi stessi e di giustizia non sono contraddittori, ma complementari. Nel momento stesso in cui alziamo la testa ci rivolgiamo all'autorità morale che impone il massimo del rispetto alla richiesta di giustizia. Trentadue anni orsono siamo stati per chiedere che fosse pagata una cambiale che era tornata protestata «per mancanza di fondi». Oggi ci si dice, ancora una volta, che il problema della giustizia va rinnovato per mancanza di fondi, ma non siamo così ingenui. Il Congresso ha approvato lo stanziamento di un miliardo di dollari per una nave da guerra che la Marina non aveva chiesto stornando questa stessa somma dal capitolo riguardante gli aiuti pubblici a favore delle scuole più povere e disagiate. Questa Amministrazione ha trovato i miliardi di dollari necessari per correre in aiuto dei ricchi che avevano speculato sul peso messicano, ma non riesce a trovare il denaro necessario a risanare le nostre città. Miliardi di dollari vengono investiti nell'edilizia carceraria, nemmeno un dollaro nella scuola. Si preannunciano meno tasse sulle rendite finanziarie allo scopo di favorire i ricchi che non debbono guadagnarsi da vivere lavorando e, al tempo stesso, si incrementa il prelievo fiscale nelle buste paga dei lavoratori dipendenti. In questo paese ricca ciò che manca non sono i dollari, ma il pudore: per questo marciamo. Possiamo essere l'ago della bilancia. Nel 1994 i repubblicani di Gingrich vinsero le elezioni con un margine di appena 19.000 voti. Nel 1994 si sono recati alle urne sei milioni di elettori in meno rispetto alle precedenti elezioni di mezzo termine. Otto milioni di afro-americani non si sono iscritti alle liste elettorali. Vogliamo che gli afro-americani si iscrivano alle liste elettorali e votino in massa: per questo marciamo. Ci riuniremo il 16 ottobre in un momento storico e critico. Nuove prove ci attendono. Molti temono che il 1996 possa essere la reincarnazione del 1896 con la cancellazione delle conquiste degli ultimi decenni mentre il Congresso appare impegnato a costruire prigioni nelle quali rinchiudere le nostre speranze. Per questo uomini afro-americani di ogni condizione e ceto sociale marceranno insieme e faranno sentire la loro voce. Grazie a questa enorme spinta che viene dalla base possiamo costruire un grande movimento. È giunto il momento di riconciliarsi. È giunto il momento di lanciare il guanto di sfida. È giunto il momento di marciare.

[Jesse Jackson]
© 1995, Los Angeles Times Syndicate
Traduzione di Carlo Antonio Buscetto

BOBO DI SERGIO STAINO

...CHE TELEFONA

TA DEL CAVOLO!!

...IL SINDACO SA BENISSIMO CHE DEVE FREGARSI NE DELLE DESTRE..

...SE VOLEVI

AIUTARLO DOVVEVI INVITARLO...

...A FREGARSE NE DI UN CERTO P.D.S.

FIORENTINO...

I'UnitàDirettore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Calderola
Direttore editoriale: Antonio Zotto
Vicedirettore: Gianfranco Ricotti
Redattore capo: Renzo Donerico
Pietro Bartone (Unità 2).«L'Arca Società Editrice dell'Unità S.p.A.
Presidente: Antonio BonsuAmministratore delegato
e Direttore generale
Amato MartaVicepresidente generale
Nedo Antonzetti, Aldo Matteuzzi
Consulenti d'Amministrazione:
Antonio Bonsu, Alessandro Delai
Eugenio Di Pietro, Giacomo Guidi
Amato Marta, Gennaro Nola,
Claudio Montaldo, Ignazio Ravanà,
Gianluigi Beraffini, Antonio ZottoDirezione redazione amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
tel. 06/659961, telefax 06/6783555
20124 Milano, via F. Crispi 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Ps

Roma - Direttore responsabile
Giuseppe F. Monella

Iscriz. ai fini 158 e 250 del registro stampa del trib. di Roma, 1993, come giornale murale nel regno del trib. di Milano, Iscriz. come giornale murale nel regno del trib. di Milano, 1994

Sfilto Trevisani

Iscriz. ai fini 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, Iscriz. come giornale murale nel regno del trib. di Milano, 1994

Certificato n. 2622 del 14/12/1994

Foto: G. S. / AGF

Foto: G. S. / AGF

IL DUELLO.

Elio Veltri: «Chi pensa di arruolare l'ex pm commette uno sbaglio»

Elio Veltri, molto vicino a Di Pietro, ha criticato Berlusconi per aver risposto «con insulti» all'articolo di Di Pietro, «sereno e basato su fatti incontestabili, non ultimo il proscoglimento a Brescia dall'accusa di abuso di ufficio». Ma ha anche messo in guardia il centro-sinistra, osservando che Di Pietro è un uomo moderato «e commette un errore chi pensa di arruolarlo». Berlusconi risponde con gli insulti - ha detto Veltri - parlando di campagna acquisti. E come se a tavola, avendo a disposizione le posate d'argento preferisse mangiare con le mani. Nelle stesse ore, il pool di Milano ha inviato dieci avvisi di garanzia ai dirigenti della Gemina e la guardia di finanza ha setacciato la Rizzoli. L'avv. Agnelli, interpellato, ha dichiarato che si tratta di un semplice avviso e si vedrà. Una differenza di stile e un atteggiamento differente verso la stessa magistratura milanese che pure non ha certo risparmiato la Fiat. Quanto alla posizione politica dell'ex magistrato, Veltri ha detto che sarebbe «stupefacente» se, pur nella convergenza di posizioni di difesa della democrazia, della legalità e della necessità di introdurre il doppio turno nella legge elettorale, «un pranzo con i dirigenti dell'Ulivo - ha aggiunto - potesse modificarlo. Chi pensa di arruolare l'ex magistrato commette un errore».

■ **BELLARIO**. Scotta il sole sulle rive del lago di Como, ma a bruciare davvero sono le parole dell'ex giudice simbolo di Mani pulite: «Berlusconi, quante frottole...». Un titolo, un «programma», un'altra guerra interna al Polo. Che si consuma tra diplomazie e sorrisi nei corridoi del Grand Hotel che ospita il «meeting della vela».

«I soliti sistemi...»

Già, un Di Pietro che confessa di stare con il cuore vicino agli elettori di «Forza Italia» ma che con la mente è lontanissimo dal suo gruppo dirigente è un aiuto che ustiona. L'immagine pubblica, il serbatoio elettorale, i fragili rapporti politici tra gli alleati. Ma anche la leadership o più prosaicamente la «premiership» prossima ventura di Silvio Berlusconi. Che, naturalmente, è seccatissimo. Arriva al convegno a mezzogiorno e subito scatta la domanda del primo round: come si è svegliato leggendo Di Pietro? Risposta piccata condita di veleno: «È il solito sistema, che veniva usato con quelli a cui si diceva "se fosse per me lei non sarebbe qui..." e intanto li si sbatteva in galera». Niente pausa e subito si apre il secondo round: cosa dice nel merito delle critiche di Di Pietro? «Possono sembrare suggestive per chi non conosce le cose, ma sono assolutamente infondate per chi le conosce». Però dice che lei racconterebbe frottole... «Credo che rispondendo con delle cose fondate, questo si capovolgerà contro chi ha fatto queste affermazioni». Dopo il pranzo con Prodi e Veltroni e la lettera, il Cavaliere non ha dubbi: «Evidentemente è andata a buon fine la campagna acquisti».



Il leader di «Forza Italia» Silvio Berlusconi

Vittorio La Verde/Agi

Scontro Di Pietro-Berlusconi

«Silvio, un bugiardo». «Tonino, che ipocrita»

Possono sembrare suggestive per chi non conosce le cose, ma sono assolutamente infondate per chi le conosce». Così Silvio Berlusconi replica alle critiche di Antonio Di Pietro. E aggiunge: «Credo che rispondendo con delle cose fondate, questo si capovolgerà contro chi ha fatto queste affermazioni». Dopo il pranzo con Prodi e Veltroni e la lettera, il Cavaliere non ha dubbi: «Evidentemente è andata a buon fine la campagna acquisti».

DAL NOSTRO INVIAVO...

MICHELE URBANO

Chiaro? Per il Cavaliere sì, ma per Clemente Mastella, ad esempio, mica tanto. La sua metafora è atletica e impone lo stop ai blocchi di partenza: «Tre metri di vantaggio non si possono concedere a nessun avversario». Traduzione: se regaliamo al centro sinistra prima Dini e poi Di Pietro rischiamo la sconfitta. Mastella conosce l'arte della mediazione. E del silenzio. E infatti è rimasto impassibile ad ascoltare il Cavaliere nel suo intervento-fiume ai convenuti. Strappando per cinque volte applausi sinceri. Anche quando se l'è presa con quell'oligarchia che vuole «comprimere e concilcare i diritti dei cittadini». «Quai a noi se non riusciremo a tenere lontano dalla cosa pubblica chi ha vissuto

Berlusconi-pensiero da otto mesi a questa parte: «Bisogna tornare al più presto alle urne». Il motivo? Per uscire il Paese da «una situazione di a-democrazia». E infatti il popolo smarrito dell'ex Dc ritrovatosi sotto le bandiere del Ccd ha capito che il suo gruppo dirigente non sta scalpitando per il voto anticipato.

forse non si aspettava la discesa in campo (contro di lui) di quel giudice-simbolo che invano aveva corteggiato per portarlo nella squadra delle libertà. Una presa di posizione che lo porta a scendere in una nuova trincea. Scavata nel terreno più difficile dei guai giudiziari e delle prospettive politiche.

E così l'incontro riprende. La

Ecco, la lettera all'origine del durissimo scontro tra l'ex pm di Mani pulite e Silvio Berlusconi. È apparsa ieri sulla Repubblica, sotto il titolo «Berlusconi, quante frottole...». Antonio Di Pietro scrive, fra l'altro: «Berlusconi sa - anche per averglielo confidato io direttamente - come mi senta vicino col cuore agli elettori di Forza Italia... Ho l'impressione, però, che se Berlusconi continua a raccontare frottole agli italiani, prima o poi in molti saranno costretti a rivedere la propria posizione. Tra questi, anch'io». Di Pietro confuta l'accusa di Berlusconi ai magistrati di Milano «di non agire per fini di giustizia ma "per fare male, per odio, attuando una persecuzione che risponde ad un preciso disegno politico"». E lo fa con un ragionamento articolato in quattro punti.

1) «Non è vero che la procura di Milano si sia occupata di indagare solo nei suoi confronti, nei confronti dei suoi uomini e delle sue aziende». E a questo proposito ricorda: «Numericamente e qualitativamente sono state molto più numerose le indagini effettuate a carico di altri primari gruppi industriali, quali la Fiat, l'Olivetti, l'Eni, l'Italiana, la Ferruzzi, il Montedison». «Solo che in questi casi - osserva - gli indagati non si sono messi a strillare ma hanno scelto di difendersi con una più serena dialettica processuale». «Certo - prosegue Di Pietro - l'attività giudiziaria nei confronti di Berlusconi ha fatto più "rumore", ma questo non è colpa dei magistrati bensì del fatto che lui ha scelto di fare al tempo stesso l'imprenditore e il politico». «Anche a me - prosegue - avrebbe fatto pi-

in appartamenti con affitti risibili e distribuito alle sue clientele false pensioni». Attacco che Mastella ha celebrato nella più assoluta e democristiana impossibilità a dispetto dell'entusiasmo senza memoria della platea. Che ha osannato l'oratore anche quando ha ricordato i suoi sforzi per ridurre il deficit, quando ha ricordato che un imprenditore paga allo Stato il 52% di tasse, quando si è sdraiato per i ritardi della giustizia, e quando ha chiuso evocando il papà: «Nonostante tutte le calunnie e le infamie noi dobbiamo avere speranza e fiducia, soprattutto quando rimaniamo soli di fronte alla nostra coscienza e a Dio».

L'appausometro è invece rimasto silente sul punto-chiave del

Si vede che è andata a buon fine la campagna acquisti dell'Ulivo».

«Non ce l'ho con tutti i giudici solo con quelli che utilizzano le inchieste a fini politici»

Ecco ampi stralci della lettera in cui l'ex pm smentisce il leader di Forza Italia

«Cavaliere, non racconti frottole agli italiani»



L'ex giudice Antonio Di Pietro

cere non finire sui giornali quando sono stati messi sotto inchiesta ma mi rendo conto che questa mia esigenza personale cozza con quella dei cittadini di sapere non tanto quali siano stati miei eventuali peccati privati ma se questi possano aver influito in qualche modo sulla bontà dei risultati del mio lavoro di magistrato. E non posso certo prendermela con la Procura di Brescia se ciò è avvenu-

to».

2) «Non sono vere le illazioni riferite dal maresciallo Nanocchio secondo cui la procura di Milano ed io segnatamente - volevamo a tutti i costi "incastare Berlusconi"; in verità Nanocchio ha detto esattamente: "ero che parlando con i compagni di detenzione io ho detto più volte che i giudici volevano fosse fatto il nome di Berlusconi e che in caso contrario sarei rimasta

lusconi alla magistratura non possono passare sotto silenzio» scrive che gli «costa veramente fatica dover prendere la parola su questa questione». «Anche perché - sostiene - i miei ex colleghi della Procura di Milano non possono parlare. Se ci provano vengono immediatamente messi sotto inchiesta, come sembra sia accaduto da ultimo al Procuratore». Aggiunto D'Ambrosio:

L'ex magistrato del pool Mani Pulite ricorda come in molti abbiano dato fiducia Forza Italia «doveva rappresentare il nuovo». «Questo desiderio di rinnovamento ha contagiato molti e, confessò, anche me». E ammette con dispiacere di dover «rivedere la propria posizione» nei confronti di Berlusconi e di Forza Italia «perché penso vi sia una bella differenza fra i cittadini-elettori e taluni cittadini-eletti all'interno del suo partito (per fortuna non molti, anche se purtroppo quelli che hanno più voce in capitolo)».

«Io non ho titolo - termina Di Pietro - per avanzare dubbi sull'indagato Berlusconi. Ma lui non può offendere gratuitamente ed indiscriminatamente la magistratura nel suo complesso, quella di Milano in particolare, ed anche la mia persona, dato che le indagini relative ai rapporti fra il suo gruppo imprenditoriale ed alcuni esponenti della

Guardia di Finanza sono state svolte anche da me. Ed io posso mettere la mano sul fuoco che non l'ho fatto per fini politici, ma solo perché quello era il mio dovere (anche se mi dispiaceva), come era dovere degli altri colleghi del pool». Di Pietro dà un «consiglio a Berlusconi»: «Accetti anche lui, come me e tanti altri, il confronto con i giudici e se qualcosa della nostra vita deve essere censurata, faccia-mencene una ragione. Sono certo che gli italiani sono più disposti a comprendere che ad essere presi

in giro». Guido Gianni Susto

COME DICI che si dice?

Salute, in francese:

a) Santé

b) Salutation

Avete la soluzione? Telefonate subito: oggi in palio

c'è il Boch 3^ edizione. A domani, per vincere un altro premio intelligente

Zanichelli. Giocate telefonando oggi dalle 9.00 alle 17.00: 02/33103697

ZANICHELLI
CERCHI SEMPRE APERTI



IL DUELLO.

Roma. Pietro Di Muccio, *pas-d'armes* di Berlusconi e deputato di Forza Italia, racconta: «Di Pietro si sente deluso da Forza Italia? Ci dispiace, ma la verità è che lui si è enormemente sopravalutato, e riteneva che Berlusconi, per il fatto che dimostrava verso di lui una certa simpatia, gli dovesse qualcosa di speciale». Fabrizio Del Noce, ex mezzobusto della Rai, adesso parlamentare del Cavaliere, la vede così: «Cosa significa l'uscita di Di Pietro? Semplice, ha preso le distanze dal Polo. Non so se il suo è un avvicinamento all'Ulivo, di certo si è allontanato da noi...».

«La verità? È un prete»

Bye, bye, signor ex procuratore. L'articolo di Antonio Di Pietro, pubblicato sulla prima pagina di *Repubblica*, ieri mattina ha mandato di traverso la colazione a big e peones del centro-destra. E mentre il Cavaliere si sfoggia sulle rive del lago di Como, alla festa del Ccd, i suoi uomini erano presi dalla sconfitta. Poche dichiarazioni, nessuna voglia di parlare dell'argomento. «Che vuole, Di Pietro continua a difendere quello che ha fatto — aggiunge Di Muccio —, ma questo non significa certo che Berlusconi dica delle bugie». Be', o l'uno o l'altro. «Guardi, uno batte a denari e l'altro risponde a bastoni». Gli uomini di Silvio, comunque, non mollano, e quelle che l'ex magistrato di Mani pulite chiama «frottole» loro le prendono tutte per buone. «Diciamocela tutta — conclude Di Muccio —, Di Pietro si limita a fare solo una disquisizione molto pedante, da magistrato, anzi da pretore. D'altra parte, non è riuscito ad elevarsi molto da quello...». Duro è anche Del Noce. «Mi sembra che scriva cose molto gravi, che faccia affermazioni e illusioni pesanti — commenta —. E in questo c'è un chiaro significato politico...». Pure Del Noce non vuol sentir parlare di «frottole» di fronte alle affermazioni del Cavaliere: «A questo punto si confrontano due verità. Uno dei due la conta. E chi? Be', non c'è bisogno di chiederlo. Io resto del parere che non posso non prestare credito alla buona fede di Berlusconi...».

«Una dichiarazione d'amore» Se Forza Italia dà ormai per perso l'ex Pm, dentro Alleanza nazionale il tormento è grande. Fini se la cava dicendo che Di Pietro «non è un uomo di sinistra ed è un errore tirarlo per la giacca». Dal canto suo Maurizio Gaspari, coordinatore del partito, prova a venire fuori presentando quella di Di Pietro addirittura come «una dichiarazione d'amore». Per il Polo, nientedimeno. Butta acqua sul fuoco, il numero due di via della Scrofa, anche se un esercizio del genere pare piuttosto difficile: «È un invito alla serenità anche nei confronti di Berlusconi, che obiettivamente molte inchieste ha dovuto subire, mentre c'è stato un po' di carenza nei confronti del Pds. E le «frottole» di Silvio? «Be', Di Pietro ha replicato su alcuni fatti specifici come era sua diritto...». Insomma, un tentativo di salvare, come si dice, capra e cavalli. Tentativo difficilissimo, per la verità.

La prova? Ad esempio il silenzio che sulla vicenda preferisce mantenere Ignazio La Russa, vicepresidente di Montecitorio, uno che i giudici di Milano li conosce bene. «L'articolo di Di Pietro? L'ho visto



Bandiere di Forza Italia e Alleanza nazionale durante una manifestazione a Roma

Piero Anchisi si unisce con grande affetto ai dolore di Milena, di Amigo e di tutti i familiari in un fraterno abbraccio per la scomparsa di

VLADIMIRO DIODATI
(Paolo)

compagno ed amico.

Roma, 9 ottobre 1995

Da dieci anni ci ha immaturamente lasciato il compagno

PAOLO CRESSATI

Ingegnere, docente universitario, studioso di impiantistica, pianificazione territoriale e politica dei trasporti. A soli 38 anni ha consegnato un'eredità preziosa per tutti i comunisti e i democratici. Acquisire il suo metodo e attuare i suoi progetti ci permetterà di affermare che egli è rimasto ancora tra di noi. Alla cara compagnia Paola, al figlio Francesco, alla mamma Dema, alla sorella Susanna della redazione dell'*Unità* di Firenze l'abbraccio fraterno e il ricordo dei compagni del Circolo Ferrovieri Democratici di Padova che, nell'occasione, sottoscrivono 100 mila lire per l'*Unità*.

Padova, 9 ottobre 1995

Il 7 ottobre è venuta a mancare
TERESA OSSICINI CIOLEI

Vicini a Marco e Angela non dimenticheranno la grande amica Amleto, Luciana, Susanna, Simone, Pietro, Federica, Aurora e Cesare.

Roma, 9 ottobre 1995

Nel 2° anniversario della scomparsa del compagno
GIANFRANCO VITULLO

ricordiamo un marito ed un padre meraviglioso. La moglie Valeria e i figli Valerio e Elena sottoscrivono per l'*Unità* Foligno (Pg), 9 ottobre 1995.

Padova, 9 ottobre 1995

Abbonatevi a

rUnità

Ogni lunedì su **rUnità**

inserto

**INFORMAZIONI PARLAMENTARI**

Le deputati e i deputati del Gruppo Progressisti-federativo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di martedì 10, mercoledì 11 e giovedì 12 ottobre. Avranno luogo votazioni sui: elezione contestata di un deputato; decreti; articoli p.d.l. Cd'A Rai.

La riunione del Comitato Direttivo del Gruppo Progressisti-federativo, allargata ai componenti la Commissione Trasporti, è convocata per martedì 10 ottobre alle ore 10.00.

L'assemblea del Gruppo Progressisti-federativo della Camera dei deputati, è convocata per martedì 10 ottobre alle ore 19.

Le senatori e i senatori del Gruppo Progressisti-federativo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta antimidiania di mercoledì 11 ottobre.

La riunione dei responsabili di Commissione del Gruppo Progressisti-federativo del Senato sulla legge Finanziaria è convocata per martedì 10 ottobre alle ore 19.

**BANDO DI GARA PER ESTRATTO**

L'A.M.C.M. Azienda Municipalizzata del Comune di Modena indice una gara tramite procedura ristretta per l'affidamento del servizio di pulizia dei locali adibiti ad uffici, laboratori e servizi vari dell'A.M.C.M. presso la sede aziendale e gli impianti decentrati, siti all'interno del Comune di Modena (Italia) - (rif. servizi di pulizia degli edifici cat. 14 dell'allegato XVI da D.lgs. 17.3.1995 n. 168).

Durata: il contratto avrà durata annuale, dal 1.1.1996 al 31.12.1996, eventualmente prorogabile di un anno.

Importo presunto a base di gara: L. 555.000.000 in ragione d'anno, oneri fiscali esclusi.

Modalità di esperimento: procedura ristretta con il metodo dell'offerta economicamente più vantaggiosa ai sensi dell'art. 24 lettera b) del D.lgs. 17.3.1995 n. 158 (ex Direttiva 93/38/CEE). Saranno escluse le offerte in aumento sull'importo a base di gara.

Termino per la presentazione delle domande di partecipazione (non vincolante) per l'A.M.C.M.): entro le ore 12,00 del giorno venerdì 10 novembre 1995, corredate dalla documentazione indicata nel bando di gara trasmesso alla Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee in data 4 ottobre 1995.

Le richieste di invito o di copia integrale del bando vanno indirizzate a: A.M.C.M. - Ufficio Segreteria Generale Via Razzaboni n. 80 - 41100 Modena (Italia) tel. 059/407455 - telefax 059/407040

IL DIRETTORE GENERALE (BAROZZI DR. ING. PAOLO)

COMUNE DI FLORIDIA

Provincia di Siracusa

avviso di gara

Si rende noto che in data 26/10/1995 alle ore 10,00 è indetto un'asta pubblica per l'appalto dei lavori di «costruzione scuola materna a cinque sezioni in via Plave». L'importo a base d'asta è di L. 1.396.287.000. Il bando Integrale è pubblicato nella G.U.R.S. n. 39 del 30/09/1995.

IL SINDACO (prof. Egidio ORTISI)

Ogni
lunedì
su

rUnità
inserto

NON PARLO
NON SENTO
NON VEDO

MA...TI DICO TUTTO
144.165.378



L'avvocato Vincenzo Siniscalchi in bicicletta durante la campagna elettorale

**Siniscalchi, candidato «ciclista»
«A Napoli un voto per il centrosinistra»**

Sedici chilometri in bicicletta per combattere la disinformazione. Li ha percorsi l'avvocato Vincenzo Siniscalchi, candidato nella lista di centro-sinistra «Con Napoli per l'Italia che vogliamo», alle elezioni suppletive per la Camera dei deputati.

Un modo originale per ricordare alla gente del quartier Vomero, Chiaia e Posillipo che si vota il 22 ottobre per il seggio a Montecitorio lasciato da Antonio Rastrelli (An), eletto presidente della Regione Campania. Un voto importante, vista l'esiguità dei seggi che dividono alla Camera la maggioranza dall'opposizione di centrodestra.

In bicicletta con Siniscalchi, c'era anche l'onorevole Alfonso Pecoraro Scanio (Verdi), seguito da un folto gruppo di simpatizzanti. «Sono molto preoccupato — ha detto Siniscalchi — perché sono ancora troppe le persone che non sanno delle elezioni. Mi appello ai cittadini perché ci aiutino a informare chi non sa». Un giro simbolico, quello del candidato, che ha attraversato il traffico e lo smog del Vomero («Mi batterò per la riapertura funicolare e per il completamento della Metropolitana»), il Parco Virgiliano («che va rilanciato»). Dopo le tante strette di mano all'aspirante deputato, il candidato in bici è stato accompagnato da un improvvisato gruppo di ciclisti, composto da ragazzi e ragazze, ma anche da qualche anziano. «Perché la bici? Una mia vecchia passione — ha affermato Siniscalchi —. Mi hanno subito paragonato a Prodi: mi fa piacere».

GOVERNO ED ECONOMIA.

Il capo dell'esecutivo a Washington assicura i Grandi
Ma se la prende con i quotidiani: «Scarsa professionalità»

■ WASHINGTON «Basta questa è la quarta domanda sulla Finanziaria non accetto più domande sulla Finanziaria, parliamo del G7». È uno scatto di nervi quello del presidente del Consiglio un bello scatto di nervi di fronte ad una trentina di giornalisti italiani e stranieri riuniti nel grande salone dell'ambasciata. «Basta con il vittimismo l'Italia sta migliorando». Lo ripete tre volte alterato sta migliorando sta migliorando su tutti i fronti. «Il paese sta facendo meglio di quello che si legge sui vostri giornali». Lamberto Dini abbandona il *«banking style»* non riesce più a contenere l'arrabbia. Al suo fianco c'è il governatore Antonio Fazio che ha appena liquidato con una battuta l'ottimismo del presidente del Consiglio Prego, governatore si accomodi. In pubblico è meglio sommerso. Racconta, Dini, il G7 l'incontro con ministri finanziari e banchieri centrali dei paesi industrializzati. Non si è parlato dell'Italia ma di dollaro, yen, marco, di crisi del Giappone. L'Italia, però, è sempre uno dei perenni interrogativi per tutti. Si, va bene, avete raggiunto dei successi nelle finanze pubbliche, ma chi starà a Palazzo Chigi tra qualche mese da chi sarà appoggiato? E per fare che cosa? Domande da un milione di dollari. La risposta, non si trova negli impegni scritti sui documenti finanziari. Poi proprio a Washington Dini annuncia la definitiva marcia indietro sul nentro della lira nello Sme in tempi brevi. «Ne parleremo a fine anno, ma non è una questione di vita o di morte, la lira è ancora sottavalutata». Che sia sottovalutata lo dice anche Fazio che già qualche giorno fa aveva smontato pezzo per pezzo l'illusione che l'Italia fosse pronta a entrare nello Sme.

L'apprezzamento dei Grandi

Dini aveva lanciato l'idea in estate per un calcolo politico a chi sarebbe toccato guidare la lira nel patto europeo di cambio se non a lui e quale ancora migliore dello Sme per la traballante Italia? Orà deve prendere atto che qualsiasi strappo sul Sme peralito osteggiato apertamente dalla Germania si trasformerebbe in un boomerang anche politico. Ciò nonostante ostenta soddisfazione: «Abbiamo raccolto molti commenti favorevoli sulle cose che stiamo facendo. Sapete che cosa mi ha detto il direttore generale Camdessus? Mi ha detto che siamo sulla strada giusta perché la politica monetaria è cauta e la politica dei redditi dà buoni frutti».

Ci sa se un Camdessus vale un Waigel, il ministro tedesco che vuole sbarrare all'Italia il passo verso l'Europa moneta unica. Non c'è niente da fare, anche Dini si trova immerso fino al collo nell'italico complesso di infonterà per cui in mancanza di una credibilità che poggi su assetti politici stabili non resta che ricorrere ora alla disciplina esterna (ecco l'ossessione di Maastricht) ora alle dichiarazioni di leader amici o istituzioni internazionali per compensare le proprie incertezze.

Sulla strada del governo si sono



Il presidente del Consiglio Lamberto Dini

Luca Centonze/Blow Up

«Lira nello Sme? Non è detto» E Dini bacchetta i giornalisti: «Pensate positivo»

Le critiche di Fazio, Berlusconi che salta sul carro del rigore e attacca la Finanziaria, la freddezza dei mercati e la rottura con gli industriali. Dini fa la ginnana fra mille ostacoli. E ora fa la definitiva marcia indietro sul nentro della lira nello Sme. «Non è una questione di vita o di morte». Una nervosa conferenza stampa a Washington. «Abbiamo bisogno di ottimismo, non seguiamo i titoli dei giornali italiani, giornali di bassa professionalità».

DAL NOSTRO INVIAUTO

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

improvvisamente erotti ostacoli faticosi. Più grandi sono gli ostacoli più diminuiscono le probabilità di pilotare il paese verso il voto da Palazzo Chigi e dal Quirinale. I mercati hanno accolto freddamente la Finanziaria, un sassolino nel mare dell'incertezza politica. Brucia poi la mossa di Berlusconi, fino a ieri sul cavallo della riduzione delle imposte oggi ancor più feroci e rigorosa della Banca d'Italia. Dini è fuori dai gangheri altro che rianciamento al Polo. Fra qualche giorno comincerà il tira e molla contro la Finanziaria che così come non sarà votata da Forza Italia tempi durissimi per lira e titoli di Stato.

Cacadubbi.

Sarà che tutti i suoi colleghi del G7 gli manifestano grandi apprezzamenti, ma se c'è una cosa che manda in bestia Dini è ricordargli che i mercati se ne infischiano degli indubbi successi ottenuti nel risanamento finanziario. È nel carat-

tere dell'uomo perdere le staffe controllato fino ad un momento prima. Dini rovescia sull'interlocutore la rabbia covata a lungo. «È tutta colpa dei titoli assurdi che i giornali producono, è la disinformazione che nasce in Italia e si amplifica produce effetti su altri paesi. I titoli è evidente riflettono posizioni politiche. Sarebbe meglio fare un po' di analisi prima di fare delle dichiarazioni e comporre i titoli. Il problema è che in Italia la professionalità del giornalismo è molto bassa. Dovete fare più analisi e più attenzione. Qualche ora dopo il presidente del Consiglio si pentì. Guardate ho voluto essere molto franco meglio adoperare qualche parola in più per fare il punto. Per farsi capire. Come insegnava un filosofo si può pensare senza esagerare».

Dini ce l'ha con le voci riportate dalle agenzie internazionali sulle dimissioni del governo che hanno fatto impazzire la lira e lui con quei quotidiani italiani che sbatto-

no in prima pagina le risse in Parlamento, nisci «che non cambiano l'Italia» e non la pace in Bosnia o la discussione sulla Finanziaria danno notizie sbagliate e parziali. Un sistema di informazione superficiale non credibile, abile solo a montare titoli che diffondono messaggi fasulli con scopi politici. Ma come la mettiamo con i grandi quotidiani inglesi o americani portati sempre sul piatto d'argento che certo non

ha mostrato a Dini il pollice verso. L'unica cosa che può fare Dini è non cedere di un centimetro sulla manovra 96 e lo fa tirando sui ber sagli giusti. Non mi stanco di ripetere in questi giorni che una legge finanziaria non è buona solo se aumenta le imposte alle famiglie e ai lavoratori dipendenti, ma anche se ci sono misure contro l'evasione. La Confindustria è sistemata. Ma anche SuperGemina con i suoi grandi azionisti e la tutela di Cucia sono sistemati. Si è mai visto un presidente del Consiglio che sul futuro di un conglomerato importante come potrebbe essere SuperGemina se ne esce con una frase del genere «Se non dovesse risultare fitabile SuperGemina non sarebbe poi così sconvolgente per l'economia italiana»?

C'è uno spirito nazionale che secondo Dini sta danneggiando il paese lo spirito dei «cacadubbi». Cacadubbi recita il *Nuovo Zingarelli*: «persona titubante e piena di dubbi». Stona in bocca a Dini

sempre così forbito con il suo an-

glo-toscane. I cacadubbi sono quelli che scelgono sempre il bicchiere mezzo vuoto e non quello mezzo pieno. Stop all'autodifattismo malattia infantile del provincialismo italiano stop al vittimismo. «Think positive not negative», pensate in modo positivo. «Non negativo chiede Dini. Think positive anche sul vostro futuro politico? Qui il presidente del Consiglio si schermisce. «Sono un uomo di transizione finita la transizione. Magari potrei anche riposarmi».

Sintonia col Quirinale

Con chi starà Dini con il centro-destra o con il centrosinistra? Chissà. Magari sogna davvero il centro anche se - dicono gli intimi del presidente - lui stesso non sarebbe così convinto che un centro possa avere un futuro brillante in un sistema perfettamente maggioritario.

Nonostante il gran nervosismo Dini comunque non sembra davvero credere di avere di fronte a sé

poco tempo. Ripete che il suo mandato è a termine, ma poi ricorda come il lavoro per le riforme elettorali di cui deve occuparsi presto il Parlamento è molto annuncio che è anche l'idea di dare «durezza costituzionale» agli obiettivi di un bilancio pubblico equilibrato.

La sintonia con il Quirinale è sempre piena e ormai è chiaro che anche a Palazzo Chigi si pensa sia impossibile accantonare la questione del conflitto di interesse rinviando la ad una fase successiva al voto

DALLA PRIMA PAGINA Pensieri positivi...

dall'emulazione verso il basso con la tv che c'è.

Faccio un esempio: i titoli del 26 luglio scorso il giorno dopo l'attentato al metrò pango di Saint Michel. I giornali italiani erano più grintosi, più lacrimosi e sgomentati degli stessi giornali francesi.

Un altro esempio più imponente riguarda la saga di Tangentopoli. Tutti i paesi europei hanno conosciuto i loro scandali non meno frequenti spesso non meno sistematici dei nostri. Belgio e Spagna, Germania e Francia. Nessuno però li ha mai titolati con tanto gusto clamore vorrei dire «voluptas». Siamo i migliori e i più accaniti «Heautontimoromenoi» cioè punitori di noi stessi per dirla con la commedia di Terenzio. Nessuno ci supera nel gusto di farci del male.

Perché ci flagelliamo pubblicamente spesso senza pudore? Perché abbiamo un sentimento nazionale debole perché ci sappiamo deboli e questo aumenta il nostro provincialismo perché lo obiettivo politico immediato di coprire l'avversario con uno scandalo ci sembra più importante del danno che quel servizio può fare all'intera comunità e all'immagine globale del paese.

Nove volte su dieci gli articoli dei giornali stranieri anche auto-revoli che descrivono i nostri maiali sono la traduzione di articoli nati su un nostro quotidiano appena adattati alle esigenze interne del paese che li pubblica. Eppure quegli articoli ritornano sulla stampa nazionale dove rimbalzano con grandi titoli allarmati come se fossero il frutto di chissà quali implacabili analisi o accurate diagnosi.

Lamberto Dini ha torto. Ha torto perché non si può isolare il fenomeno della stampa da tutto il resto del paese. I giornali rispecchiano il nostro modo di essere allo stesso modo in cui lo rispecchiano i nostri governi, il nostro sistema fiscale o scolastico o dei trasporti. Non si può incriminare la stampa ignorando il resto per di più in un momento di nervosismo per di più da parte di un presidente del Consiglio che dalla stampa ha avuto parecchio in questi mesi. Certo meritatamente. Comunque parecchio.

Si può anzi si deve criticare la stampa e criticare anche a sangue come talvolta merita ma all'interno di un progetto di un'idea di riforma di un'occasione concreta che senza ledere libertà e pluralità (se ce ne fosse di più sarebbe anche meglio) serva a ridiscutere i canoni talvolta insopportabili del comportamento giornalistico. A titolo di esempio: se il presidente del Consiglio avesse fatto gli stessi appunti con tono e articolazione diversi in un convegno sul futuro della stampa italiana chi avrebbe potuto obiettare alcunché?

Il problema dei giornali visto lo sfacelo che sta succedendo in televisione va trattato con immensa delicatezza. Questo non vuol dire che giornali e giornalisti non possono essere sgridati, vuol dire solo che bisogna saperlo fare al momento giusto e soprattutto ponendo in positivo (*«Think positive mr President»*)

[Corrado Augias]

«La colpa non è della stampa, ma è vero che da noi il giornalismo economico è scadente»

Giorgio Bocca: «Cacadubbi? Ma per piacere...»

«Una roba veramente ridicola» la critica di Lamberto Dini che ha accusato l'informazione di «scarsa professionalità» e di non «pensare in positivo». Così commenta l'esternazione del presidente del Consiglio il giornalista Giorgio Bocca. Certo, nel campo dell'informazione economica «la professionalità è bassissima perché i padroni dei giornali l'hanno uccisa, visto che dipendiamo dalla loro pubblicità e proprietà».

LETIZIA PAOLOZZI

arrampicano tutti. Ma ciò che da un po' fastidio in lui è che si presenti come un onesto tecnico indifferente alla politica pensiero solo del bene comune mentre sta tirando la sua mulino.

Ma il presidente del Consiglio ha ragione o torto a fustigare un'informazione a suo giudizio screanzata?

Una roba veramente ridicola. Come la storia di Berlusconi che impù tutti i suoi errori alla stampa che gli remava contro.

Succede sempre così. Che i poll-



Il giornalista Giorgio Bocca

Franz Gustincich / Lucky Star

che è molto più amico degli Agnelli di Carlo De Benedetti di noi. Tra l'altro il giornalismo politico gode attualmente di una relativa libertà perché i politici sono talmente scadenti che neanche i padroni si fidano di loro. Secondo me ormai il governo politico per

l'industria e la finanza non ha più l'importanza di una volta. La partita si gioca sul mercato mondiale. La Fiat deve vendere le sue automobili in Europa. De Benedetti non può affidare la sua fortuna ai telefonini protetti dal governo se poi in Europa non li compra nessuno.

E non significa che sta vincendo il pensiero unico, quello dell'economia?

Forse sull'economia non siamo al grande complotto del capitale. Piuttosto ad andare avanti così è proprio il sistema pubblicitario-consumistico. Basta vedere com'è ridotta in questi giorni Milano per le sfilate della moda. Non c'è nessuno che resiste. Migliaia di persone si prendono i regali mangiano bevono e parlano bene anche dei vestiti schifosi.

Per non lodare i vestiti anche schifosi, ci vorrebbe una stampa

critica, diffidente nei confronti del potere. Chi dovrebbe sostenerne una simile, titanica impresa?

Un'opposizione che non c'è. Nell'epoca della «guerra fredda» il giornalismo era peggio di adesso. Però esisteva il vantaggio che ogni tanto uno andava in una sede del Partito comunista, si faceva dire le cose che non andavano. Poi scriveva un articolo. Adesso tutto questo non c'è più.

Dini invita il giornalista a «pensare in positivo» a non fare il «cacadubb». Accetta il consiglio Bocca?

Un'altra roba ridicola. Questo è un Paese che quando le cose vanno bene non solo pensa in positivo ma addirittura si entusiasma. Ora «pensare in positivo» con un debito pubblico di due milioni di miliardi, prendendo calci in faccia quotidiana da qualche paese europeo non è tanto facile. Bisognerebbe ricordare a Dini che da almeno due anni la politica rimasta sempre delle cose idiote. Non emerge un minimo di progettazione. Dalla crisi della partecipazione, sono venuti fuori due schieramenti che si equivalgono e che si paralizzano. In mezzo questo strano banchiere che, giovanissimo della mettitudine altri spera di diventare il nuovo Andreotti italiano.



Due extracomunitari assistono al comizio del Polo ai giardini di via Palestro a Milano

L'odissea degli indiani. Controlli sulle navi

Clandestini a Capri per loro l'espulsione

NOSTRO SERVIZIO

NAPOLI Pensavano di essere sbarcati nella «verde» Inghilterra venti immigrati clandestini provenienti dallo Stato del Punjab in India. Questo era il patto con i contrabbandieri che li avevano imbarcati a Tunisi. E invece sono arrivati nell'isola «azzurra», l'assai più piccola Capri. La nave dei moderni negrieri li ha abbandonati come zavorra in piena notte, a largo dei Faraglioni dell'isola dei vip. Alcuni hanno trovato posto su due gommoni laceri e mezz'ogni. Altri hanno proseguito a nuoto verso la terra promessa. Tutti e venti, con occhi straniti e delusi, si sono ritrovati all'alba sulla spiaggia della Sirenetta Stanchi, affamati, confusi, i pochi vestiti indossati uno sopra l'altro per risparmiare la valigia completamente intarsi e grondanti d'acqua, si sono aggirati per un po' nelle stradine e per la piazzetta del borgo marinario. Alla fine hanno fermato un tassista e in inglese hanno chiesto indicazioni per la stazione ferroviaria più vicina. «Stazione? Ma da dove venite?» si sono sentiti rispondere in italiano.

Le forze dell'ordine stanno ora svolgendo accertamenti presso le Capitanerie di porto del golfo di Napoli per sapere quali navi erano in transito nella zona a partire dalle 23 in poi di venerdì scorso. I controlli riguardano anche il Golfo di Salerno. È la prima volta che proprio Capri, l'isola delle vacanze più in, viene scelta come luogo d'appoggio dai traghetti di immigrati clandestini.

L'invasione degli indiani non ha tardato ad arrivare all'attenzione degli uffici della polizia. Nella piazzetta centrale dove si era radunato il gruppo degli indiani è arrivata una pattuglia. E gli agenti hanno dovuto faticare non poco a spiegare che l'Inghilterra era davvero molto, molto lontana. I poliziotti capresi hanno rincoccato i venti giovani indiani, tutti tra i 20 e i 25 anni con panini e latte. Poi li hanno scortati su un traghetto fino all'ufficio stranieri di Napoli, dove grazie ad un interprete, è stato possibile ricostruire la loro assurda avventura.

Cercare un lavoro all'estero fugge dalla fame del Punjab: sognare il benessere e l'integrazione in Inghilterra li ha portati a prendere accordi con un'organizzazione internazionale specializzata nel commercio clandestino delle giovani braccia. Un viaggio rischioso e costato un bel mucchio di rupie: una cifra par a quattro milioni di lire. Prima in aereo da Nuova Delhi a Tunisi e poi il proseguimento in pullman e infine per nave. Nella notte tra venerdì e sabato i contrabbandieri li hanno svegliati sottoporta. «L'Inghilterra è vicina, nuotate!» Così sono arrivati in Europa, cioè a Capri dove non volevano neppure andare senza più un soldo in tasca e neppure i documenti. Tutto ciò che avevano se lo sono preso i contrabbandieri.

Adesso verso di loro è stato emesso un decreto di espulsione dal nostro paese tempo 15 giorni per tornarsene da dove sono venuti. Hanno trovato un'accoglienza solo provvisoria presso famiglie di immigrati indiani e pakistani in possesso di regolare permesso di soggiorno che vivono e lavorano a

Napoli. Probabilmente nei prossimi giorni saranno instradati a Roma dove verrà ulteriormente valutata la loro posizione.

Intanto la questura di Napoli sta svolgendo delle indagini per cercare di individuare la nave dei contrabbandieri che ha trasportato e frodato i venti giovani del Punjab. Secondo quanto accertato finora i ragazzi erano partiti con passaporti regolari che durante il tragitto sono stati requisiti, rubati insomma, dall'organizzazione di immigrazione clandestina. Il commissario Raffaele Gargiulo che dirige la polizia di Capri ha ritrovato ieri mattina al largo della Baia di Ieranto un gommone alla deriva lacerato in più punti, con sulla chiglia indumenti sparsi e una patente di guida indiana. E tutto lascia supporre che si tratti proprio di una delle imbarcazioni di cui hanno parlato gli immigrati durante gli interrogatori.

Le forze dell'ordine stanno ora svolgendo accertamenti presso le Capitanerie di porto del golfo di Napoli per sapere quali navi erano in transito nella zona a partire dalle 23 in poi di venerdì scorso. I controlli riguardano anche il Golfo di Salerno. È la prima volta che proprio Capri, l'isola delle vacanze più in, viene scelta come luogo d'appoggio dai traghetti di immigrati clandestini.

Tenta di baciare turista Usa: denunciato

La luce l'aveva aggiustata. Tutto era in ordine in quella camera d'albergo, pol... Mandato nella camera occupata da una turista americana per ripristinare l'energia elettrica, ha pensato bene, una volta compiuto il lavoro, di essere ricompensato con un bacio, ottenuto però con la forza, e per questo è stato denunciato per atti di libidine. E' accaduto a Firenze, sabato notte in un grande albergo del centro, dove C.P., 44 anni, factotum dell'hotel, è stato mandato dal portiere di notte nella stanza di una ventinovenne turista statunitense, che appunto aveva lamentato un guasto all'impianto di illuminazione. Giunto nella stanza, occupata dalla sola turista, l'uomo ha riparato il guasto e quindi ha pensato di vestire i panni di un molesto play-boy, tentando di baciare la donna, che ha tentato di sottrarsi. Nella colluttazione sono saltati anche alcuni bottoni del pigiama e la turista, ancora più spaventata, ha chiesto aiuto. Da qui l'intervento della polizia e la denuncia.

Immigrati, fiasco del Polo

Fallisce a Milano il raduno di An e Forza Italia

Milano non accetta la provocazione. Solo duecento alla manifestazione indetta da Forza Italia e An davanti ai giardini pubblici dove otto giorni fa una giovane donna fu sequestrata e poi violentata da due rumeni. I rappresentanti del Polo tuonano contro gli immigrati, la legge Martelli, la Giunta Formentini «lassista» e il Pds «suo complice». De Corato (An) chiede più caserme. Ma Dotti (Fi) mette in guardia dalle «soluzioni a randellate».

ROSSELLA DALLÓ

MILANO Uno sparuto drappello di oltranzisti, pieni di livore contro gli immigrati, la Giunta Formentini, la sinistra e soprattutto il Pds, ritenuto complice del lassismo dell'esecutivo e responsabile di tutti i mali di Milano. Queste le «truppe», si e no duecento persone, che si sono radunate ieri davanti ai Giardini pubblici in via Palestro rispondendo all'appello del Polo delle Libertà a manifestare «per Milano» e contro il degrado della città, sull'onda della indignazione suscitata dalla violenza subita otto giorni fa da una giovane donna a opera di due rumeni.

Bambini nel parco

Se Forza Italia e Alleanza Nazionale pensavano di cavalcare alla grande l'onda di giuste reazioni allo stupro, dovranno rifare i loro conti. Milano ha risposto con serenità e pacatezza. Tant'è che, mentre all'esterno si sbraitavano richiami all'ordine e alle espulsioni - dal palco fu subito quanti non han-

tuonare contro la «Milano invasa dalla delinquenza organizzata straniera», fatto di cui sarebbero responsabili la Giunta Formentini - «una maggioranza di incapaci» - e l'opposizione di sinistra «che mira solo a creare caos».

Non serve a niente ridurre al ragionamento l'intervento di Mario Furiani, presidente dei «City Angels» accompagnato da un collega tunisino. Il suo appello a «non fare di tutta l'erba un fascio», a far sì che Milano continui ad essere ospitale, e ad andare nei parchi e nelle strade, solleva dai duecento un coro di «vacci tu». Non ha miglior sorte il poliziotto Giorgio De Biase del sindacato autonomo Sap quando afferma che «per la sicurezza non ci deve essere più polizia, ma più polizia e cittadini insieme». Raccolte invece ovazioni quando accenna alla «guerra fra le istituzioni, una vergogna che non aiuta la città».

Il degrado della vita cittadina e la guerra tra sindaco e prefetto sono il leit-motiv degli oratori politici del Polo. Per il segretario provinciale di An, Roberto Predolin, «solidali e tolleranti si deve essere soprattutto verso i milanesi». E perciò «ha fatto bene Bombardieri (l'assessore regionale di An) a chiedere il "controllo" dei fondi». Matteo Montanari, capogruppo dei Federalisti a palazzo Manno si singola contro le perdite di tempo in Comune, proprieziate dalla «sinistra, massima responsabile del caos, di questa legge sugli stranieri, e di Tangentopoli». E incarna la dose «No ai centri di prima accoglienza, centri di de-

linquenza e malaffare».

La mamma di Pilò

È questo il cavallo di battaglia anche del senatore De Corato, secondo cui «Legge e Pds, e le precedenti giunte di sinistra, sono responsabili del fallimento della politica dell'accoglienza», una politica che An vuole perseguire, ma su binari diversi. Quali? Non lo dice, in compenso si schiera col prefetto Rossano sul «bisogno di caserme nelle penefiene». L'azzurro Gianni Pilò cita persino la mamma (il suo «capo» si limita alla zia) che a 65 anni ha terrore di vedersi entrare i ladri in casa, per dire che le vittime di delitti sono quasi tutte «vittime della paura», che a Milano non manca. Rifiuta l'etichetta di intolleranti e razzisti, e spiega che «dietro l'immigrazione clandestina tollerata ci sono bambini e donne sfruttate sulla strada». Colpevoli, dunque, tutti i tolleranti perché «complici di questa barbarie» e chi non si sbraccia a cercare leggi più severe perché «disumano è il lassismo maggior complice del razzismo».

L'ultima parola spetta al capogruppo di Forza Italia alla Camera, Vittorio Dotti, duro sulle «occasioni perdute» dalla giunta Formentini che «ha sprecato il rapporto con la città», e con la «sinistra trasformista per mantenersi la sedia». Poi, sarà forse perché mette in guardia dalle soluzioni «a randellate» che porteranno solo al «fallimento», non appena finisce di parlare la folla dei duecento si scioglie all'istante. E ormai ora di pranzo.

lungo festeggiato dai parenti e dai compaesani.

«Eravamo terrorizzati. Il bambino era sparito da tante ore. E mio marito - ha raccontato sormodando la signora - viste inutili le ricerche della notte allo spuntare del sole ha deciso di liberare Kim. Cos'è successo? Che il cane si è subito diretto, dalla baita dove Filippo era stato lasciato, verso una zona di bosco soprastante dove tutti consideravano impossibile che il bambino vi potesse arrivare, perché la salita è molto ripida. Poco dopo, invece, soccomponda della protezione civile di Maiano e del soccorso alpino dei carabinieri hanno visto il grosso cane nero fermo sotto a un faggio».

Dormiva dietro l'albero.

La signora ha proseguito. «Si sono avvicinati e hanno trovato mio figlio. Era accovacciato e semiadormito dietro l'albero non lontano da un sentiero, dal quale,

probabilmente, è scivolato. Filippo è stato subito avvolto in una coperta. Poi, gli sono stati dati biscotti, un succo di frutta e del té».

La madre ha assistito alla scena da lontano e, accompagnata dalla baby-sitter del piccolo, si è precipitata verso i soccorritori, che stavano scendendo lungo il sentiero, col bambino in braccio. Filippo, che era già stato visitato rapidamente subito dopo il ritrovamento, a tre chilometri dalla baita, da un medico della protezione civile, è stato poi controllato a casa dal pediatra dell'Ospedale di Tolmezzo Franco Fiori, che lo ha in cura. Il bambino presenta infatti difficoltà di parola e non riesce a percepire la direzione di provenienza dei suoni; ed è stato questo suo problema a complicare le operazioni di soccorso, scattate verso le 17 di sabato.

La baita di famiglia.

Filippo ha spiegato la polizia ricostruendo gli avvenimenti, sabato

A sei anni era scomparso in montagna. Lo ha trovato Kim

Bimbo si perde, lo salva il cane

Un bimbo di sei anni, che si era smarrito nel bosco, dopo una notte di paura è stato trovato dal suo cane. Sembra una favola, e invece è accaduto davvero, a Cabia di Arta. Filippo si era smarrito sabato e fino a ieri mattina di lui non c'erano tracce. Alle sette del mattino, ormai disperato, il padre ha deciso di liberare Kim, che in poco tempo ha trovato il piccolo: dormiva sotto un faggio.

NOSTRO SERVIZIO

UDINE Non si chiama Zanna Bianca né neanche Lassie ma nel suo paese è comunque già una leggenda, correndo e abbaiando Kim ha condotto i soccorritori nel bosco, tra le montagne, fino al punto esatto in cui il suo padrone, un bambino di sei anni, si era smarrito.

Kim è un pastore tedesco e appartiene alla famiglia Gortani. Il piccolo Filippo Gortani, ieri mattina alle sette e mezzo, dopo avere trascorso in solitudine il pomerg-

gio e la notte sui monti di Arta Terme grazie all'animale ha potuto abbracciare i genitori. Il bambino era stanco e turbato, ma in buone condizioni di salute.

Abbiamo pensato al cane...

È stata la madre del piccolo Augusto Paolini, a ricostruire più chiaramente la commovente scena del lieto fine. Finalmente serena, ha parlato infatti con i giornalisti nell'abitazione di Cabia di Arta, dove Filippo, per tutta la giornata di ieri è stato a

probabilmente, è scivolato. Filippo è stato subito avvolto in una coperta. Poi, gli sono stati dati biscotti, un succo di frutta e del té.

La madre ha assistito alla scena da lontano e, accompagnata dalla baby-sitter del piccolo, si è precipitata verso i soccorritori, che stavano scendendo lungo il sentiero, col bambino in braccio. Filippo, che era già stato visitato rapidamente subito dopo il ritrovamento, a tre chilometri dalla baita, da un medico della protezione civile, è stato poi controllato a casa dal pediatra dell'Ospedale di Tolmezzo Franco Fiori, che lo ha in cura. Il bambino presenta infatti difficoltà di parola e non riesce a percepire la direzione di provenienza dei suoni; ed è stato questo suo problema a complicare le operazioni di soccorso, scattate verso le 17 di sabato.

La baita di famiglia.

Filippo ha spiegato la polizia ricostruendo gli avvenimenti, sabato



Il piccolo Filippo Gortani assieme ai suoi genitori

Alberto Lancia / Ansa

vali ed è uscito non si sa se per cercare il padre o per tornare a casa.

Gianni Gortani, dopo aver tentato di rintracciare il bimbo, anche con l'aiuto della moglie e dell'altro figlio, Matteo, di 17 anni, ha infine dato l'allarme. Per tutta la notte di sabato la zona è stata battuta da squadre di polizia, carabinieri vigili del fuoco, guardia di finanza,

protezione civile e da centinaia di persone di tutti i paesi della vallata di Arta.

«Sono commossa - ha detto ancora la madre di Filippo - per tutte queste dimostrazioni di solidarietà. Non lo avrei mai immaginato, ma questa notte, nel bosco, a ogni albero si vedeva la luce di una pila».

Sole d'ottobre è boom turistico in Campania

Con il sole d'ottobre, che ha fatto saltare tutte le previsioni del meteologo, è boom turistico in Campania. Il bel tempo e le temperature estive hanno invogliato molti a trascorrere il week-end a Capri e nelle altre località turistiche della Campania. Stranieri, ma anche italiani in gita a Napoli che hanno colto l'occasione della bella giornata di sole per visitare le bellezze della regione. In particolare nell'isola azzurra sono risultati affollati gli stabilimenti balneari ancora rimasti aperti tra i quali quello situato ai piedi dei Faraglioni. Il caldo ha fatto registrare il tutto esaurito negli alberghi dell'isola. A Capri soggiornano turisti stranieri, in particolare francesi, tedeschi, giapponesi increduli per questo ritorno improvviso dell'estate. Numerosi sono anche i visitatori pendolari. Le presenze turistiche sono in crescita anche in Penisola Sorentina e nelle altre località della Costiera Amalfitana. Quanto durerà? «Almeno fino a quando il bel tempo ci autorà», dicono albergatori e proprietari di stabilimenti balneari.



Madre-bambina: è stata violentata Oggi interrogati la mamma, il padre e il cugino

Forse ad una svolta il «giallo» della maternità della 13enne di San Giovanni Suergiu, in Sardegna: oggi al Tribunale dei minorenni di Cagliari saranno interrogati la madre, il patrigno (che è anche zio) e il fratello della ragazza. Le indagini sono ormai orientate sull'ipotesi della violenza. Nell'ambito della famiglia? No comment degli investigatori sulle voci di un presunto coinvolgimento del fratello, tossicodipendente e sieropositive.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO FRANCA

CAGLIARI. C'è un patrigno che è anche zio. C'è un fratello che è anche cugino: tossicodipendente e sieropositive. C'è una madre che sapeva ma che fino all'ultimo si è preoccupata di nascondere, anche lei, la gravidanza della figlia-bambina. C'è un padre che si rifà vivo solo dopo che è scoppiato lo «scandalo». Una storia familiare di povertà e di ignoranza. E di violenza: perché sembra che sia ormai proprio questa la pista imboccata dagli investigatori per ricostruire la drammatica vicenda di Maria, diventata madre una settimana fa all'età di 13 anni. Non è stato, insomma, un «amore acerbo» con qualche compagno di scuola, ma un vero e proprio stupro, avvenuto a quanto pare - fra le mura di casa.

Tremibile sospetto

L'indagine dei carabinieri, per conto del Tribunale dei minorenni di Cagliari, prosegue nel riserbo più assoluto: «C'è di mezzo una minorenne». E le poche notizie filtra-

corsa e accompagnata all'ospedale di Carbonia, lo stesso dove la scorsa settimana ha partorito una bambina. Ma incredibilmente nessuno si accorge della vera natura del suo male: la precocissima gravidanza viene scambiata per un'appendicite. Le viene prescritta una dieta e tutto finisce lì.

La scuola

Ma la verità non tarda molto ad emergere. I malesseri sono sempre più frequenti, in primavera Maria smette definitivamente di frequentare. Questa volta, però, la storia dell'appendicite non regge più. Più d'uno si è accorto del dramma della ragazza, della sua insostenibile situazione familiare. Convocata a scuola, la madre minimizza. Partono le prime segnalazioni al Telefono azzurro e all'assistenza sociale. A fine anno Maria viene bocciata. Deve ripetere la seconda media: naturalmente le lezioni, per lei, non sono mai riprese. Intanto l'indagine va avanti. Se ne occupa la Provincia, attraverso l'assessorato ai servizi sociali, e poi il Tribunale dei minorenni di Cagliari. L'altra settimana, il ricovero all'ospedale civile di Carbonia. Un punto difficile: i sanitari intervengono con il taglio cesareo. Maria dà alla luce una bambina.

Nella ricostruzione (e nella denuncia) della storia, hanno avuto un ruolo importante gli insegnanti e la preside della scuola media frequentata dalla ragazza. Già nello scorso gennaio, al rientro dalle vacanze di Natale, c'erano state le prime avvisaglie. Un giorno, Maria si sente male in classe. Viene sconsigliata a casa. Il Tribunale intanto affida le indagini alla locale caserma dei carabinieri. Non ci vuol molto a stabilire che quella gravidanza così precoce non è certo il frutto di una «-

Un paese isolato

Una situazione familiare neppure tanto anomala, nella piccola frazione di San Giovanni Suergiu, il paesino del Sulcis-Iglesiente, dove vive la famiglia di Maria. Una comunità povera e disastrata, come la sua famiglia. Isolata anche «fisicamente» dal resto del mondo; non a caso una delle vertenze ricorrenti da parte degli abitanti riguarda l'installazione di una cabina telefonica. Intanto, si è rifatto vivo anche il padre naturale della bambina-madre: vorrebbe riprendere con la casa, a quanto si dice. Ma questa è un'altra storia. Prima di stabilire a chi affidare Maria, il Tribunale dei minorenni deve stabilire se gli è stata fatta violenza e da chi. Forse già oggi le prime risposte.

Pannella visita l'ex ministro in carcere: «Non ha la biancheria di ricambio. È inaudito»

Sbarcano in Forza Italia gli uomini di Pomicino

Pomicino resta in carcere: l'istanza di libertà presentata dai suoi legali verrà esaminata questa mattina. Ieri, l'ex ministro ha incontrato a Poggiooreale Marco Pannella, il quale ha denunciato: «L'imputato non ha biancheria di ricambio». L'arresto dell'ultimo viceré ha scatenato una vivace polemica nelle file di Forza Italia. Alle accuse dell'eurodeputato «azzurro» Caccavale («FI è in mano agli ex pomiciniani»), risponde l'on. Novi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCI

NAPOLI. Ma che fine hanno fatto tutti i fedelissimi dell'ex ministro Paolo Pomicino, finito in galera venerdì scorso con l'accusa di concussione e estorsione? Dopo la bufera hanno deciso di abbandonare definitivamente la politica? Neanche un po' sogni. La maggior parte degli amici dell'ex deputato democristiano sono passati dalla Dc a Forza Italia, altri hanno invece scelto di stare con i cosiddetti cespugli del Polo. Sono parole dell'eurodeputato «azzurro», Ernesto Caccavale, che da mesi ha aperto un duro

scontro con Antonio Martusciello, coordinatore regionale del movimento di Berlusconi, bollato come «amico ed esecutore di ordini di Pomicino». Secondo Caccavale, «Forza Italia è ormai in mano agli ex pomiciniani».

Insomma, l'arresto dell'ultimo viceré di Napoli ha scatenato una vivace polemica tra le file di Forza Italia in Campania. Ai durissimi attacchi dell'eurodeputato («FI avrebbe fatto bene a non affidarsi a personaggi del vecchio regime politico»), hanno risposto Emidio

Novi e Nicola Cosentino, rispettivamente coordinatore provinciale e vice coordinatore regionale di FI. «A Napoli e in Campania» ha affermato il deputato Novi, «è sempre esistita una sola Forza Italia, impegnata a liberare la città e la regione dalle consorterie vecchie e nuove dell'afarismo e della partitocrazia».

Intimo amico di Pomicino, Nicola Cosentino non esita a definire le accuse di Caccavale «pura farfumazione, diffamazione programmatica, sciaccallaggio politico», e preannuncia l'intenzione di chiedere «formalmente» il deferimento al proibiviri e al comitato di presidenza per risolvere di fatto qualsiasi rapporto con il personaggio in oggetto».

Da mesi l'eurodeputato Caccavale va denunciando che in Campania esistono due Forze Italia: «Quella genuina e vincente della prima ora, che ha abbracciato incondizionatamente i propositi liberali e riformatori di Silvio Berlusconi, e quella parallela e deviante, sorta dalle ceneri del pentapartito. Il movimento dei simpatizzanti e

dei club è divenuto poco più di un mero numero, ridotto ai bassi ranghi perché il gruppo dei riciclati, portaborse e figlioccio degli ex vice ha gradatamente scalato tutte le posizioni di potere, dentro e fuori il partito. Dietro tutto ciò vi è sicuramente Pomicino», ha sostenuto l'onorevole Ernesto Caccavale.

L'europeo eletto a Napoli con Forza Italia ha parlato inoltre di «incontri segreti» a casa di Paolo Pomicino, e di liste elettorali alle ultime elezioni regionali in Campania. «Preparate sotto dettatura» dell'ex ministro del Bilancio e dei due socialisti finiti in Tangentopoli, Carmelo Conte e Giulio Di Donato. Tra i politici riciclati più famosi di Napoli ci sono sicuramente Aldo Calza, ex consigliere regionale democristiano, ora nel partito Popolare; Francesco Bianco, per molto tempo assessore dc al comune di Napoli ed oggi capogruppo alla Regione di FI, il quale, però, smentisce di essere stato aiutato dall'ex ministro: «Alle ultime elezioni regionali Pomicino aveva altri candidati. Mi ha ostacolato, mi ha

fatto la guerra». Mario Forte, agli inizi degli Anni Ottanta sindaco di Napoli (ebbe un lungo sodalizio con Pomicino) attualmente è un esponente di spicco dei popolari di Buttiglione. Luca Esposito, entrato in politica con la benedizione di «O ministro» e dell'ex presidente della Regione Antonio Fantini, oggi è consigliere comunale di Forza Italia. Tra gli animatori della segreteria provinciale di Forza Italia (la sede, via Galleria) è la stessa che fino a qualche anno fa ha ospitato la Dc: Gianni Pianese, ex consigliere regionale pomiciniano: «In questi giorni è impegnato a Napoli, nei quartieri Vomero-Chiaia-Posillipo, dove è candidato alle elezioni suppletive per la Camera dei Deputati. Al termine della visita Pannella ha denunciato ai giornalisti:

«In questo momento Pomicino non ha neanche una canottiera, non ha biancheria di ricambio, non ha neanche una lametta da barba. È una fatto assurdo, ma normale, per le modalità nelle quali è avvenuto l'arresto».

La Procura di Brescia accusa Ilio Poppa

Abuso d'ufficio per il vice di Borrelli

Inchiesta giudiziaria a Brescia sul procuratore aggiunto di Milano Ilio Poppa, accusato di abuso d'ufficio. Il magistrato, che è anche oggetto di tre indagini del Csm, è finito nei guai per un processo del 1993, sul crack della Maa Assicurazioni. Alla sbarra c'era Giancarlo Gorrini, il famoso accusatore di Di Pietro, insieme ad altri 22 indagati. Condannato il primo, prosciolti gli altri. È su queste assoluzioni che si indaga.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Ancora problemi per il procuratore aggiunto di Milano Ilio Poppa, che ieri ha appreso dai giornali che la magistratura bresciana sta indagando su di lui. Il vice di Saverio Borrelli ha già parecchie noie con il Csm, che ha in corso tre indagini su di lui. All'origine di tutti i suoi guai c'è uno sfortunato processo che gli capitò tra le mani nel 1993, che guarda caso, aveva come principale protagonista quel Giancarlo Gorrini destinato a passare alla storia come il grande accusatore di Antonio Di Pietro. Per quel processo, tutto incentrato sul crack della Maa Assicurazioni, ora è finito sotto la lente di ingrandimento dei magistrati bresciani Fabio Salamone e Silvio Bonfigli, che hanno iscritto il suo nome nel registro degli indagati.

Il magistrato ieri mattina era nel suo ufficio, nel palazzo di Milano, e ha detto di non aver ricevuto nessun avviso di garanzia. La notizia comunque è già stata confermata dalla procura di Brescia. «Questa mattina - ha detto Poppa - mio figlio mi ha telefonato per segnalarmi l'articolo apparso sul Corriere della Sera. Sono venuto in ufficio per saperne di più e qui a Milano ho saputo che gli atti sono stati trasmessi a Brescia per una richiesta che era arrivata in agosto, dai colleghi Salamone e Bonfigli».

«Poppa ieri ha detto di essere assolutamente tranquillo. «Di questi fatti ho già parlato diffusamente e con ampia documentazione anche con gli ispettori che sono venuti a Milano. Sia a novembre, all'epoca della prima ispezione che a settembre, nella seconda».

La vicenda Maa è anche oggetto di uno dei tre procedimenti che il Csm ha avviato nei suoi confronti e che potrebbe costargli un trasferimento per incompatibilità ambientale. Era infatti emerso che la moglie di Poppa, l'avvocato civile Maria Macchiarola, era stata consulente della Maa e fino a pochi mesi fa divideva il suo studio con l'avvocato Enrico Allegro, difensore di Gorrini. Inoltre si era occupata in una causa civile, degli stessi personaggi assolti da Poppa. Il magistrato ritiene però che anche questo sia un fatto già chiarito. «Ma moglie smise di collaborare con la Maa quando io iniziali le indagini su questa società».

Ve detto, che il primo a gettare ombre sull'attività del procuratore aggiunto di Milano fu l'avvocato Carlo Taormina, in una delle prime udienze del processo bresciano contro il generale Cerciello e soci. Una mossa che fu interpretata come una tentativa di colpire il procuratore Borrelli, partendo dalle responsabilità del suo vice. Ed ora si vedrà se questa inchiesta nella città leonessa si ferma a Poppa o se l'obiettivo è allargato.

Roma. Ci sarebbero anche i nomi di alcuni vip tra le persone iscritte nel registro degli indagati dalla pm presso la Prefettura di Roma, Maria Monteleone, in relazione a una inchiesta su presunte false pensioni di funzionari ed ex dipendenti del Psi. Per il momento, gli inquirenti hanno ipotizzato il reato di concorso in truffa ai danni dell'Inps, ma non è escluso che si configuri anche i reati di falso e ricettazione. L'indagine adesso, secondo quanto si è appreso in ambienti giudiziari, è alle ultime battute, mentre si è già aperto il fronte delle eventuali false pensioni relative a funzionari e dipendenti di altri partiti, e cioè Dc, Pri, Psdi e Pli. Copiosa documentazione, secondo indiscrezioni, sarebbe già stata acquistata dalla pm Maria Monteleone.



Cino Pomicino

Vip del Psi pensionati con truffa

ROMA. Ci sarebbero anche i nomi di alcuni vip tra le persone iscritte nel registro degli indagati dalla pm presso la Prefettura di Roma, Maria Monteleone, in relazione a una inchiesta su presunte false pensioni di funzionari ed ex dipendenti del Psi. Per il momento, gli inquirenti hanno ipotizzato il reato di concorso in truffa ai danni dell'Inps, ma non è escluso che si configuri anche i reati di falso e ricettazione. L'indagine adesso, secondo quanto si è appreso in ambienti giudiziari, è alle ultime battute, mentre si è già aperto il fronte delle eventuali false pensioni relative a funzionari e dipendenti di altri partiti, e cioè Dc, Pri, Psdi e Pli. Copiosa documentazione, secondo indiscrezioni, sarebbe già stata acquistata dalla pm Maria Monteleone.

«Si accertino prima di tutto le vere responsabilità. Ma i sistemi clientelari devono essere smantellati»

Cofferati, Cgil: «Via i falsi invalidi osservando le leggi»

Chi occupa illegittimamente un posto di lavoro perché è falso invalido, deve lasciarlo a chi invalido lo è davvero. Il leader della Cgil, Sergio Cofferati, raccomanda fermezza nel perseguire i comportamenti illeciti, dopo una attenta verifica delle responsabilità, anche se dovesse riguardare qualche sindacalista. «Applicare le leggi esistenti, compresa quella che consente il patteggiamento per chi collabora con la giustizia».

RAUL WITTENBERG

■ ROMA. «Invalidopolis» sta gettando nell'ansia migliaia di persone, magari nel timore di inchieste che svelano qualche grado di invalidità in meno di quelli per cui sono stati assunti, e molti medici sicuri di aver certificato in buona fede invalidità che si rivelassero esagerate dopo gli accertamenti. Si sospetta che un operaio, ex infortunato, sia suicidato nel timore d'essere scoperto con una pensione Inail di 100 mila lire al mese. Col crescere del fenomeno degli invalidi che davvero non lo sono e che per questo venissero licenziati, è la paura, l'esercito dei disoccupati vedrebbe moltiplicare le proprie legioni. La vicenda penale diventa anche sociale, e ne parliamo con uno dei massimi esponenti del sindacato, il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati.

A questo punto, della vicenda dei falsi invalidi che occupano illegittimamente un posto di lavoro, si può dare qualche elemento di certezza?

È indispensabile che la magistratura faccia le sue indagini e arrivi rapidamente ad appurare lo stato dei fatti. Sarà importante non fare di ogni erba un fascio e distinguere le situazioni diverse fra di loro. È evidente che, laddove verranno verificate delle violazioni di legge, bisognerà intervenire con decisione per rimuovere l'insieme di condizioni che ha prodotto il reato. Se una persona occupa un posto in qualità d'invalido e non ne ha le caratteristiche, va immediatamente sospeso e, una volta accertata senza alcun dubbio la sua responsabilità, va privato del posto che occupa. È però decisivo che, contemporaneamente, la stessa sorte venga riservata al dirigente compiacente che ne ha avallato l'assunzione e venga anche colpito il medico che ha certificato il falso.

Accettare le responsabilità, d'accordo. Però, spesso il reale livello dell'invalidità è incerto.

Per questo bisogna in un primo momento adottare un provvedimento di sospensione, appunto per effettuare tutte le verifiche del caso e dare certezza anche alle persone coinvolte, in modo che non siano travolte da provvedimenti sommani.

E deve perdere il posto anche chi è appena un gradino al disotto del consentito? Si tratterebbe pur sempre di un invalido.

Occorre distinguere tra paesi fal-

sificazioni e valutazioni erratticamente approssimate. L'uno e l'altro sono comportamenti che vanno colpiti. Ovviamente, il carattere e l'intensità del provvedimento sanzionatorio dovranno essere diversi a seconda dei casi. È indispensabile smantellare un sistema clientelare e illegale quando esiste. E contemporaneamente offrire il massimo di tranquillità e salvaguardia ai veri invalidi, che sono i soggetti più deboli.

Non c'è anche la responsabilità dei sindacati, che fino a poco tempo fa erano nelle commissioni per le assunzioni nella pubblica amministrazione?

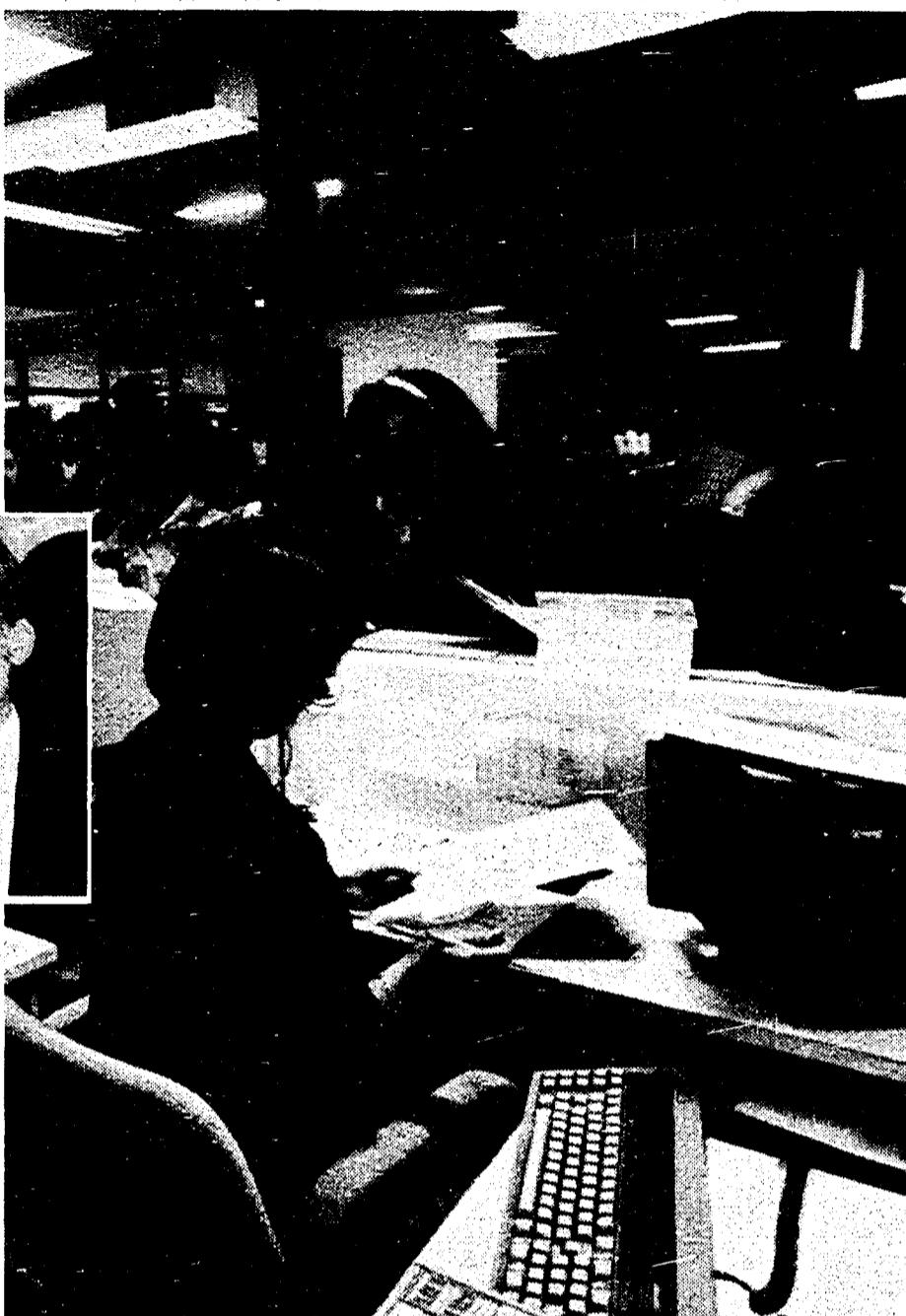
Siamo usciti dalle commissioni e dagli organi di concorso, proprio per distinguere senza ombra di dubbio il nostro ruolo. Non credo che esistano responsabilità dei sindacati confederali. In ogni caso, se venissero accertate responsabilità passate o presenti anche su questo versante, dovrebbero essere perseguitate con la stessa fermezza, e considerate però come responsabilità individuali.

Sono sufficienti le iniziative della magistratura per eliminare il fenomeno?

Per aiutare a individuare il reato eventuale e impedire che si ripropongano le condizioni che l'hanno favorito, è importante che tutti i soggetti interessati si diano regole precise per la loro attività futura: dal sindacato all'amministrazione, all'ordine dei medici che, ad esempio, dovrebbero prendere iniziative verso i propri aderenti che avessero tenuto comportamenti scorretti sotto il profilo dell'etica professionale.

Al fondo di tutto c'è il dramma della disoccupazione, che una volta si affrontava anche con le pensioni d'invalidità.

È ormai storia che, in alcune realtà, in particolare nel Mezzogiorno, l'uso illecito delle pensioni d'invalidità - sia servito, attraverso la clientela politica, a costruire consenso elettorale e a surrogare le misure per lo sviluppo e l'occupazione. È una ragione in più per combattere questi fenomeni degenerativi. Il posto di lavoro va garantito stabilmente a chi ne ha bisogno, rispettando in primo luogo i diritti degli invalidi e dei più deboli. Mentre si correggono e si combattono comportamenti illeciti, è indispensabile fare lo stesso sforzo per tutelare i diritti delle fasce deboli nel mercato del lavoro.



L'ufficio di Collocamento a Roma; a lato Sergio Cofferati

M. Frassinetti / Agf

L'Aci pronto a realizzare lo «sportello unico» che semplificherebbe le operazioni

Auto, arrivano le targhe-lampo

Uno «sportello unico per l'automobilista». Da anni se ne parla, ma per il momento chi immatricola un'auto deve sobbarcarsi un lungo pellegrinaggio tra cinque diversi uffici. Ora l'Aci cerca di forzare i tempi: alla Conferenza del traffico di Stresa ha presentato una «simulazione» per dimostrare che lo sportello unico può diventare da subito - a costo zero per Stato e utenti - una realtà. Un progetto che deve però fare i conti con opposizioni potenti.

DAL NOSTRO INVIA

PIETRO STRAMBÀ-BADIALE

tutto a un'agenzia specializzata. Un sogno per gli automobilisti italiani? Per ora, effettivamente, sì. Ma la semplificazione delle procedure, delineata fin dai tempi del governo Ciampi dall'allora ministro della Funzione pubblica, Sabino Cassese, potrebbe diventare realtà più presto di quanto non si creda, sempre che il diavolo - sotto forma di chi dalla semplificazione della vita per il cittadino ha tutto da perdere in termini di quattrini o di prestigio - non ci metta la coda.

A dare la prova della effettiva fattibilità, fin da ora, dello «sportello unico dell'automobilista» è l'Aci che in occasione della Conferenza

del traffico che si è appena conclusa a Stresa ha dato vita a una simulazione appunto dello sportello. Simulazione fino a un certo punto: se è vero che targhe e documenti consegnati ai «simulanti» erano solo dei fac-simile, è altrettanto vero che tutte le operazioni sono state eseguite con collegamenti veri via computer con le vere banche dati degli enti, e che in sostanza sarebbe bastato premere solo un altro tasto - quello per il quale manca di fatto solo il via libera politico - per registrare effettivamente le operazioni complete.

«Con questa iniziativa - afferma il presidente dell'Aci, Rosario Alessi - non intendiamo fare gli interessi lobbyisti degli Automobil Club italiani, ma fornire al cittadino un servizio più efficiente e in tempo reale». Una soluzione che lo stesso ministro dei Trasporti, Giovanni Caravale, ha mostrato di tenere in buona considerazione in occasione del suo intervento a Stresa.

Le cose però - come troppo spesso accade nel nostro paese - sono tutt'altro che semplici: contro il progetto dell'Aci (che, si assicu-

Maratona d'Italia
La lotteria premia il Centro-Nord

■ La fortuna, questa volta, ha battezzato il Nord e il Centro. Ieri, infatti, sono stati estratti i biglietti vincenti della lotteria europea abbinata alla Maratona d'Italia svoltasi a Carpi. Il primo premio - due miliardi - è del biglietto AS78963 venduto a Bologna e abbinato a Clair Antonio Watlier. Il secondo premio, di un miliardo, al biglietto D03076 venduto ad Ancona e abbinato a Gianluigi Curreli; il terzo, di 500 milioni al biglietto D03706 venduto a Brescia e abbinato ad Alexander Courine.

Oltre ai tre premi di prima categoria, ne sono stati estratti dieci da 150 milioni e 51 da 50 milioni. Questi i biglietti che vincono 150 milioni: AP 92532 Alessandria; AR 86254 Milano; N 52241 Sanremo (Imperia); G 92010 Mestre (Venezia); P 30590 Cagliari AL 42296 Rogliano (Cosenza); G 12581 Olbia (Torino); AC 67483 Trento; A 61560 Cagliari AC 17232 Firenze.

Questi i biglietti che vincono 50 milioni: BD 19403 Teramo; BB 66280 Forlì; BB 71700 Verona; R 12519 Bologna; AZ 36908 Firenze; AG 37796 Casatenovo (Como); P 25588 Ancona; G 98566 Brescia; BA 88603 Milano; A 42770 Belluno (Belluno); U 69329 Bologna; S 11537 Modena; AT 83029 Verona; D 07527 Parma; BD 86428 Bologna; D 56931 Roma; E 05791 Forlì; AV 61546 Vicenza; P 22644 Rosarno (Rc); AO 68517 Brescia;

I 66722 Frascati (Roma); T 03204 Roma; AB 60438 Varese; AS 44023 Forlì; AV 59885 Vercelli; AT 82363 Verona; C 47461 Belluno; BD 56622 Roma; BD 56776 Viterbo; AR 26863 Siena; AU 69115 Brescia; AP 59624 Udine; AC 44997 Roma; G 14325 Alba (Cuneo); Q 62078 Roma; AL 53415 Bologna; BA 41851 Pavia; Q 02286 Savona; L 34442 Roma; E 83935 Pontremoli (Massa C); AO 99608 Bologna; AM 56435 Carpi (Modena); O 39773 Frosinone; C 37096 Roma; BD 48221 Firenze; A 39540 Frosinone; S 35978 Civitavecchia (Roma); E 90288 Partinico (Palermo); AP 67329 Mantova; BB 33399 Genova; AQ 42488 Brescia.

CONTINUA LA PROMOZIONE SUL GSM. L'ALTRA RETE TELECOM ITALIA MOBILE. CONTINUA LA PROMOZIONE SUL GSM. L'ALTRA RETE TELECOM ITALIA MOBILE. CONTINUA LA PROMOZIONE SUL GSM. L'ALTRA RETE TELECOM ITALIA MOBILE. CONTINUA LA PROMOZIONE SUL GSM. L'ALTRA RETE TELECOM ITALIA MOBILE.

GSM CANONE E ATTIVAZIONE GRATIS
La promozione continua fino al 30 novembre '95.

TELECOM
ITALIA MOBILE

IL MODO MIGLIOR PER DIRLO

GSM. L'ALTRA RETE TELECOM ITALIA MOBILE.

CONTINUA LA PROMOZIONE SUL GSM. L'ALTRA RETE TELECOM ITALIA MOBILE. CONTINUA LA PROMOZIONE SUL GSM. L'ALTRA RETE TELECOM ITALIA MOBILE. CONTINUA LA PROMOZIONE SUL GSM. L'ALTRA RETE TELECOM ITALIA MOBILE.

IL CASO. Dolce & Gabbana: «I ragazzi puntano alla massima spontaneità»



Gli stilisti Dolce e Gabbana con le modelle Naomi Campbell e Linda Evangelista al termine della sfilata

Luca Bruno / Ap

I giovani consumisti sfrenati? È polemica sulle affermazioni di Valentino

Gli stilisti dissentono da Valentino. Ispirato dal film *Clueless*, il creatore teorizza con la linea Oliver ragazze senza idee con una fame isterica di vestiti. Ma la «Philosophy» di Alberta Ferretti è: «Mancano solo gli ideali». Così, Ambra sfila per la creatrice degli abiti come pensieri positivi. L'emergente Lawrence Steele: «Siamo solo meno curiosi, perché abbiamo tutto a portata di video». Dolce e Gabbana: «In nome dell'armonia i giovani respingono la violenza».

pare. Ciò che manca, non sono le idee ma gli ideali: i grandi movimenti politici, le religioni». Cosa propone allora, in termini di moda? «Abiti come pensieri positivi», replica Alberta Ferretti. Il che, tradotto in vestiti sulla passerella di Philosophy, significa una scelta di stampe dedicate alla pace all'amore, alla libertà e all'armonia. Del resto, chi vive da dentro le nuove generazioni parla di «valori», più che di idee. «Forse - teorizza Lawrence Steele, creatore emergente cresciuto alla scuola di Moschino - non avremo più la curiosità di una volta, perché la comunicazione porta sui nostri schermi in tempo reale, ciò che solo qualche anno fa si doveva scoprire con l'esperienza in prima persona. Però, i valori restano. Lo stesso gusto che propongo, un revival anni 60-70, modernizzando con tessuti all'avanguardia, testimonia il bisogno del nuovo ma anche la necessità della tradizione».

Ambra

«I problemi dei giovani - esordisce la creatrice che veste la minipresentatrice di Generazione X - purtroppo li conosciamo tutti: sono la proiezione dilatata della crisi che sta vivendo l'istituzione della famiglia. Ma il consumismo isterico credo che sia stato un male degli anni '80. Sono di quell'epoca, fenomeni come i paninari che elevavano l'abito a elemento di aggettazione. Adesso, nei ragazzi resta solo un gran desiderio di partecipa-

re. Ciò che manca, non sono le idee ma gli ideali: i grandi movimenti politici, le religioni». Cosa propone allora, in termini di moda? «Abiti come pensieri positivi», replica Alberta Ferretti. Il che, tradotto in vestiti sulla passerella di Philosophy, significa una scelta di stampe dedicate alla pace all'amore, alla libertà e all'armonia. Del resto, chi vive da dentro le nuove generazioni parla di «valori», più che di idee. «Forse - teorizza Lawrence Steele, creatore emergente cresciuto alla scuola di Moschino - non avremo più la curiosità di una volta, perché la comunicazione porta sui nostri schermi in tempo reale, ciò che solo qualche anno fa si doveva scoprire con l'esperienza in prima persona. Però, i valori restano. Lo stesso gusto che propongo, un revival anni 60-70, modernizzando con tessuti all'avanguardia, testimonia il bisogno del nuovo ma anche la necessità della tradizione».

Versace

Vera e propria paladina della vivacità mentale dei giovani, Donatella Versace che insieme al fratello Gianni disegna la linea Versus, eleva addirittura le nuove generazioni a fonte di ispirazione di tutto il suo lavoro. «Senza idee?» ribatte sbigottita la stilista. «Mai, come in questo momento, i ragazzi hanno

avuto un'identità così forte e un'impellente voglia di affermarsi».

Tanto, che nella linea Versus, Donatella Versace ha scelto solo colori fluorescenti. L'espressione estetica di tanta personalità si vedrà in passerella a New York il 28 di ottobre. La creatrice infatti ha deciso di presentare lì la collezione più giovane della casa, «proprio per essere più vicina al cuore delle avanguardie». Fatto stà che dai giovani, la maison Versace ha preso spunto anche per vestire il pubblico più adulto. Così, nella linea

Istante il tailleur fine anni '60 si modernizza con i colori fluorescenti e attraverso l'uso di tessuti o forme sportive: dalla lycra elastica alla giacca con zip, modello tutta da ginnastica. «Da che mondo è mondo - taglia corto Donatella Versace la storia, come la moda, va avanti con le idee delle nuove generazioni».

Allora, per chiudere il cerchio, come potrebbe evolversi l'uso e il consumo dell'abbigliamento alla luce degli attuali comportamenti giovanili? Contrariamente a quanto sostiene Valentino, secondo il pensiero di Dolce e Gabbana, Veri e propri idoli dei ragazzi anni '90, e due creativi non hanno dubbi: «Laddove sopravvive il consumo patologico, come nipleo, si tratta di un residuo degli anni '80. Le

Gli anni Settanta in passerella

Tailleur, pantaloni a zampa d'elefante per un grande revival

MILANO. Ormai siamo al revival dell'attualità con la biografia dello stilista vivente, «Gianfranco Ferré» di Edgardo Ferri (ed. Longanesi), o con creatori come Dolce e Gabbana che commemorano l'estetica di colleghi in passerella il giorno prima: Missoni. Ma se i ragazzi avevano al tempo reale del video gli anni '70 che stanno sfilando a Milano possono sembrare una sorprendente scoperta, per il pubblico di 30 su su al quale sono dedicate le prime linee sono solo un vecchio ricordo, tale perché non ancora passato alla storia. Unico nel saper governare, anzi esserne governato, Armani ieri sera ha dimostrato con la sfilata Emporio come tacchi bassi, cinturine, vite segnate, vestiti a trapèzio, zip e nylon si possano sublimare in una eleganza d'attualità anche se dirottata, come quel gran finale con 45 modelle che ruotano alla stregua di evanescenti ballerine da cartillon.

Più filologica, la citazione '70 di Dolce e Gabbana che dividono il guardaroba in una parte urbana in tailleur-pantaloni e una vacanziera con lunghi con lunghi caftani nei

o leopardati con ampio cappuccio. Se quest'ultime tenute da Marangela Melato nel film «Travolti da un insolito destino» conquistano subito la platea, certi completi in maglia per il pubblico femminile non più di primo pelo agitano «fantasmi» di un passato non ancora remoto: foto ingiallite fine anni '60. E ancora: le scarpe di vernice ricordano le fine serie di Magli in vendita sui mercati, il jersey riporta alla mente l'esordio dei Missoni a Pitti, mentre le bluse da sera con timide decorazioni di cristalli nei sembrano uscire da un armadio della nonna dove riposavano in pace. Certo, tutto è attualizzato con tagli perfetti e accessori all'avanguardia come la collana crocefisso. Ma il tempo di questo revival sembra troppo anticipato. Un po' come la stagione della stola di pelliccia sull'abito sciolto come la indossava Anna Magnani a Taormina. Fattostò che proprio le perplesse e attempate giornalisti alla fine dello show schizzano via per anticipare sui quotidiani ciò che accadrà «dopodomani». Piaccia o no, questo giorno d'anticipo è attualità che brucia i tempi storici.

In che senso? Ci spieghi me-

gli... Storicamente, i ragazzi sono sempre stati portatori di nuove istanze: hanno elaborato le idee e le ideologie lungo le quali si è poi sviluppato il futuro. Oggi però siamo di fronte ad una preoccupante stasi delle nuove generazioni. Da una serie di ricerche che abbiamo condotto di recente, emerge che i ragazzi sono spaventati dalle enormi difficoltà del mondo adulto. Innanzitutto il problema del lavoro della ricerca di un posto e non ultimo l'incubo dell'Aids, paiono ostacoli quasi insormontabili.

E allora?

I ragazzi hanno paura di affrontare questioni che paiono più grandi di loro, insormontabili. Così, continuano a rimandare la crescita, il grande passaggio nell'età adulta con tutte le responsabilità che comporta.

Come riescono a fermare il tempo?

Pensando all'università e poi a

un master, quindi ad altre esperienze propedeutiche che facciano slittare nel tempo lo spauracchio dell'impatto col mondo. Questo crea nella società delle lunghe aree di parcheggio culturale dalle quali non emerge più alcuna idea trainante.

Quindi?

Assistiamo ad un invecchiamento, in attesa di novità che tardano a venire.

Allora concorda con Valentino e col film americano sull'ipotesi dei nuovi giovani senza idee con una fame isterica di vestiti?

Piuttosto, parlerei di idee che tardano a manifestarsi. Ma - come ripeto - non si può affatto generalizzare. Sono tali e tante le tribù giovanili che l'affermazione assoluta non è più a derente a questo nuovo modello sociale.

Questo vale anche per il consumo patologico come apparente soddisfazione?

No, direi che un simile fenomeno, esplosivo negli anni '80, si è ormai estinto.

LETTERE

Salviamo i bambini ruandesi!

Caro direttore,

nel mese di giugno dello scorso anno un centinaio di bambini ruandesi sono stati portati negli ospedali italiani affinché venissero curati. Recuperati alla vita ma non risparmiati dai traumi psicologici conseguenti alla vista di tante violenze, sono vissuti in un limbo per più di un anno. In questi giorni hanno incominciato l'anno scolastico, sono eccitati ed entusiasti: ora cercano di dimenticare il loro passato, pensano al futuro in un paese in pace, godono dell'affetto dei tanti volontari che li seguono da tempo. Non tutti, però, su alcuni di loro incombe la richiesta di rimpatrio che il governo italiano si è impegnato a garantire. Il governo e le autorità ruandesi trattano; richieste via fax di zii e zie - vivi o morti, veri o presunti - vengono trasmesse nei luoghi in cui si trovano i bambini cosicché i bambini, condotti all'aeroporto, partono. Ma in Ruanda si continua a morire: per la volontà assassina di altri uomini; per fame; calpestando mine antine disseminate nei campi. Si muore in carcere in cui non si riceve il cibo, e dove non c'è spazio per dormire, in attesa di un processo che quasi sicuramente non ci sarà mai. Che cosa si può fare per questi bambini? Possibile che non ci sia una soluzione alla loro sofferenza? Che i bambini non siano mai protetti da alcuna legge? Che non esista un qualche articolo di una legge... dimenticata che dia loro e solo a loro il diritto di scegliersi? Forse la soluzione sarebbe nel riconoscere loro lo stato giuridico di «profughi». Allora ci chiediamo: qual è l'organo competente che si vorrà assumere questo impegno?

Emanuela De Bianchi
Nino Santa Caterina
(Gruppo studenti
ruandesi in Italia)

Roma

donna», che opera in modo dezentato, rispetto agli altri gruppi del nord e del centro, propone alle altre associazioni momenti per un confronto e uno scambio di esperienze e di informazioni in relazione alle attività svolte. Siamo disponibili ad organizzare un incontro nella nostra città per i primi mesi dell'anno prossimo. Scriveteci e telefonateci. Telefono donna, Via Volontari del Sangue 1, Potenza - 85100, tel. 0971/441114 (le volontarie rispondono al telefono lunedì-mercoledì-venerdì dalle ore 16.30 alle 19; l'attività di segreteria è di 24 ore su 24).

Emilia Simonetti
Potenza

La scuola e i corsi di recupero

Cara Unità,

gli articoli sulla scuola di Marco Lodoli e Sandra Onofri sono naturalmente ben scritti e quindi si leggono volentieri: piacciono ma non convincono. Anzi io, da insegnante, ricordo con piacere la «brillante» lezione su La Ginestra di Leopardi quella «appassionata» sull'antifascismo di Gramsci e Bettini, De Gasperi e Croce. O addirittura l'ora di supplenza in cui, abbattuti gli argini, si ascolta e si parla con spontaneità. Ed è forte la tentazione di definire questa la «vera scuola», e non anche i momenti faticosi in cui misuri e valuti le abilità acquisite dagli studenti. Quelle che cerchi di costruire in tutti, nei giorni grigi, e non negli eventi fortunati in cui ascolta chi vuole: quando la letteratura è fatta di concetti freddi che permettono, forse, di leggere per sempre, e non è «mistero inspiegabile» che commuove un momento. Stabilire obiettivi, confrontabili fra classi e fra scuole, venirne il raggiungimento, predisporre strategie di recupero non dà certo la felicità, ma è necessario se vogliamo costruire un paese civile. Scrivere sbrigativamente che tutti, professori e studenti, hanno denunciato l'assurdità e l'immobilità dei corsi di recupero è anche disprezzare chi si arrabbiava nella scuola di oggi e non avvicinava quella del futuro. Perché il pessimismo di Leopardi si possa definire «l'idiozia più feroci» occorre che qualcuno insegni a tutti, umilmente, il significato di idiozia e di ferocia, e poi controlli, magari con un test, se tutti hanno capito.

Silvano Bert

Trento

Maresciallo pilota devò ancora ricevere le Indennità di volo aggiornate

Cara Unità,

sono un maresciallo 1° cl. pilota, sottotenente a titolo onorifico. Tramite l'Associazione armi aeronautica sono venuto a sapere che il governo ha emanato varie leggi per l'aggiornamento delle nostre indennità di volo alle attuali, ed anche alla sistemazione delle pensioni cosiddette d'annata. Mi rammarica il fatto che i nostri alti superiori non abbiano mai fatto niente per sistematizzare queste cose senza dare chiare risposte alle richieste degli interessati. Si dice mancano i soldi. Una voce maligna - e io non voglio darle credito - afferma che i nostri ufficiali superiori e i generali abbiano già riscosso gli arretrati. Questa lettera è anche a nome di circa 150 miei colleghi che durante la guerra sono stati, come il sottoscritto, in prima linea, svolgendo le missioni più pericolose. Ho fatto 82 missioni di guerra nella Ricognizione marittima con gli idrovolti, dalle basi di Taranto, Marsala, Cagliari e da tutte le basi di idrovolti dell'Africa settentrionale. Ho subito diversi attacchi da parte di aerei nemici, e per due volte ho passato la notte naufragio nel Mediterraneo. Che cosa dobbiamo fare per vedere riconosciuti i nostri diritti?

Renato Vitelli
La Spezia

Cara direttore,

mentre in Europa l'intervento dei vari stati a sostegno delle attività musicali diventa sempre più massiccio e si sostituisce ai finanziamenti dei privati, in Italia si assiste, al contrario, ad un progressivo disinteresse dello Stato attraverso drastiche riduzioni di capitoli di spesa per lo spettacolo «dal vivo» (musica, danza, prosa). Così con il pesante taglio deciso dal governo al Fondo unico per lo spettacolo, per il triennio '95-97, il mondo delle arti musicali, di danza e della prosa avrà sempre meno possibilità di svilupparsi secondo modelli conformi alle necessità di uno Stato moderno e ricco di tradizioni musicali come il nostro. Proseguendo di questo passo non ci allontaniamo, forse dall'Europa anche in questo settore, come già avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fin qui avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle element

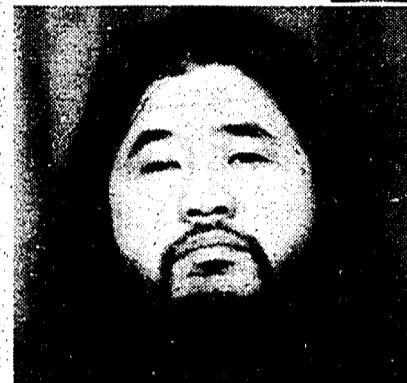
GIAPPONE. Shoko Asahara alla sbarra dal 26 ottobre per la strage nel metrò di Tokyo

Tutti in coda S'apre il processo al guru del sarin

Il potente guru della setta Aum Shinrikyo si prepara a salire sul banco degli imputati. Shoko Asahara sarà processato il 26 ottobre per gli attentati con il gas nervino alla metropolitana di Tokyo. La sua confessione sarebbe soltanto una messa in scena per impedire che la setta sia dichiarata fuorilegge. I legali della associazione religiosa trasferiscono tutti i capitali nelle mani di seguaci fidati. Tutti in fila per assistere alle udienze del processo.

MONICA RICCI-SARGENTINI

■ TOKYO. Il monte Fuji appare e scompare dietro le nuvole mentre la fumaria, che risale il dirimpetto e assai meno conosciuto monte Soun-Zan, sforna con una precisione impeccabile (passa una cabina ogni 54 secondi) centinaia di famiglie giapponesi in gita per il week end. Siamo a Owakudani nella regione di Hakone nota per l'incantevole paesaggio e per le bollenti sorgenti vulcaniche di acqua sulfurea. La montagna esala vapori pestilenziali ma nessuno sembra farci caso. L'attenzione si sposta improvvisamente sul televisore che trasmette immagini di poliziotti in assetto di guerra davanti alla sede della setta religiosa Aum Shinrikyo (Suprema Verità), i cui seguaci, negli scorsi mesi, hanno sparso gas nervino e cianuro nella metropolitana di Tokyo uccidendo decine di persone e ferendone migliaia. E' sabato mattina. Pochi ore prima la polizia ha arrestato Fumihiko Joyu, da tutti considerato il probabile successore di Shoko Asahara, il grande guru che fra pochi giorni sarà processato a Tokyo. Joyu era l'ultima figura carismatica della Aum ancora piede libero. L'operazione è stata disturbata dal gesto di un attivista di estrema destra che è sceso dal taxi con una pistola in mano ed ha cominciato a sparare seminando il panico tra i 500 giornalisti accorsi sul posto per assistere all'arresto. «Quelli della setta volevano uccidere l'imperatore, voglio vendicarmi» ha gridato il militante del Kokuyukai mentre veniva portato via. La gente contempla il piccolo schermo senza commentare, come se l'evento non la riguardasse. «Sono solo dei pazzi - dice una ragazza dall'aspetto curatissimo - la religione non c'entra per nulla. Dei semplici pazzi. Tutto qui. Ora li hanno arrestati ed è tutto finito. Il Giappone è un paese sicuro. I poliziotti di solito girano senza pistola. Non si corrono rischi. Ma quanta paura ha la gente quando va in metropolitana? Non c'è più pericolo - risponde lei - hanno sequestrato tutti i componenti chimici. Non sono cose semplici da realizzare». La ragazza si inchina per congedarsi e si incammina verso la



Bomba in Algeria 2 morti, 15 feriti

Due persone sono state uccise e numerose altre sono state ferite negli ultimi due giorni in Algeria, teatro di diversi attentati. A Cherarba, alla periferia della capitale, due agenti della Sicurezza civile sono stati uccisi e due artificieri sono rimasti feriti l'altro ieri nell'esplosione di una bomba. A Hadjout (l'ex Marenco), presso Tipaza (ovest del paese), tre persone sono rimaste ferite venerdì sera quando è esplosa un'autobomba che ha gravemente danneggiato un edificio vicino. L'esplosione, scrive «El Watan», avrebbe potuto provocare «una carneficina», se le famiglie residenti nel Palazzo non si fossero accorte del veicolo sospetto e avesse evacuato l'immobile. Sempre venerdì, a Costantina (est), una bomba fatta con un contenitore metallico per il latte ha causato dieci feriti leggeri, secondo quanto riferisce il quotidiano *L'Authentique*.

aver preso parte a diversi atti criminali per ordina dei loro leader. I loro genitori, disperati, chiedono che l'organizzazione venga scioltata dalle autorità. Il 26 ottobre sul banco degli imputati salirà proprio lui, il messia della «Verità Suprema».

Sette e politica

Mezzo cieco, obeso, quasi sempre silenzioso, il grande tessitore delle stragi con il gas nervino rischia di essere condannato a morte. Il suo piano prevedeva la distruzione dell'umanità per mezzo di sofisticate armi chimiche che i suoi adepti stavano mettendo a punto. Asahara dovrà rispondere anche dell'assassinio di un'avvocato di Yokohama, Tsutsumi Sakamoto, e della sua famiglia. L'uomo, insieme alla moglie e al figlioletto di un



Un poliziotto con un canarino usato come test antigas dopo l'attentato nel metrò di Tokyo. A sinistra Shoko Asahara

anno, fu rapito e ucciso nel 1989. I corpi, però, sono stati rinvenuti soltanto lo scorso mese su indicazione di alcuni imputati. La scorsa settimana Asahara ha confessato di aver ordinato l'omicidio di Sakamoto ed ha anche espresso pentimento per i crimini commessi. Ma potrebbe trattarsi soltanto di una messa in scena. L'avvocato del guru, Shoji Yukoyama, ha assicurato che il suo assistito ha firmato la confessione soltanto per impedire che la sua setta venga sciolta dalle autorità: «Al processo - ha detto il legale - Asahara si dichiarerà non colpevole. Una dichiarazione di innocenza da parte del leader potrebbe allungare i tempi del processo che già si prevedono lunghi».

La setta Aum Shinrikyo, un mi-

sto di principi buddisti ed induisti, continua, intanto, ad esistere. Le autorità hanno intrapreso una causa legale per riuscire mettere fuorilegge la terribile associazione religiosa ma, per ora, il procedimento è solo agli inizi. In gioco ci sono grandi interessi politici ed economici. Proprio in questi giorni il primo ministro Tomiichi Murayama ha invitato il ministro della Giustizia ad agire con molta cautela. I circa 43 mila gruppi appartenenti alle cosiddette «nuove religioni» sono in pieno fermento. Temono che lo scioglimento forzato della Aum Shinrikyo possa consentire in seguito la messa a bando di altri culti. Per questo venerdì scorso sono scesi in piazza: «L'applicazione della legge antiterrorismo alle associazioni di culto - hanno detto -

è incostituzionale». Secondo la legge le autorità possono dichiarare illegale un gruppo che compaia atti sovversivi. Ma, finora, questa normativa non è mai stata applicata. Molti partiti in Giappone vengono sostenuti dalle sette che, data l'instabilità politica del paese, acquistano un grande potere di pressione sul governo. Mentre le autorità esitano, al quartier generale della Aum Shinrikyo, vicino al monte Fuji, i legali sono in piena attività per trasferire le ingenti ricchezze della setta nelle mani di fidati seguaci. In questo modo, in caso di scioglimento forzato dell'associazione non potrà esserci confisca dei beni. E finché ci sarà ricchezza la setta continuerà ad esistere. Shoko Asahara, dal carcere, sa bene cosa sta facendo.

Truppe turche sconfinano in Irak a caccia di curdi

Truppe speciali turche hanno sferrato un'offensiva contro i guerriglieri separatisti curdi in territorio iracheno. Nel corso dell'operazione sono stati uccisi trentadue militari del partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk, separatista). Una conferma dello sconfinamento è venuta da un portavoce del ministero degli esteri iracheno. «Forze speciali turche - ha riferito - appoggiate dall'aviazione, hanno effettuato venerdì un'incursione nella regione di Kani Mani, nel nord dell'Iraq, con il pretesto di inseguire dei separatisti armati dei curdi di Turchia».

Birmania: studenti portano in trionfo San Suu Kyi

Centinaia di studenti birmani, sfidando le autorità, si sono riuniti ieri a Rangoon davanti la casa del premio Nobel Aung San Suu Kyi, figura carismatica dell'opposizione al regime, rilasciata in luglio dopo sei anni di detenzione. Secondo gli organizzatori, gli studenti si sono riuniti per una cerimonia tradizionale, in occasione della fine del digiuno buddista e destinata a mostrare il rispetto verso gli anziani. Le autorità avevano espresso parere negativo alla richiesta di tenere la cerimonia.

Mosca: Eltsin silura procuratore-capo

In tre anni la Russia di Boris Eltsin ha cambiato tre procuratori generali. L'ultimo a farne le spese è Aleksie Ilyushenko, 38 anni, rimosso ieri dal presidente russo che, esattamente un anno fa, lo aveva indicato come l'unico in grado di ricoprire la carica di procuratore generale. Il mese scorso la Procura aveva emesso una sentenza sui fatti dell'ottobre 1993 - l'assalto dell'esercito al Parlamento occupato dai deputati ribelli conclusosi con 150 morti - che non era piaciuta a Eltsin. Con quella sentenza Ilyushenko aveva egualmente divise le responsabilità della strage tra i deputati che avevano occupato il Parlamento, e il Cremlino che aveva ordinato l'attacco. Immediatamente Eltsin aveva giudicato «inopportuna» la sentenza e pochi giorni dopo aveva criticato aspramente la Procura. Ilyushenko aveva i giorni contati. E così è stato.

Crolla un ponte In Algeria: 50 morti

Un ponte nell'Algeria meridionale è crollato ieri a causa delle piogge violente provocando la morte di circa 50 persone. Lo riferisce la radio di stato algerina. La radio, capitolata dalla Bbc a Londra, ha riferito che il presidente Liamine Zeroual ha inviato un messaggio di condoglianze alle vittime della sciagura avvenuta vicino all'oasi di Aïflou, nella provincia di Laghouat, a 320 chilometri a sud di Algeri.

Madre coraggio, moglie coraggio, figlia coraggio.



Edmilia da Silva Euzébio è stata uccisa perché voleva sapere la verità sulla sorte di suo figlio scomparso nel luglio 1990 con altri undici ragazzi brasiliani. Altre donne imparentate con perseguitati politici vengono torturate per ottenere informazioni, per vendetta o perché fanno troppe domande. Lotta con Amnesty International contro lo sfruttamento dei vincoli familiari nella Campagna Mondiale per i Diritti Umani delle Donne. Perché le donne sono forti, coraggiose, caparbie. Ma combattono ad armi impari.

**Le donne non si arrendono.
Amnesty International neppure.**

Amnesty International - V.le Mazzini 146, 00195 ROMA - Tel. 06/37514860 Fax 06/37515406

MASSACRO IN BOSNIA.

Sangue sulla tregua Le granate serbe uccidono 10 profughi

Le granate serbe sparate ieri contro campo profughi musulmano di Tuzla hanno provocato un massacro: dieci i morti tra cui 4 bambini e 2 donne, e decine i feriti. La Nato decide di intervenire ma il maltempo blocca gli aerei.

NOSTRO SERVIZIO

SARAJEVO Massacro alla vigilia del cessate il fuoco. Mentre le parti in guerra si scambiano accuse reciproche, le artiglierie serbo-bosniache hanno organizzato l'ennesima strage di innocenti, di profughi, di bambini, di civili già martoriati dalla guerra, già cacciati dalle loro case e dalle loro terre e ora trasformati dai «nemici» in bersagli per le loro artiglierie. Così, a 48 ore da quella che dovrebbe essere la «tregua storica» nell'ex Jugoslavia, i militari di Pale hanno bombardato il campo di rifugiati musulmani a Zivinice, presso Tuzla, nella Bosnia nordorientale dieci i morti, tra cui quattro bambini e due donne, e almeno una cinquantina i feriti, tra cui almeno venti bambini di cui alcuni in gravissime condizioni. Questo il bolettino finale dell'attacco fornito dalla agenzia francese Afp, che cita le notizie fornite dall'ambulanza di Zivinice, ma altre fonti

parlano di oltre dieci morti. Il comando Nato ha immediatamente deciso di intervenire contro le postazioni serbe, ma gli aerei sono stati bloccati a terra dal maltempo. Il bombardamento del campo profughi, iniziato intorno a mezzogiorno, è durato per diverso tempo e, secondo i rappresentanti Onu, nel quadro delle rappresaglie serbe contro l'offensiva sferrata dalle forze governative nell'area di Dobo, a nordovest di Tuzla. Il campo profughi di Zivinice ospita rifugiati musulmani provenienti da Srebrenica, una delle «zone protette» nel sud est della Bosnia e conquistata dal serbo bosniaci nel luglio scorso, poco prima dell'altra enclave «protetta» di Zepa.

Ancora violenti scontri

A due giorni dall'inizio previsto della tregua, mentre tecnici dell'Onu e rappresentanti di Pale e di Sa-

rajevo stanno cercando di rendere possibile al più presto il ritorno di luce acque e gas nella capitale bosniaca, gli scontri tra truppe governative e milizie serbo-bosniache continuano in tutto il nord del paese. Secondo fonti militari bosniache e diretti osservatori degli scontri, per tutta la giornata di ieri ci sono stati violenti duelli d'artiglieria e lanci di razzi da parte dei due eserciti lungo le linee del fronte che vanno da nord ad est di Bosanska Krupa. «Intensi combattimenti» sono segnalati anche lungo i fronti di Otoka e di Kljuc. Secondo osservatori militari, i nuovi violenti scontri sarebbero provocati dal desiderio delle due parti in conflitto di assicurarsi il controllo della maggior estensione possibile di territorio prima dell'inizio della tregua. Secondo fonti militari bosniache, i combattimenti più violenti sono in corso nella regione di Otoka, a 12 chilometri a nord di Bihać, capoluogo dell'omonima «sacca» nel nord-ovest della Bosnia

In volo aerei Nato

Dal cielo loro i serbo-bosniaci, mentre stavano bombardando i profughi di Tuzla, hanno protestato per bocca di un portavoce del quartier generale citato dall'agenzia di Pale Sma per la presenza di truppe regolari croate in varie parti della Bosnia, minacciando che questo fatto «mette in seno pericolose prospettive del cessate il fuoco»

RAIDUS

Un'immagine ripresa dalla tv mostra un bambino colpito dal bombardamento di ieri del campo di Tuzla.

Ap

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-

precisato di altre, ha scritto la Sma. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihać, nella Bosnia nordoccidentale, dove - secondo fonti d'artiglieria - sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad, Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihać per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria. I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero im-</

Nuovo processo per la filippina condannata a morte

Spiraglia di speranza per Sarah Balabagan, la giovane filippina condannata a morte a Dubai con l'accusa di omicidio premeditato. Oggi si apre il processo di appello: «Stiamo tentando di convincere la famiglia della vittima a dichiarare il suo perdono», ha affermato un responsabile dell'Emirato diedo la copertura dell'anonimato. Ad Abu Dhabi è giunta intanto una missione giudiziaria filippina, voluta dal presidente Fidel Ramos e guidata da un ex giudice musulmano della Corte Suprema Abdulwahid Bidin. Della delegazione fanno parte anche i familiari di Sarah tra i quali la sorellina di quattro anni. La difesa tenterà di nuovo di convincere la Corte che la ragazza ha agito per legittima difesa. Secondo Danilo Cruz, un diplomatico filippino, l'udienza sarà dedicata ad analizzare le tesi della difesa e il verdetto dovrebbe essere reso pubblico nella giornata di domani. Nella vicenda è entrata ieri anche la Francia, il cui ministro della Solidarietà tra le generazioni, Colette Codaccioni, ha dichiarato che Parigi sarà particolarmente vigile sull'andamento del processo.



La giovane filippina Sarah Balabagan durante il processo ad Al-Ain, negli Emirati Arabi

Le novità del viaggio americano di Wojtyla

ALCESTE SANTINI

■ È atteso per le 9,30 di stamane all'aeroporto di Ciampino il rientro a Roma dagli Stati Uniti di Giovanni Paolo II che, nella giornata di ieri prima di ripartire, ha voluto rivolgere forti espressioni di speranza e di gratitudine per l'accoglienza al popolo americano da Baltimora, dove fu eretta la prima diocesi cattolica nel secolo scorso e che fu sede per qualche tempo del Congresso durante la guerra di indipendenza, e dopo essere stata salutata all'aeroporto dal vice presidente, Albert Gore, anche a nome di Bill Clinton.

Giovanni Paolo II è stato il primo Pontefice che davanti all'assemblea del Palazzo di vetro abbia parlato in sei lingue e che alla folla incontrata al Central Park di New York e, ieri, al Oriole Park at Yards di Baltimora abbia usato lo spagnolo, il polacco, l'italiano, oltre l'inglese che unifica, per dimostrare che per governare occorre stabilire con le persone una comunicazione diretta nel rispetto delle loro tradizioni e culture. Così, la stessa celebrazione religiosa, articolata con letture in più lingue, ha assunto quella dimensione corale voluta dal Concilio Vaticano II perché i partecipanti, che sono i veri soggetti ed i testimoni, potessero capire e comunicare. Proprio in un grande Paese multirazziale e multilingue come gli Stati Uniti è risaltato chiaro che l'abolizione della lingua latina nelle ceremonie religiose da parte del Concilio, che l'ha sostituita con le lingue nazionali, è stato un atto innovativo per permettere al «popolo di Dio» di partecipare. Ha segnato l'ulteriore sconfitta dello scomparso, mons. Marcel Lefebvre, che della liturgia in latino aveva fatto un terreno di scontro con i riformatori conciliani. Ma Papa Wojtyla, che per comunicare e dialogare con la folla ha persino intonato un canto natalizio in polacco, ha risposto in lingue diverse a chi lo interrogava ed ha fatto anche una breve passeggiata dalla cattedrale, di S. Patrizio alla sede della rappresentanza pontificia all'Onu di New York, ha dimostrato, ancora una volta nel Paese dei mass-media per eccellenza, che cosa bisogna fare per stabilire e suscitare simpatici rapporti umani.

Perciò, il sesto viaggio di Giovanni Paolo II negli Stati Uniti e la sua seconda visita all'Onu saranno ricordati, mentre sta per chiudersi un secolo tormentato e difficile, come una grande sfida lanciata alle Nazioni Unite, perché diventino una «famiglia di nazioni» dove non c'è il dominio dei forti, ed al Paese più potente del mondo, perché non dimentichi i poveri ed i più deboli a cominciare dal suo interno dove popoli diversi e multilingui si aspettano una più incisiva politica di tolleranza e di accoglienza. E, a tale proposito, ha ricordato agli americani, anziani e giovani, che l'America, nella sua storia fatta anche di molte ombre, è stata grande solo quando ha saputo accogliere e parlare a popoli diversi, con significativi progetti sociali ispirati alla solidarietà e non ad angusti egoismi, e quando ha mantenuto le sue aperture internazionali facendosi carico dei problemi del mondo, rispetto ad una ricorrente tentazione isolazionista. «Non fatevi belli con le parole. Dove sono le opere? Non si costruisce grandezza sul dolore degli altri. Nessuno si mette al sicuro isolandosi». E ancora: «È con l'amore e non con la discriminazione, con la solidarietà e

INTERVISTA Per vendicarsi della «strage di Capodanno» i russi massacraron 800 ceceni

■ SAMASHKI. La via Crucis di Samashki, una settantina di chilometri a sud-ovest di Groznyj, si chiama uliza Sharpovala, una strada lunga lunga su ogni lato della quale si aprono i portoni di ferro battuto azzurro intenso di tutte le case cecene. Tamara e le altre vogliono che la percorriamo tutta. «Venite, per favore, raccontate per piacere». Abbiamo incontrato lei e le sue compagne sulla piazza del paese. Erano raccolte davanti a un edificio simile a una scuola e parlavano a voce alta l'una dopo l'altra. Non ci dovevamo fermare a Samashki, dovevamo proseguire oltre verso Sernovodsk, un villaggio dove la tensione fra guerriglieri e soldati russi non è scesa neanche dopo l'accordo militare del 30 luglio. Quelle donne affannate e arrabbiate avevano però attratto la nostra attenzione. Il nostro arrivo fa tacere tutte: si vede lontano un miglio che siamo stranieri e giornalisti. Ne hanno visti altri simili a noi, persone curiose che ti costringono a rovesciare l'anima e poi spariscano. Che succede, signore? Perché siete agitate? Guardano a lungo: la faccia, gli occhi, i capelli, il soprabito. E tacciono. Aspettiamo. Solo pochi secondi in verità perché dopo è un fiume in piena.

Bombardano ogni notte

«Sparano, sparano, sparano. Hanno detto che era finita ma continuano a sparare, ogni notte, ogni notte». Chi? Perché? Spiegate per favore. Una voce si fa largo fra le altre. «I russi. Sono laggiù e hanno un cannone puntato sul villaggio. Appena cala il buio cominciano. E per tutta la notte. Lo fanno per terrorizzarci, solo per questo. Sanno bene che ci sono solo vecchi, donne e bambini ma fanno finta di niente. È un mese che nessuno di noi chiude occhio. Ci conchiammo con le scarpe pronte a scappare e nemmeno ci facciamo un bagno perché abbiamo paura di morire nella tinozza. Sono persone quelle? Sono bestie, ecco cosa sono». Si chiama Tamara, avrà una cinquantina d'anni portata molto scialupata. E' ancora lei che parla. «Noi ogni giorno facciamo una delegazione e ci reclamiamo dal comandante. Signor comandante, gli diciamo educatamente, anche stavolta i suoi uomini hanno sparato. Abbiate pietà di noi, siamo donne, bambini, vecchi. Che male vi abbiamo fatto? E lui sa che fa? Si rivolge a uno e gli dice: sei stato tu Ivan? No, risponde quello. Allora dice a un altro: sei stato tu Igor? Nemmeno io, comandante. E poi chiede a un terzo: Alloscia, hai sparato tu? No, comandante. E quindi conclude: vede, signora, non è stato nessuno di noi. Ha capito? Ci prendono pure in giro. Anche ieri notte hanno sparato e anche stamattina si è ripetuta la stessa scena. Sono figli del diavolo, bugiardi. Anche allora ci ingannavano, quando ci fu la strage di aprile...». Quale strage, Tamara, non ricordiamo. «Non ricordate? Siete a Samashki e non vi ricordate? Accadde il 6 aprile e durò tre giorni. Ma la stampa italiana era in agitazione e se ne occupò poco. Il villaggio di Samashki fu assalito, devastato e bruciato: 800 persone vi persero la vita, quasi tutte donne, vecchi e bambini. La cifra ufficiale che dà «Memorial» l'organizzazione per i diritti umani, è di 103 omicidi», ma la lista, ammette, è incompleta. Fu la vendetta russa per il massacro di capodanno? Quando centinaia di soldati nascossero in trappola nei loro tanks e trucidati per le vie di Groznyj? Forse sì, forse no. Fatto sta che nessun villaggio dei 360 bombardati dai russi (in tutto ce ne sono in Cecenia 470) ha subito la stessa sorte di Samashki. Tamara ricorda. «Venne da noi il generale Babicov e ci disse. Da voi ci sono dei guerriglieri, lo sappiamo. Fatevi andar via perché deve passare sulla ferrovia un trenno con atti umanitari. Se non se ne vanno il treno non passa. Non mi credete? Avete la parola di un generale. Nessun soldato entrerà nel villaggio, nessuno dei miei uomini oserà farlo. Come si poteva dubitare della parola di un generale russo? I guerriglieri in verità non si fidavano. Ma noi li ad implorarli: andate via, andate via. Non verranno, il generale ha giurato. Abbiamo bisogno di quegli aiuti, andate via. Alla fine riuscimmo a convincerli e informammo il generale.

Il tranello

Passa un giorno, ne passano due ma del treno e degli aiuti nessuna traccia. Avranno mentito? Un generale russo? No, impossibile. Arriva la notte fra il 6 e il 7 aprile. Improvvistamente sentiamo un gran rumore: un'intera colonna di tanks stava entrando nel villaggio. E fu il panico. Chi correva per strada, chi nelle cantine, chi per i campi, doverunque a cercare un rifugio. Ma i russi inseguivano tutti con lanci-fiamme, con granate, con i mitra-gliatori. Fu l'inizio. Tamara si ferma. Come dire di continuare? Riprende. «Erano ubriachi, drogati, sparavano come pazzi, buttavano bombe a mano ovunque capitasse. Hanno inseguito e impiccato bambini, bruciato ragazze, ucciso vecchi, incendiato le case. Non c'è un cortile di via Sharpovala che non abbia avuto uno o più morti...». Doveva via Sharpovala? «Venite, raccontate. Ecco la casa di Eva, 18 anni ed ecco sua madre, la Gunasheva. Ci fa entrare, ci mostra la cantina, un pozzo in verità, dove a stento può starci una persona, il è stata bruciata viva la sua bambina.



La città di Grozny dopo i bombardamenti russi

dati sparano contro la casa per uccidere chiunque cerchi di scappare. Tre anziani sono falcidiati subito, altri quattro restano nella casa e bruceranno vivi. Io ce la faccio perché scavalco dal retro. Altri soldati però sono nei campi. Mi sparano addosso. Corro a zigzag finché credendomi ferito cado. Vedo una porta e l'apro. Dentro ci sono ancora dei soldati. Mi insultano, mi minacciano, si consultano: che fare di me? Poi mi colpiscono con il mitra. Uno, due, tre, quattro colpi. Mi legano le mani all'autoblinda e partono trascinandomi a piedi per il villaggio. Mentre passo vedo tutti: i saccheggi, gli incendi, gli assassinii. Vedo anche uno che scava il cuore di un morto e l'attacca a un albero. Deve secare, dice, ne devo fare un portacenere. Durante la strada prendono altri tre uomini. Ci dirigiamo tutti verso la strada ferrata. Sui binari l'autoblinda si ferma, perde olio. Continuano a piedi. Ammazzateli, dicono alcuni soldati mentre passiamo, che ve li portate a fare dietro? Vediamo un camion. Salite lì dentro, ci dicono. Lungo il percorso verso il camion i soldati fermi lungo la strada ci picchiano con tutto quello che hanno: con il mitra, con il calcio delle pistole, con i piedi, con i pugni. Arriviamo al camion ormai a torso nudo. Il mezzo è già pieno di uomini. Sono accatastati l'uno sull'altro, in file che arrivano al soffitto. Quelli di sotto gridano a quelli di sopra di fare più spazio perché soffocano. Salgo anch'io e schiaccio anch'io.

Sull'elicottero

Viaggiamo per mezz'ora e poi ci dicono di scendere. Nello spiazzo c'è un elicottero. Ci ordinano di salirci e mentre ci incamminiamo riprendono a colpirci con ogni mezzo. Nell'elicottero ci fanno sdraiare a faccia in giù e poi ordinano ai cani di annusarci. Cercano i guerriglieri e i cani sono addestrati a fiutare polvere di sparo. Io non ho sparato e i cani passano oltre. Per quattro volte sento i cani che ringhiano e le urla di qualcuno, ma non posso guardare e non so cosa succede. Voliamo per circa un'ora. Durante il percorso i soldati minacciano di buttarmi giù perché pesiamo troppo. Finalmente arriviamo, siamo a Mozdok, nel campo di filtrazione. Scendiamo e riprendiamo il calesino dei colpi. Passiamo stavolta fra due fila di soldati e prendiamo colpi da tutte e due le parti. Hanno anche i manganello. Risaliamo su un camion e dopo un'altra mezz'ora arriviamo su una strada ferrata. Vi sono fermi quattro vagoni. In ogni vagone sono chiusi venti persone. Siamo di nuovo picchiati e poi gettati nelle carrozze. Non ci danno da bere e nemmeno da mangiare. Il giorno dopo fuori del vagone sento qualcuno che dice a un altro: si è saputo di Samashki, è arrivato anche Kovailov (il dissidente, acerri oppositore dell'invasione ceca). Ci danno da bere e un po' di pane secco. Passa il giorno e in serata fanno scendere tutti quelli con meno di 16 anni e li rimandano a casa. Dal mio vagone ne escono tre. Il terzo giorno, il 10 aprile, siamo portati dal giudice. Non ci interroga, non ci minaccia, ci chiede solo di raccontare che la strage l'hanno fatta i guerriglieri. Restiamo dal giudice dalle 8 del mattino alle 3 del pomeriggio. Ogni tanto sentiamo l'ordine ai cani: «Fai e poi urla tuane». Adesso toccherà a noi, penso, ci sbanneranno i cani. Ad un certo punto ci dicono di uscire, lo sono il primo. Un soldato mi ferma e grida: da dove vieni? Ma il militare che ci accompagna gli risponde: non ti preoccupare, è mio cliente. Lo ha avvertito, continua il primo. Gli altri due sanno tutto, risponde il secondo, parleranno. E rivolgendosi a me dice: tu sei dietro. Ci dirigiamo non so dove e poi da lontano vedo un gruppo di giornalisti. Sono russi e tenuti a bada dai cani e dai soldati. Quando ci vedono militari e giornalisti vengono verso di noi. Uno chiede ai due compagni che mi sono davanti: chi ha sparato per primo? I guerriglieri, risponde uno. Vi hanno dato da mangiare? Sì, risponde l'altro. E il medico vi ha visitato? Sì, riprende il primo. Basta così, grida l'ufficiale del gruppo. Uno dei cronisti avendomi notato mi si avvicina e mi chiede: perché sei pieno di lividi? Non faccio in tempo ad aprire bocca che l'ufficiale comincia a inventare: avevamo detto niente domande provocatorie. Via, basta, fuori di qui. Torniamo nel vagone. A tutti erano stati rubati cappelli, scarpe, pantaloni, e tutto quanto poteva avere qualche valore. I nostri documenti di identità sono strappati.

Le tappe della guerra

1 dicembre '94 - Le truppe russe ammassate dall'estate a Mozdok, Ossetia del nord, entrano nel territorio ceceno. Sono almeno 40 mila ma aumenteranno con il passare delle settimane. Agli inizi procedono lentamente. La popolazione civile li ferma in Ingussetia, dove ci sono i primi morti e in Dagestan.

12 dicembre - Primi scontri e primi bombardamenti su Groznyj.

31 dicembre - Mosca dice che le truppe sono entrate a Groznyj e che si sono impossessate di alcuni uffici amministrativi. Più tardi si scoprirà che non solo non è vero ma i soldati russi sono stati massacrati mentre tentavano l'assalto. È la «strage di capodanno».

19 gennaio - I guerriglieri ceceni lasciano il palazzo di Dudaev e i russi arrivano per issare la bandiera tricolore.

30 luglio - Firma a Groznyj della tregua. Quanto allo status della Cecenia se ne parlerà dopo le elezioni.



Cecenia, il giorno dei barbari A Samashki sulle tracce di un eccidio dimenticato

I russi entrarono con l'inganno, dopo essere riusciti a convincere la gente ad allontanare i guerriglieri. E poi ammazzarono, bruciarono, distrussero. 800 morti dicono i testimoni. Accadde tra il 6 e il 9 aprile in Cecenia, a Samashki, una cittadina a 70 chilometri a sud-ovest di Groznyj che prima della guerra con i russi contava 13 mila abitanti. Non se ne è saputo quasi nulla in Italia perché la guerra in Cecenia aveva già smesso «di fare notizia».

DALLA NOSTRA INVIAITA
MADDALENA TULANTI

«Hanno buttato dentro una bomba a mano», spiega Tamara al posto della mamma che invece ci mostra due pezzi di stoffa neri dalle fiamme: uno era il vestito della giovane, un altro il suo reggiseno. E solo la prima casa di via Sharpovala, quanto durerà il calvario? Entrano nel cortile successivo. «Qui è morto Salavdin, 65 anni. Si è lanciato contro i russi che entravano gridando: non sparate, non sparate, ci sono solo donne e bambini. È stato squarcato da una raffica mentre i militari alzavano la botola che aveva tentato di difendersi e vi gettavano dentro quattro bombe a mano». Parla la sorella di Salavdin, la Zakieva. «Eravamo in 19 là dentro, ma la cantina è grande e c'è un muretto che divide in due lo spazio. Le bombe sono tutte esplose nel primo vano e solo alcuni di noi sono rimasti feriti. Nel cortile della Sogapova sono morti Ali, 40 anni, Emin, 24, Hamzat, 50, Hammad,

25, Hesser, 36, Isa 22... E Tamara continua. «Mio figlio Valid, lo hanno preso per strada. Aveva 22 anni. La Musikhanova, lei, ne aveva 34, cinque figli piccoli e uno nella pancia. Anche lei l'hanno ammazzata mentre scappava». Adesso si ferma Tamara e si fermano anche le altre. Hanno un moto di pietà. «È stanza vero?». No, no, continuare. «Questa è la casa degli Akhmet, sono morti in 3, padre madre e figlio. Questa è quella dei vecchi Rashev, sono morti tutte e due, marito e moglie. E questa è dei giovani Rashev, è morta solo la madre. Lì viveva abita Hassan, lui lo hanno deportato a Mozdok. Andiamo a trovarlo? E il corteo riparte. Stavolta guida un ragazzo, Ahmed Dunev, 20 anni: lui è amico di Hassan.

Hassan nel lagher
Ha 45 anni Hassan, e pur dimostrando dieci anni di più, è proprio un bell'uomo: alto, diritto, con

grandissimi occhi azzurri non rari nel Caucaso. Dicono che sia il prodotto degli amori fra le amazzone e Alessandro il Grande. La loro regina Talestre sottomise se stessa e le sue trecento guerriere al blondo eroe ma in cambio voleva tutte le femmine che sarebbero nate dalle unioni. Non si sa come andò a finire ma si risalire a questa leggenda da presenza di tante persone bionde con occhi azzurri nel Caucaso. Hassan racconta con voce monotona e senza guardare gli ospiti stranieri.

«È la notte fra il 6 e il 7 aprile. Si-

mo catturati in dodici mentre cercavano di scappare. Il più giovane sono io, 45 anni, il più vecchio è Ahmet, 75. Siamo portati in una casa e uno di loro chiama il comandante con per via radio. Ho preso dei vecchi che ne faccio? Fucilati, risponde il capo. Ma invece non ci fucilano e vanno via. Dopo alcune ore sentiamo dei rumori e poi la voce del vicino che grida, no, non bruciate la casa. Vattene, non disturbare, gli gridano. E sentiamo versare sotto le porte la benzina. Poi parte una raffica e l'incendio. Dobbiamo uscire. Fuori però i sol-



DALLA NOSTRA INVIAITA
Parla Oleg Lobov, commissario di Mosca nella repubblica ribelle

«Ricostruiremo tutto più bello»

DALLA NOSTRA INVIAITA

■ GROZNYJ. Uno dei guerriglieri, un filosofo di 35 anni trovatosi per caso con un kalashnikov in mano e l'odio nel cuore, dice che Oleg Lobov, potente di Mosca, da un mese padrone della Cecenia per conto di Eltsin, è cambiato. «Io l'ho conosciuto - dice - non era così. Ora ha sul volto la maschera della morte». Il 18, come tutti i ceceni, e moltissimi russi, è convinto che il Segretario del consiglio di sicurezza, il vero governo di Mosca, sia stato inviato a Groznyj per subire il giusto «castigo» dopo il «delitto». Che provi a ricostruire la Cecenia lui che è stato fra i principali autori della sua distruzione. Incontriamo Oleg Lobov, 58 anni, nel bunker dei russi, un edificio che 75 mila vita fa, quando le vittime di Groznyj, era un istituto culturale, una facoltà universitaria, in via Krasnykh Frontovikov, 6. Un'alà lo occupa il governo di rinascita nazionale cecena, un'altra gli uomini di Mosca: vicini vicini, così non si deve mentire neanche sulla forma. Lobov vive all'aeroporto, all'ultimo piano di quello che prima della guerra era un albergo normale. Ogni mattina, alle 8,30, un corso di autoblinde lo accompagna in ufficio. La misura è stata presa una settimana fa, dopo l'attentato che per un soffio non lo ha ammazzato.

Signor Lobov, perché il presidente ha scelto lei? Non sarà mica, come dicono, per... «punizione»?

No, glielo posso assicurare. — Ride sottovoce Lobov, e parla anche sottovoce — sa, non c'è un documento del Consiglio di sicurezza, dico uno, in cui io mi schiererò per l'intervento armato. Ho sempre consigliato i mezzi paci-

finanze abbiamo parlato della situazione cecena. Ho detto a tutti cosa significava la ricostruzione per quella regione e per la Russia e ho spiegato loro cosa comportavano i ritardi dei pagamenti. È stato sufficiente. Nessuno ha obiettato e il risultato è che si sono impegnati a inviare entro la prima settimana di ottobre i soldi che erano stati bloccati per tutto il mese di agosto.

Era mai venuto a Groznyj prima della sua nomina? L'ha trovata come si aspettava?

No, prima della fine di agosto mai. Devo confessare che pensavo che la periferia fosse in migliori condizioni. Che il centro fosse stato colpito massicciamente lo sapevo, la televisione l'aveva ben mostrato. Ma non credevo che erano stati fatti tanti danni nei quartieri più lontani. Bisogna rifare interi gasdoti, le canalizzazioni per l'acqua piovana, che spesso mancavano già prima della guerra, impianti di riscaldamenti, di elettrificazione.

Forse prima di tutto questo bisognerebbe ritirare i carri armati...

Vanno ritirati non c'è dubbio. Mano a mano che saranno creati gli organi costituiti i militari si disloccheranno in altri luoghi. Alla fine resteranno solo quattro basi, affidate agli uomini del ministero dell'interno. Solo una brigata sarà controllata dall'esercito.

Ecco ci risiamo pensando salutandolo, i russi restano per «vigilare». Come in Cecoslovacchia, come in Afghanistan. Come in Cecenia dalla rivolta di Mansur in poi. Duecento anni fra pochi giorni.

□ Ma.Tu.

La libertà

Dopo un po' torna l'ufficiale con pezzi di carta, li chiama «certificati di campo», e ci dice: siete liberi, andate via. Siamo contenti ma non sappiamo come farlo: siamo senza soldi, senza documenti e qualcuno addirittura solo in mutande. Non ci riguarda, arrangiati. Dice l'ufficiale e mentre ci incamminiamo continua: e non trastullatevi più con le armi. Ma un suo compagno gli dice: non sono guerriglieri, non li ha visti neanche tu tu veri guerriglieri? Per strada incontriamo un uomo che si offre di riportarci fino a Karabulak, un villaggio non lontano da Samashki. Ci resteremo sette giorni perché i russi non ci fanno rientrare a casa. E quando sono riuscito a tornare ho visto...».

2. FINE
(Il precedente articolo è stato pubblicato il 7 ottobre)

Economia lavoro

G10. Come evitare un altro Messico? Tassando le «tigri» dell'Asia e le petrolmonarchie

Un maxi-fondo per arginare le crisi finanziarie

Passa al G10, il gruppo dei paesi industrializzati più Belgio, Olanda, Svezia e Svizzera, l'accordo per il raddoppio del fondo di emergenza per le crisi finanziarie internazionali. Ma a pagare dovrà essere un gruppo di Tigri Asiatiche e petrolmonarchie perché l'Occidente non ha soldi. Il G10, però, non apre le sue porte ai nuovi finanziatori. Stanno cambiando i rapporti tra paesi di nuova industrializzazione, paesi in via di sviluppo e G7. Ovest in declino.

DAL NOSTRO INVIAUTO

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

■ WASHINGTON. Era scontato, ma da oggi c'è una possibilità in più di far fronte alle crisi finanziarie che nascono in un paese e diffondono i loro devastanti effetti sull'insieme dei mercati e delle economie del Pianeta. In realtà è un po' schizofrenico il modo del G7, del G10, del Fondo monetario: giusto preoccuparsi di un eventuale caso Messico, ma proprio nel momento in cui si tracciano le linee di difesa anticipata, da un'altra parte del mondo, segnalano una crisi strutturale del sistema bancario e una stagnazione economica (dura da quattro anni) che stanno seminando tensione sui mercati e tra i governi. E il Giappone resta un grande punto interrogativo? La coperta della protezione contro l'economia che non cresce e contro il paño finanziario, è sempre troppo corta. La decisione del G10, che raggrappa i paesi del G7 più Olanda, Svezia, Belgio e Svizzera, è di quelle importanti.

Stanziamento doppio

Il Fondo costituito presso il FMI di Washington dallo strano nome «General arrangement to borrow» sarà raddoppiato. D'ora in poi per le emergenze finanziarie internazionali si potrà pescare da un pozzo di 54 miliardi di dollari. Tanto per dare un'idea, al Messico erano stati dati prestiti per 50 miliardi di dollari. Il Gab è stato raddoppiato, ma i nuovi 27 miliardi di dollari non saranno trasferiti al Fondo monetario sottoforma di liquidi. Si tratta di un rubinetto che potrà essere aperto solo in caso di necessità: i soldi arriveranno solo in quel momento. La vera novità è che questa volta i dollari non arriveranno dai ricchi paesi dell'Ovest, alle prese con deficit pubblici enormi, turbolenze dei cambi che rendono necessario incrementare le riserve delle banche centrali, con una tendenza delle opinioni pubbliche a limitare la spesa per investimenti di

no interessati ad evitare scossoni al sistema finanziario internazionale, come successe dieci mesi fa con lo splash messicano, è anche vero che difficilmente può reggere un sistema di cooperazione economica in cui chi dà il là e chi non ha i soldi sufficienti per esercitare la leadership. Il G10 non ha alcuna intenzione di ampliare il numero dei paesi membri, membri del club: lo vedreste il presidente della Bundesbank allo stesso tavolo con il banchiere centrale thailandese con analogo diritto di voto? E, magari, diveto?

Dal canto loro i paesi in questione si rendono conto di non poter rivendicare apertamente il riconoscimento della loro forza economica negli organismi politici e istituzionali, ma non vogliono neppure far passare la cosa liscia. «Il negoziato sarà molto più complicato di quanto si immagina e si vuole dire oggi», avverte un funzionario di un paese del G7. Ci sono anche dei dubbi sull'efficacia del Fondo Gab». Il problema serio è quello della volatilità estrema del capitale: due terzi dell'afflusso di capitali in America Latina, per esempio, è costituito da investimenti di portafoglio, in Asia l'investimento in attività produttive e servizi rappresenta invece il 45% del totale. Chiaro che l'investimento finanziario viene risucchiato «dove si ottengono margini di profitto superiori, ora sta da una parte ora sta dall'altra. In Messico è successo proprio così: quando i tassi di interesse degli Stati Uniti hanno cominciato a correre verso l'alto anche i capitali impegnati in America Centrale hanno preso il volo».

Ridurre i deficit per rilanciare il risparmio

La forte contrazione della capacità di generare risparmio registrata negli ultimi anni nei paesi industrializzati è dovuta allo scarto successivo delle amministrazioni nazionali nello spezzare la spirale debito pubblico-tassi di interesse. Una morsa che necessariamente deve essere allentata intervenendo con politiche fiscali rigorose, basate più su tagli alle spese che sull'incremento delle imposte. Un richiamo all'ordine che non ammette equivoci, contenuto nel rapporto messo a punto dal «costituto» del Gruppo del 10 e sottoposto ai ministri delle finanze e al Governatore, un invito eloquente a fare pulizia nei conti pubblici per non strozzare la ripresa in corso. Lo studio presentato ieri dal Direttore generale del Tesoro Mario Draghi, in qualità di presidente del sostituto del G10, esclude infatti una responsabilità diretta della domanda crescente di capitali proveniente dai paesi in via di sviluppo nel ritmo di crescita del tasso di interesse reale.

Nuovi equilibri

Il dibattito è aperto, e non mancano le critiche al Fmi. Una cosa è certa: il ruolo puramente economico del G7 nell'intera economia mondiale sta declinando. Nel 2004 la quota di produzione mondiale dei paesi in via di sviluppo equivalrà a quella dei paesi industrializzati, i veri treni della crescita si trovano in Asia e in America Latina non nel vecchio Ovest. È l'Asia a catalizzare il 40% dei flussi di capitale. Già il Giappone ha posto la questione della rappresentanza del Consiglio di sicurezza dell'Onu: fino a quando il gigante economico può essere nano politico? Ma analoga questione, anche se a ben altri livelli, si pone ora per molti paesi.

Fazio, a Washington per i lavori dell'assemblea annuale del Fmi, appare sostanzialmente ottimista sul futuro della nostra moneta e ritiene realistico un suo rafforzamento sul mercato dei cambi. A parere di Fazio, la lira dovrebbe beneficiare di «un'economia che è fortemente competitiva», ma anche di un'inflazione che, dopo la fiammata dei mesi scorsi, è in fase di rallentamento: è prevedibile, ha detto, che nel '96 il tasso medio di inflazione scenderà sotto la soglia del 4% e «la stima del 3,5% è ragionabile».

Sul versante dei conti pubblici, Fazio ha ricordato che l'obiettivo di un rapporto deficit/pil al 3% è stato fissato per il '98, non per la fine del '97, quando, secondo gli accordi presi nel recente vertice di Valencia, saranno verificate le «performance» di convergenza dei paesi membri dell'Unione europea. Per questa data, ha osservato il numero uno di via Nazionale, «bisognerà vedere quanti paesi saranno davvero pronti ed allora si prenderà una decisione». Comunque, ha concluso il governatore, i parametri di Maastricht sono importanti per sé, al di là delle scadenze dell'Unione monetaria.

Secondo una simulazione tracciata dagli economisti del Fmi, comunque, le cassandre dell'economia italiana potrebbero essere smisurate: Maastricht e il «circolo virtuoso» sono a portata di mano. A parere degli esperti del Fondo, infatti, una manovra aggiuntiva pari all'1,5% del pil (27 mila miliardi di lire) nel 1996, se inserita nell'ambito di un duraturo e consistente programma di risanamento fiscale, potrebbe indurre l'anno prossimo una discesa dei tassi di interesse a lungo termine di 210 punti base (con un risparmio di quasi 38 mila miliardi nel servizio del debito) e un apprezzamento della lira del 9% circa rispetto a quello che sarebbe altrimenti l'andamento tendenziale. Ne consegue che il rapporto deficit/pil per il 1996 potrebbe situarsi attorno al 4,5% (invece del 6% previsto) e con un'altra manovra dell'1,5% nel 1997 a correzione del trend, il livello del 3% sarebbe a portata di mano, proprio come richiede Maastricht.

Lo sforzo però dovrebbe protrarsi nel tempo: la simulazione prevede complessivamente nell'arco di un decennio una riduzione dello stock del debito pari al 30% del pil, con sforzi annuali in media del 3%, che consentirebbero un calo medio dei tassi di lungo termine di 240 punti base e un apprezzamento della lira del 7%.

È uno scenario puramente illustrativo. Gli effetti descritti, a cominciare dal calo dei tassi di interesse, potranno realizzarsi solo in presenza di misure fiscali attuate su basi durevoli e si i mercati si convinceranno che sono tali: sottolinea Steven Symansky, uno degli autori dello studio, riprendendo le annotazioni fatte all'Italia dai responsabili del Fmi sulla necessità di avere l'appoggio dei mercati per interrompere il circolo vizioso fatto di debito elevato, moneta debole, inflazione, alti tassi di interesse e quindi maggior costo del debito. Miglioramenti si prospettarebbero anche sul fronte dell'inflazione, soprattutto nell'immediato (-1,1% nel 1996 rispetto al dato tendenziale), ma anche a termine (-0,3% nel 2002). Di contro però l'apprezzamento della lira porterebbe un peggioramento della situazione dell'attivo corrente.

«A breve contiamo di acquisire altre 6 o 7 cliniche e centri dialisi in varie regioni italiane. Ad eccezione di Sicilia e Campania dove i condizionamenti esterni (leggi criminalità, ndr) sono tali da scoraggiare le nostre iniziative» dice Grondelli.

Secondo il quale la privatizzazione

del trattamento di dialisi «sarà un affare non solo per noi ma anche per il servizio sanitario nazionale che risparmierà». Ai privati che effettuano le dialisi in regime di convenzione viene riconosciuto un compenso medio di 45 milioni l'anno per paziente (150 trattamenti). «Però - afferma Grondelli - nessuno sa esattamente quanto viene a costare nelle strutture pubbliche». In Emilia Romagna (ma anche in Lombardia, Veneto, Toscana) dove peraltro non ci sono cliniche private che effettuano dialisi, in quanto il pubblico garantisca una totale copertura del servizio, la Gambio punta ad intese con Regione e Usl per costituire società miste. «Noi, che vogliamo comunque la maggioranza, metteremo attrezzature e management, il pubblico la parte sanitaria» spiega Grondelli.

I progetti di Gambio per quanto riguarda le cliniche riguardano anche altri paesi, dall'Europa dell'Est all'Asia, agli Usa dove sta per essere rilevata la Reni (64 centri dialisi, 6 mila pazienti e 160 milioni di dollari di fatturato). Le cliniche sono ormai il secondo settore di attività della Gambio, con un fatturato che l'anno scorso è stato di 1.153 miliardi di corone svedesi (circa 250 miliardi di lire). Gambio ha chiuso il '94 con fatturato di 9,8 miliardi di corone (2.200 miliardi di lire) e un utile netto di 690 milioni di corone (160 miliardi).

Imprese

L'emodialisi, la scommessa della Gambio

DAL NOSTRO INVIAUTO



Alan Greenspan presidente della Federal Reserve e il segretario del Tesoro Usa Robert Rubin

Yong/Ansa

Fazio: la lira è sottovalutata

Economia in ripresa, nel '96 inflazione al 3,5%

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. «La lira è ancora sottovalutata e dovrà prima o poi tornare ad apprezzarsi». Il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, a Washington per i lavori dell'assemblea annuale del Fmi, appare sostanzialmente ottimista sul futuro della nostra moneta e ritiene realistico un suo rafforzamento sul mercato dei cambi. A parere di Fazio, la lira dovrebbe beneficiare di «un'economia che è fortemente competitiva», ma anche di un'inflazione che, dopo la fiammata dei mesi scorsi, è in fase di rallentamento: è prevedibile, ha detto, che nel '96 il tasso medio di inflazione scenderà sotto la soglia del 4% e «la stima del 3,5% è ragionabile».

Sul versante dei conti pubblici, Fazio ha ricordato che l'obiettivo di un rapporto deficit/pil al 3% è stato fissato per il '98, non per la fine del '97, quando, secondo gli accordi presi nel recente vertice di Valencia, saranno verificate le «performance» di convergenza dei paesi membri dell'Unione europea. Per questa data, ha osservato il numero uno di via Nazionale, «bisognerà vedere quanti paesi saranno davvero pronti ed allora si prenderà

una decisione». Comunque, ha concluso il governatore, i parametri di Maastricht sono importanti per sé, al di là delle scadenze dell'Unione monetaria.

Secondo una simulazione tracciata dagli economisti del Fmi, comunque, le cassandre dell'economia italiana potrebbero essere smisurate: Maastricht e il «circolo virtuoso» sono a portata di mano. A parere degli esperti del Fondo, infatti, una manovra aggiuntiva pari all'1,5% del pil (27 mila miliardi di lire) nel 1996, se inserita nell'ambito di un duraturo e consistente programma di risanamento fiscale, potrebbe indurre l'anno prossimo una discesa dei tassi di interesse a lungo termine di 210 punti base (con un risparmio di quasi 38 mila miliardi nel servizio del debito) e un apprezzamento della lira del 9% circa rispetto a quello che sarebbe altrimenti l'andamento tendenziale. Ne consegue che il rapporto deficit/pil per il 1996 potrebbe situarsi attorno al 4,5% (invece del 6% previsto) e con un'altra manovra dell'1,5% nel 1997 a correzione del trend, il livello del 3% sarebbe a portata di mano, proprio come richiede Maastricht.

È uno scenario puramente illustrativo. Gli effetti descritti, a cominciare dal calo dei tassi di interesse, potranno realizzarsi solo in presenza di misure fiscali attuate su basi durevoli e si i mercati si convinceranno che sono tali: sottolinea Steven Symansky, uno degli autori dello studio, riprendendo le annotazioni fatte all'Italia dai responsabili del Fmi sulla necessità di avere l'appoggio dei mercati per interrompere il circolo vizioso fatto di debito elevato, moneta debole, inflazione, alti tassi di interesse e quindi maggior costo del debito. Miglioramenti si prospettarebbero anche sul fronte dell'inflazione, soprattutto nell'immediato (-1,1% nel 1996 rispetto al dato tendenziale), ma anche a termine (-0,3% nel 2002). Di contro però l'apprezzamento della lira porterebbe un peggioramento della situazione dell'attivo corrente.

«A breve contiamo di acquisire altre 6 o 7 cliniche e centri dialisi in varie regioni italiane. Ad eccezione di Sicilia e Campania dove i condizionamenti esterni (leggi criminalità, ndr) sono tali da scoraggiare le nostre iniziative» dice Grondelli.

Secondo il quale la privatizzazione

del trattamento di dialisi «sarà un affare non solo per noi ma anche per il servizio sanitario nazionale che risparmierà». Ai privati che effettuano le dialisi in regime di convenzione viene riconosciuto un compenso medio di 45 milioni l'anno per paziente (150 trattamenti). «Però - afferma Grondelli - nessuno sa esattamente quanto viene a costare nelle strutture pubbliche». In Emilia Romagna (ma anche in Lombardia, Veneto, Toscana) dove peraltro non ci sono cliniche private che effettuano dialisi, in quanto il pubblico garantisca una totale copertura del servizio, la Gambio punta ad intese con Regione e Usl per costituire società miste. «Noi, che vogliamo comunque la maggioranza, metteremo attrezzature e management, il pubblico la parte sanitaria» spiega Grondelli.

I progetti di Gambio per quanto riguarda le cliniche riguardano anche altri paesi, dall'Europa dell'Est all'Asia, agli Usa dove sta per essere rilevata la Reni (64 centri dialisi, 6 mila pazienti e 160 milioni di dollari di fatturato). Le cliniche sono ormai il secondo settore di attività della Gambio, con un fatturato che l'anno scorso è stato di 1.153 miliardi di corone svedesi (circa 250 miliardi di lire). Gambio ha chiuso il '94 con fatturato di 9,8 miliardi di corone (2.200 miliardi di lire) e un utile netto di 690 milioni di corone (160 miliardi).

Ridurre gli orari, riparte la sfida

ALFIERO GRANDI

solo queste ore hanno la penalizzazione contributiva del 15%.

Se la norma contenuta nella Finanziaria diventerà legge non sarà più così e le imprese non avranno più convenienza ad usare gli straordinari per soddisfare aumenti di produzione in alternativa a nuove assunzioni. Certo la norma inserita nella legge finanziaria è parziale e affronta solo l'aspetto della penalizzazione contributiva del lavoro straordinario. Ciò non toglie che ci può partire da questa novità per tentare di porre una più generale questione di riduzione dell'orario di lavoro.

Occorre innanzitutto che la legge fissi un nuovo orario legale ed è ragionevole sia fissato sotto le 40 ore. In questo modo si costruirebbe una vera e propria legislazione di sostegno, che potrebbe aiutare il sistema contrattuale a indirizzarsi verso riduzioni d'orario di lavoro. Poi sarebbe utile

ed urgente un'altra misura che completerebbe un primo, concreto pacchetto in materia di riduzione dell'orario. Si tratta della costituzione di un vero e proprio fondo nazionale destinato ad incoraggiare finanziariamente la riduzione d'orario, con l'obiettivo di ridurre i costi di questa scelta attraverso una misura di solidarietà generale. Se la questione riduzione dell'orario ha qualche attinenza, come ha, con l'occupazione e se l'occupazione è uno dei problemi centrali non risolti nel nostro paese, occorre trarne le conseguenze e fare tutto ciò che è possibile in questa direzione.

Certo, non è la bacchetta magica per risolvere il problema ma può contribuire molto a creare nuovi spazi occupazionali. E un fondo, anche inizialmente limitato, potrebbe aiutare non poco. Se esiste un problema di risorse per finanziarlo, si potrebbe riflettere

su una graduazione più penalizzante del 15% oggi previsto per gli straordinari, che potrebbe essere la misura giusta fino alle prime 2-3 ore di straordinario settimanale, ma potrebbe salire gradualmente al 25-30% per ulteriori straordinari, anche per scoraggiare l'utilizzo.

Così si potrebbero trovare nuove risorse per alimentare il fondo. Ci possono essere anche altre vie naturalmente. Ovviamen-

te la sfida è di straordinario interesse: a fronte di flessibilità nel lavoro (soprattutto turni) si è concordato un orario di 31,5 ore settimanali, anche con incrementi salariali. Non è un caso generalizzabile, però a suo modo è indicativo dei tempi.

Ovviamen-

te la sfida è di straordinario interesse: a fronte di flessibilità nel lavoro (soprattutto turni) si è concordato un orario di 31,5 ore settimanali, anche con incrementi salariali. Non è un caso generalizzabile, però a suo modo è indicativo dei tempi. Ovviamen-

FINANZA SOTTO INCHIESTA. Ore 8,30 occhi puntati sull'apertura della Borsa

Gemina, mercati col fiato sospeso

Dini: «Non c'è nessun pericolo. Salta SuperGemina? Non è grave»

Ore 8,30, riapre la Borsa, mercato col fiato sospeso dopo il «blitz» di sabato della Guardia di Finanza presso Gemina ed Rcs. Pessimi i segnali raccolti presso i grandi investitori esteri: «si teme un tracollo del mercato». Ma Dini rassicura: «Non succederà nulla di grave». E se dovesse saltare SuperGemina? «Si tornerebbe al punto di partenza - ribatte il presidente del Consiglio -. Ma questo non sarebbe sconvolgente per la nostra economia».

PAOLO BARONI

Roma. La vicenda giudiziaria che ha colpito i vertici di Gemina e Rizzoli non dovrebbe avere ripercussioni sull'operazione SuperGemina. Tuttavia, qualora il progetto di fusione con Ferfin dovesse fallire, non sarebbe sconvolgente per l'economia italiana e per l'andamento della nostra Borsa. Parola del presidente del Consiglio Lamberto Dini, avvicinato ieri a margine dei lavori dell'assemblea annuale del Fondo Monetario Internazionale in corso a Washington. Ci saranno delle ripercussioni sull'operazione SuperGemina? hanno chiesto i giornalisti. «Penso proprio di no - ha risposto Dini - ci sono degli accertamenti in corso sui bilanci, che riguardano gli anni precedenti e che sono stati del resto certificati, e ci sono delle verifiche che devono essere fatte. L'operazione che era stata lanciata aveva i suoi meriti perché cercava di mettere insieme due aziende che hanno punti di forza riducendo contemporaneamente i punti di debolezza che separatamente avevano».

L'operazione in sé, insomma, «ha una sua validità, ma qualora non si dovesse realizzare, torneremo alla situazione precedente. Questo - ha continuato Dini - non è che sia sconvolgente per la nostra economia e per l'andamento della borsa la quale deve riflettere sostanzialmente la situazione economica delle sue prospettive».

Situazione a rischio

In realtà, dai numerosi contatti avuti in queste ultime ore da Tesoro e Banca d'Italia con gli investitori internazionali risulterebbe che la preoccupazione per la riapertura della Borsa di questa mattina è davvero molto forte. I nervi sono a fior di pelle. Il rischio è che il segnale negativo rappresentato dalla vicenda giudiziaria che coinvolge Gemina ed il fior fiore del capitalismo italiano, innescchi una spirale di vendite e porti il nostro mercato al collasso. Avranno addirittura a gettare un'ombra sulle prossime privatizzazioni. Piazza Affari, del resto, è reduce da una settimana certamente non brillante, con l'indice Mibiel che ha perso l'1,58%, le Gemina che sono scese

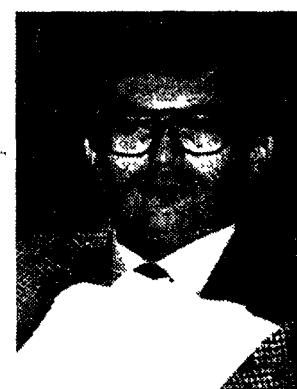
del 6,28, mentre Fiat e Montedison hanno perso rispettivamente il 6,33% ed il 4,46%. «Noi italiani siamo abituati a certe cose - commenta il presidente del Consiglio di Borsa, Attilio Ventura - gli investitori esteri no. E siccome al mondo ci sono più occasioni di investimento che soldi, gli stranieri preferiscono investire altrove».

Ore 8,30, il test

Questa mattina, dunque, in Borsa occhi puntati su Gemina. Al mercato, infatti, è demandato il primo vero giudizio sul «blitz» della Guardia di Finanza nelle sedi Gemina ed Rcs di sabato e sui 10 avvisi di garanzia firmati dai giudici milanesi Greco e Nocerino. Le azioni della società di Via Turati, però, non dovrebbero essere sospese. Almeno da subito. «L'importante è che i titoli sono subiscano oscillazioni eccessive, vediamo i primi prezzi», commenta Ventura che comunque lega ogni decisione al destino del comunicato promesso venerdì da Gemina alla Consob e poi rinviato in seguito al precipitare della vicenda giudiziaria. Proprio questa mattina è previsto al riguardo un nuovo incontro tra i vertici della società e la Commissione prima dell'avvio delle contrattazioni. «Aspettiamo l'apertura dei mercati, vediamo come vanno gli scambi», aveva dichiarato dal canto suo sabato il presidente della Commissione Enzo Berlanda. Con lui si schiera Dini. «La Consob - ha affermato sempre ieri il presidente del Consiglio - sta svolgendo il proprio lavoro, un lavoro intenso cominciato già da tempo. La Consob - ha osservato ancora Dini - aveva già avvertito nei suoi comunicati che c'erano cose che dovevano essere verificate riguardo ai bilanci delle società».

Il «no» trasparenza

Quella della trasparenza del resto è una parola importante. Da una parte il mercato, e le autorità preposte, esigono infatti chiarimenti sulla reale situazione dei conti Rizzoli e sulle strategie future della holding e dall'altra la stessa autonoma giudiziaria, che sabato ha



Il palazzo che ospita la sede della Gemina a Milano: sotto Patrizio Bianchi

Luca Bruno/Ap



L'INTERVISTA

Parla Patrizio Bianchi (Nomisma): mercato dei capitali asfittico

«La maxi-fusione? Un grave errore»

SuperGemina? «È il modello conglomerale che non funziona. Perché le potenzialità industriali sono frenate dalla struttura finanziaria». Era già scritto due anni fa nel Rapporto Industria di Nomisma, dice il presidente del Comitato scientifico dell'istituto bolognese, Patrizio Bianchi. «Ciò che manca è un serio piano industriale». «No comment» sull'inchiesta giudiziaria, ma «bisogna aumentare il numero dei soggetti presenti sul mercato dei capitali».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

WALTER DONDI

Bologna. Professor Bianchi, fin dall'annuncio dell'operazione lei aveva espresso valutazioni critiche su SuperGemina, anche in particolare sul piano industriale. Adesso su Gemina si è abbattuta una bufera giudiziaria, se l'aspettava?

Sulla vicenda giudiziaria non ho titolo per parlare e non voglio esprimermi. In termini generali ritengo che quello che sta accadendo intorno a Gemina indichi la necessità di accelerare un processo che porta ad ampliare il numero dei partecipanti al mercato dei capitali.

Stare in Europa significa non solo fare i conti con i parametri di Maastricht ma anche accettare regole di mercato, di concorrenza e di trasparenza. In Italia invece si fanno operazioni di concentrazione come questa. Lei che ne pensa?

L'operazione finanziaria che è stata annunciata mi turba. Anzi tutto perché una gran parte del vertice industriale italiano si trova

in una situazione di oggettiva difficoltà operativa. Che dentro SuperGemina (a cui si può aggiungere Olivetti) ci stiano quasi tutte le imprese operanti nei settori tecnologicamente avanzati di questo Paese, e che si immaginino ciò che possa essere gestito con un meccanismo conglomerale, evidenzia un problema senz'argomento. A dimostrarlo, ancora una volta, che ci sono presidi industriali che potrebbero essere di successo, ma che vengono fortemente vincolati dall'operare all'interno di strutture finanziarie non adeguate alla loro valorizzazione.

Dunque ritiene sbagliato concentrare tutte queste imprese in

una superfinanziaria?

Dal punto di vista delle strategie aziendali, credo che la forte attività conglomerale che si sta delineando non può che essere un fatto transitivo. Alla quale dovranno seguire delle cessioni, in modo da razionalizzare attività che così come sono hanno ben poche sinergie tra di loro. Dall'altra parte, c'è il problema che da molti anni non si fanno in questo Paese politiche industriali in modo da permettere la crescita di medi gruppi in settori ad alta tecnologia, affinché questi possano competere in Europa. E non per il terzo o quarto posto, ma per il primo.

Cio che è uscito relativamente ai bilanci di Gemina e di alcune controllate sembra dare ragione alle sue tesi.

Non c'è nulla di polemico in quello che dico. Queste cose noi le abbiamo scritte in maniera chiaramente già due anni fa.

Le perdite evidenziate da Gemina possono far saltare l'operazione?

Accelerano il bisogno di definizione di piano industriale che deve far seguito all'annuncio dell'operazione finanziaria. Non si conoscono i concambi, non si sa nulla del piano industriale, non è chiaro quali dissidenze si andranno a fare: se lei fosse socio di minoranza di questa società che farebbe? Un investitore cosa compra? Imprese chimiche? Giornali? Le maglie della Fila? Ci si vuole concentrare sulla chimica?

Si vende la Fila per fare cassa. Che però non può essere usata per coprire il buco di Fochi, ma per investire, appunto, nella chimica.

Lei dunque non fa un discorso politico sulla concentrazione economica e di potere.

No, ostentatamente non faccio un discorso politico ma un ragionamento industriale. Dal punto di vista micro, valuto che in questa conglomerata sono forzatamente riuniti dei gruppi industriali che vanno meglio dell'insieme. Che è strutturato in modo tale da non valorizzare le singole attività. Questo, come ha messo in luce la nostra ricerca, non è un fatto di SuperGemina. È stato così per l'arco degli anni Ottanta, ed è un fenomeno misurabile).

Attività tra le quali c'è una forte caratterizzazione chimica, anche se scarsamente sinergiche, gestite spesso in termini di portafoglio, dentro cioè a partecipazioni internazionali. C'è quindi bisogno di un piano industriale che finora non è visto. Dal punto di vista macro devo rilevare che, in una fase di grande crescita economica del Paese, una serie di imprese operanti nell'hi-tec si trovano in grave crisi. È un problema di struttura finanziaria ma anche di assenza di interventi governativi, adesso come in passato. Ritengo invece necessario che un qualche ragionamento di politica industriale sulla crescita dei settori di alta tecnologia in Italia vada fatto al più presto.

Enrico Cuccia; Giampiero Pesenti, a sinistra

Agf Adn-Kronos

verso i mercati azionari italiani ed esteri: fra queste la Natuzzi e la Polli.

SuperGemina: un «sogno»?

Il 1995, se non fossero intervenute le disavventure finanziarie e giudiziarie di questi giorni, doveva rappresentare per Gemina definitivo decollo verso destini sempre più centrali nel panorama della finanza italiana: l'annuncio del primo settembre della nascita di «SuperGemina» sanciva la creazione del secondo gruppo industriale privato italiano dotato di un giro d'affari di 40 mila miliardi. Nuova «pelle» così per la finanziaria di via Turati che al momento del lancio dell'ultimo aumento di capitale per circa 1.000 miliardi aveva fatto sapere che si sarebbe nonostante come holding industriale. Proprio questo annuncio, assieme ai «misteri» sui bilanci Rizzoli, è ora al vaglio dell'autorità giudiziaria, che vuole vedere chiaro sulla genesi della nuova «conglomerata» della finanza italiana.

NEL PRIMO PIANO

Gemina nasce nel 1962 da una costola della Montedison

Dalla chimica... alla chimica. La storia di Gemina è legata a doppio filo con quella di Montedison dal cui ventre nasce nel lontano 1962. E oggi, a 33 anni di distanza, la «Generale mobiliare interessenze azionarie» torna all'antico, torna a Montedison, di cui ora aspira a determinerne il controllo, una volta completata la fusione con Ferfin. Ecco dunque la vicenda del «salotto buono» della finanza italiana e dei suoi illustri protagonisti. Sempre gli stessi.

MARCO TEDESCHI

Roma. «Generale mobiliare interessenze azionarie»: è questo il nome per esteso di Gemina, la finanziaria nell'occhio del ciclone finanziario e giudiziario, culminato sabato con le perquisizioni a tappe da parte della Guardia di Finanza. L'attuale denominazione la assunse nel 1962, dopo aver preso il seguito di una società con altro nome costituita l'anno prima. Sorta nell'ambito del gruppo Montedison, si occupava di intermediazioni sui mercati finanziari e su quello delle merci. Nel 1977 si trasfor-

mò a società a responsabilità limitata in società per azioni, mentre, a partire dagli ultimi anni '70, ridusse progressivamente l'attività originaria in seguito alla contrazione delle opportunità operative. Nel 1980, con la liquidità a disposizione, Gemina acquistò il controllo della Roi, il 25% della Moplefan e una modesta quota del capitale della Farmitalia Carlo Erba.

Il giugno 1981 segna una delle tappe fondamentali nella prima parte della variegata storia di Ge-

mina: la Fidis del gruppo Fiat, la Invest della famiglia Bonomi, la Pirelli e c. e la Smi di Orlando comprano infatti da Montedison, assieme a Mediobanca, il 50,02% della finanziaria. In una fase successiva le stesse società private acquistano dagli azionisti pubblici di Montedison (Iri, Eni, Sogam e Sir) il 17,1% del capitale del gruppo di foro Buonaparte e lo cedono poi alla stessa Gemina che, quindi, da controllata diventa controllante di Montedison.

1981, nasce il salotto

Il 7 luglio 1981 l'assemblea straordinaria varò un aumento di capitale da 8,8 a 20,3 miliardi, che ha lo scopo di dotare Gemina di una struttura patrimoniale adeguata al nuovo portafoglio e di consentirle di partecipare all'aumento di capitale Montedison. L'8 marzo '82 il titolo Gemina fa il suo debutto al listino di Borsa, dove è tuttora presente. Il legame con Montedison, complicato anche da una situazione di partecipazioni incrociate non tollerata dalla legge

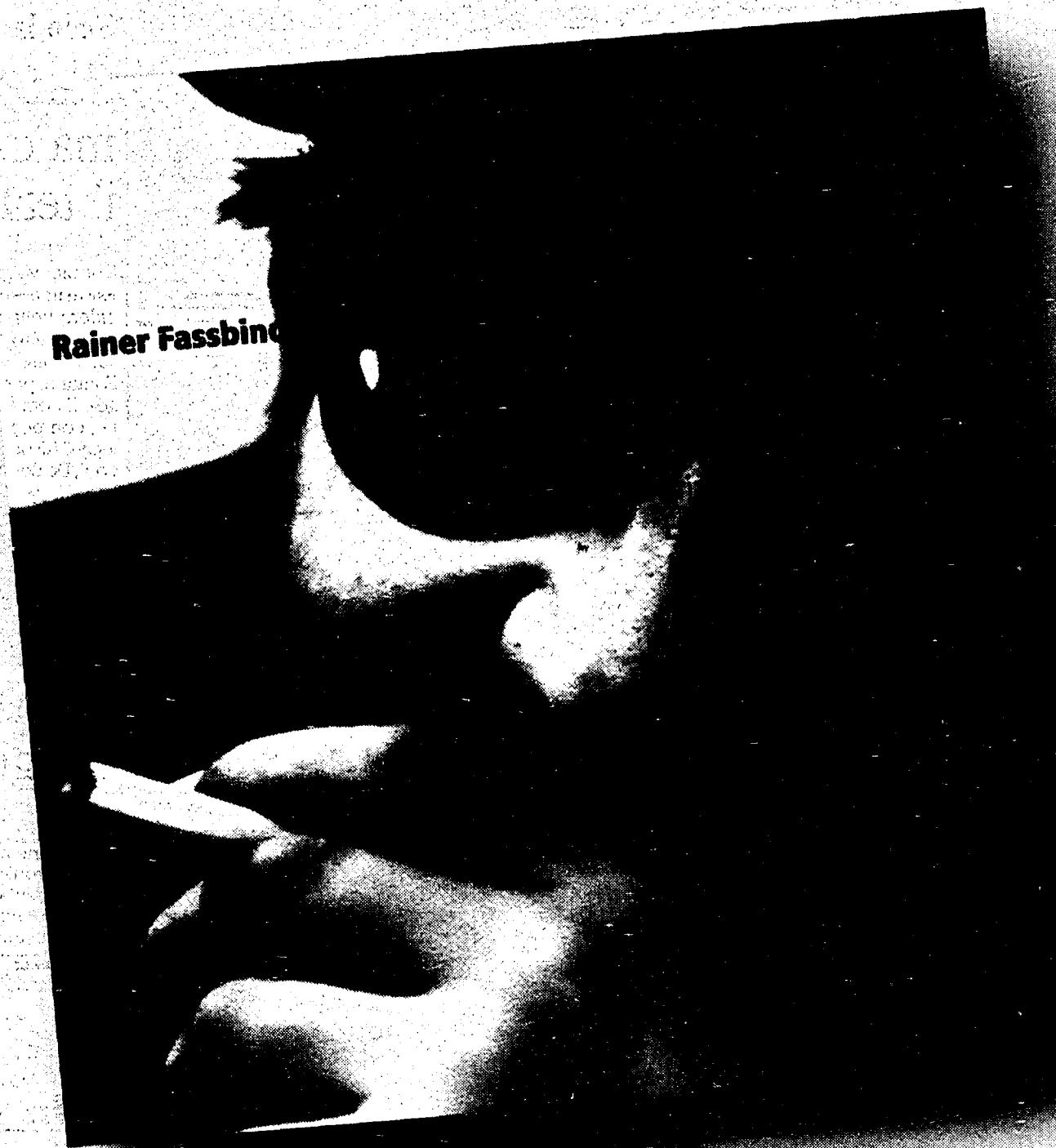
mercato) alla metà degli anni ottanta, del 62,05% della Rcs editori spa, la ex Rizzoli editore già in amministrazione controllata e reduce dagli «anni bui».

Negli anni successivi la quota in Rcs si incrementa sino all'attuale 93,05%, mentre il portafoglio si arricchisce di altre partecipazioni di controllo rilevanti, in particolare nel settore del tessile-abbigliamento. Da principio è la società di abbigliamento sportivo Fila, quest'anno è stata la volta del Gif-Gruppo

Finanziario Tessile, il colosso tessile torinese in crisi, parallelamente è stata portata a termine la riorganizzazione nel campo dell'intermediazione finanziaria e dei parabancario, dove la finanziaria di via Turati è presente con Gemina Capital Markets (una delle società responsabili delle maxi-perdite di questi ultimi mesi), Gemina Financial Products Sim e Gemina Servizi Finanziari. In questi anni Gemina ha fornito supporto a diverse aziende medio-grandi nel loro cammino



RAINER FASSBINDER



Rainer Fassbinder

**I REGISTI
CHE HANNO RESO
GRANDE
IL CINEMA**

Da Hitchcock a Bergman,
da Fassbinder a Godard

l'Unità continua
la pubblicazione
della storia del cinema
attraverso i ritratti
dei grandi registi.

Una collana fondamentale
per lo spettatore
del grande e
del piccolo schermo.

Lunedì 16 ottobre
RAINER FASSBINDER

Inoltre nella collana:

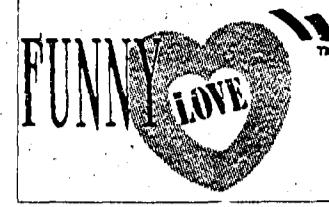
ETTORE SCOLA
STAN LAUREL
OLIVER HARDY
SAM PECKINPAH
GEORGE LUCAS
JEAN-LUC GODARD
BRIAN DE PALMA
BERNARDO BERTOLUCCI
JOHN HUSTON
ROMAN POLANSKI

Giornale più libro 2.500 lire.

LUNEDI 16 OTTOBRE IL LIBRO *'l'Unità*



L'Unità



Allora è vero
che in dieci
si gioca meglio...

MASSIMO MAURO

LA SVOLTA della partita? Ovvio, l'espulsione di Bucci. Sembrava un handicap ha finito per essere la mossa tattica migliore. Non è la solita leggenda del «si gioca meglio in dieci che in undici». È la realtà nella nazionale di Sacchi. L'avevamo già visto in America contro la Norvegia e poi contro la Nigeria quando, in inferiorità numerica la nazionale aveva raddrizzato il risultato. Evidentemente quando sono in undici gli azzurri comandati a bacchetta dal ct sono terrorizzati dagli schemi. In dieci invece, liberatisi dai compiti feroci e dall'ansia di dover giocare bene per forza si riesce a giocare un po' più liberi.

Sul piano del gioco mi ha impressionato la difficoltà degli azzurri di «fare» il fuori gioco. È stato proprio in un'occasione come questa che Bucci è stato costretto a quell'uscita fuori area. Da che dipende. Non credo tanto dai due difensori centrali (di cui tanto s'era discusso alla vigilia) quanto dei centrocampisti che non marciano strettamente chi fa il passaggio. Sui lanci lunghi i nostri si sono trovati in difficoltà non solo all'inizio. Anche Toldo è stato costretto a dei salvataggi fuori area. Insomma, ancora una volta la nazionale di Sacchi ha dimostrato che quanto a cuore e a capacità di tenere la partita sul piano agonistico e dell'impegno non hanno rivali. Peccato che sia proprio il ct a dire che la «sua» nazionale ci regalerà del bel gioco. La verità è che al di là dei proclami e degli schemi studiati a tavolino in campo la cosa più importante sono i giocatori. La vera difficoltà di questa squadra è di trovare un uomo in attacco che salti l'avversario e che metta gli azzurri in condizioni di superiorità numerica. Non ci siamo riusciti mai e stavolta, in dieci, non era neppure proponibile. In compenso la Croazia ha giocato davvero male. E d'altra parte questa squadra (presentata come sempre come l'avversario più pericoloso da battere) ha quattro campioni di razza e dei buoni giocatori di serie B. Loro, dopo il pareggio su rigore (a proposito, che effetto vi ha fatto vedere il capo di uno Stato quasi in guerra esultare in tribuna?), hanno rallentato, d'altra parte il paese era un risultato sufficiente. Ma la noia è stata tanta e alla fine ho mollato Spalato per trasferirmi (televisivamente, s'intende) in Colombia per emozionarmi con Pantani e Indurain. Peccato che il nostro non ce l'abbia fatta a spuntare almeno il secondo posto.

P.S. La partita l'ho vista insieme a Viali, grande fantasma della nazionale e protagonista del gran rifiuto. Che cosa ne pensa non ve lo racconto. Di sicuro abbiamo fatto il tifo per gli azzurri.



SACCHI

Avanti
piano

Pareggio per gli azzurri a Spalato. E in Colombia vince Olano davanti a Indurain

Ma Pantani non ce la fa

A CASA CON UN PUNTO. Il motto della vigilia era: tornare a casa con qualcosa. E l'Italia torna da Spalato con un punto che va bene ai croati e benino anche a noi. Partita nervosa, con tanti cartellini gialli, con la Croazia non in palla e gli azzurri che fanno un buon primo tempo, malgrado o forse a causa dell'espulsione del portiere nei primi minuti.

LA SFORTUNA DI BUCCI. È la partita dei numeri 1: Peruzzi che s'infortuna all'ultimo istante e lascia la maglia a Bucci. Ma lui dura pochissimo: la gara è all'inizio, la Croazia spinge e scalca la difesa italiana (in bambola sui fuorigioco) e Bucci interviene come può, di mano fuori area. Espulso. Entra Toldo, portiere della Fiorentina convocato «per caso» a 24 ore dalla partita. Per la sua carriera è una specie di miracolo. E lui fa il drago.



ZOLA COME BAGGIO. Il paragone non è tecnico, semplicemente Sacchi dopo l'espulsione del portiere decide di far uscire il «piccolo» Zola. Aveva fatto la stessa cosa ai mondiali americani con Baggio. In 10 l'Italia non molla e alla mezz'ora arriva il gol di Albertini su punizione. Il secondo tempo si apre con un rigore per i croati e il gol di Suker. Arrivati al pareggio tutti tirano i remi in barca e pian piano la partita diventa tattica e noiosa.

OLANO BICI MONDIALE. In Colombia ultimo e più atteso atto del mondiale. Favorito Indurain, sfidanti gli italiani e i colombiani. Alla fine vince uno spagnolo ma non è Miguel che arriva solo secondo. Olano, il campione ha forato al traguardo ma ha vinto ugualmente. A un soffio (terzo) un grande Pantani che ci ha provato in tutte le maniere. Peccato.

Doppio viaggio nel teatro italiano. Esiste una «scena civile» capace di incidere nella realtà? Pare di sì, ce ne parla Marco Paolini autore di un testo sul Vajont: «Lo presenterò in Piazza Fontana, per l'anniversario della strage». E come sarà la prossima stagione, con pochi fondi e in attesa della legge? Rispondono Strehler, Fo, Ronconi, De Berardinis...

CHINZARI GREGORI ALLE PAGINE 10-11

Apre la Fiera del libro
Francoforte
all'insegna
del gigantismo

Apre domani la Fiera del libro di Francoforte all'insegna dell'Austria e dell'elettronica. Ma la Buchmesse è sempre più «malata» di gigantismo: potente commercialmente è sempre meno influente sul piano culturale.

PIERO GELLI A PAGINA 4

Franco e Ciccio due palermitani nel cosmo

DUE VOLTE mi è apparso, Franco Franchi, in questi ultimi tempi. La prima, è stato pochi giorni fa, in edicola. C'era lui, la sua smorfia, sull'astuccio di una videocassetta, assieme al suo amico, al suo compagno, alla sua croce: Ciccio Ingrassia. Sono contento che i loro film siano approdati lì, qualcuno, certamente, come ha fatto io, se li porterà a casa, rivedrà magari volentieri *due maghi del pallone* (che apre la collezione loro dedicata dalle edizioni «Il settante») un film caro a Pier Paolo Pasolini che, nel suo minuscolo saggio sul «calcio come poesia» non smette di citarlo, ricordando Franco che, la palla incollata alla fronte, va in rete, senza che nessun avversario riesca a fermarla. Il sogno di tutti i calciatori poter fare come Franco, scriveva Pasolini, un sogno riuscito però soltanto a lui. Sono davvero contento d'averlo ritrovato Franco e Ciccio nelle edicole.

Ma Franco, lui solo, mi era già apparso quest'estate alla Vucciria, il mercato di Palermo. In una foto messa in mostra come un'immagine votiva, per memoria perpetua, su di un banco di olive e frutta secca. Franco col

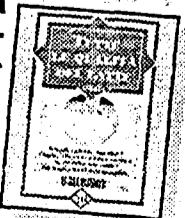
FULVIO ABBADE

cappello di capitano del popolo e in mano un trombone e la sua smorfia dei si-salvi-chi-può. Sono stato amico di Franco Franchi, gli volevo bene, e lo andavo a trovare spesso, alla sera, nel suo bar di via Appia Nuova. Parlavamo nel nostro dialetto, quel dialetto che lui non poteva usare al cinema, eravamo contenti d'esserci scoperti, trovati, eravamo due palermitani a Roma, nel mondo, meglio, due palermitani nel cosmo. Franco, pochi lo sa, come il principe di Salina, aveva la passione dell'universo con le sue galassie, le sue stelle, e noi, minuscoli, lì in mezzo. Così, a tarda notte, quando s'erano esaurite le parole che due palermitani nel mondo non possono non dirsi (la città: com'era, com'è) a quel punto, Franco, trovava il cosmo, le teorie della creazione, l'incommensurabilità del tempo, lo cercava di stargli dietro, ma non era facile, perché lui, dell'universo, sapeva ogni cosa: gli astri e i loro scopritori, i pianeti, le navi, le sperimentazioni, i buchi neri. S'intende che parlavamo anche della Terra, il pianeta dove Franco viveva facendo l'attore; mi raccontava le sue

di serie B con la coppia Franchi e Ingrassia. Io, mettendolo nel mio romanzo, volevo soltanto rendergli omaggio. Ciccio, la croce di Franco, invece, non l'ho mai conosciuto. L'ho visto soltanto una volta, al funerale di Fellini, dove somigliava a un'acquila spennacciata, e, assieme ad Alvaro Vitali, sembrava quello che soffrisse di più, di un dolore vero, il dolore che soltanto i poveri, coloro che hanno conservato il senso del bisogno, sanno esprimere. Franco amava anche dipingere, ma cosa dipingeva Franco? Erano pastelli bellissimi e struggenti, di una malinconia che, nell'arte italiana, soltanto pittori come Giuseppe Vittorini, il maestro del realismo irreale, o Lorenzo Vittorini, hanno saputo donarci. In uno di questi, Franco raffigura se stesso, la faccia di chi deve far ridere, poco importa che davanti abbia macerie, forse proprio quella di Palermo subito dopo la guerra, e dietro di lui, come fa Pilade con Oreste, c'è Ciccio che lo protegge, un Ciccio dalle braccia lunghe, le mani piccolissime, Ciccio che lo abbraccia e sembra dirgli: siamo in due, ce la faremo. Sì, forse ce la faremo noi, palermitani nella storia, nel cosmo.

Il Salvagente regala un libro

Tutte le qualità del latte: è il decimo dei Libri del Buon Consumatore, in omaggio col giornale di questa settimana. Così si prete tutto su grassi, calorie, zuccheri, calcio e tutto ciò che può servirvi per una corretta alimentazione.



IL SALVAGENTE

In edicola da giovedì 5 a 2.000 lire

LA MOSTRA. I paesaggi inabitabili di Valerio Adami esposti in una personale a Brescia

Luna nera, lacrime per l'ultima eclissi

La pittura di Valerio Adami, dagli anni Sessanta ad oggi, in una mostra di quaranta opere, esposte fino al 30 ottobre nell'Abbazia Olivetana di Rodengo Saiano, vicino a Brescia. Il pittore bolognese un po' francese, un po' americano, un po' cosmopolita viene facilmente avvicinato alla pop art, che Adami ha rivisitato alla luce della cultura italiana e della lezione rinascimentale. Nei suoi quadri si sente sempre qualcuno che osserva, annota, ascolta.

DAL NOSTRO INVIAUTO
ORESTE PIVETTA

■ BRESCIA. Il viola è sullo sfondo, ai due lati e per una striscia sottile in alto. Il rosa fissa con tono dolce e caramelloso i volumi delle pareti e la profondità dello spazio neoclassico. Giallo è il pavimento. Azzurre sono le antine che chiudono due piccoli e riservati luoghi, penetrati dall'oscurità di un bluverde profondo. Una antina è chiusa, l'altra è semiaperta e lascia intravedere, spezzata nei volumi e nelle linee, come stesse uscendo dai confini, la tazza in ceramica bianca di una toilette pubblica. Un rubinetto da un lato, d'angolo, a sinistra, spicca dal muro rosa, senza che una goccia d'acqua o una macchia verde di muffa ne provi l'uso. Una cornice arancione, inclinata da sinistra risalendo verso destra, spezza l'ordine della prospettiva. Ancora inserti di colore, ancora viola, ma cupo, qui, ancora rosa, ma acceso verso il rosso pervinca all'estremo opposto. L'immobilità sembra marciata dalle linee nere che separano gli oggetti e i colori, distesi e compatti, inerti. Neppure l'antina appena scostata lascia il segno di un movimento. L'ambiente ha la rigidità dei materiali edilizi della solitudine e dell'abbandono, e l'aria dei luoghi chiusi. Il colore allontana e nega persino la pelle. Anche la polvere è vita, passata, consumata ormai, è una traccia. L'interruzione è stata brusca, talmente rapida che non s'avverte il passaggio. Ma nei piedi calzati di pelle marrone, che accenano a un passo, emergendo come spirito, i piedi di un fantasma, dall'azzurro dell'antina chiusa, che il vuoto si colma di orribili pensieri e il paesaggio desolato si scopre vivente, umano mentre si credeva disabitato, quotidiano mentre si pensava remoto.

Holding Door Open, Holding Door Closed, Porta Aperta, Porta



nello studio di Felice Carena a Venezia, conoscendo alla Biennale Oskar Kokoschka, studiando quindi disegno all'Accademia di Brera con Achille Funi, continuando di classificazione a Parigi con il ritratto del fratello Giancarlo (con il quale girerà più avanti un film, Vacanze

nel deserto) e i quadri di grande formato *Bambine in seggiolino* e *L'astro d'Empoli*. E poi ancora quadri, per trent'anni, ed esposizioni un po' ovunque (l'ultima a Siena, l'anno scorso).

Chi vede la pittura di Adami, dall'inizio e poi in modo via via più

forte, scopre il colore denso, uniforme, che si incupisce, che infine si muove (nelle prove più recenti), ma è pur sempre distribuito per larghe superfici, compatto, intenso, saturo. Una linea nera divide i campi, sostiene le forme, costruisce la profondità, marca i confini e insieme li esalta. Vittorio Fagone, nell'introduzione al catalogo, pubblicato da Skira, spiega come sia facile avvicinare Adami alla pop art, ma sostiene che la sua pittura rimanda piuttosto alla metafisica e alla tradizione europea: per Adami, che pure guarda alle semplificazioni del manifesto e della grande comunicazione, la pop art è materiale da studiare e da rivedere criticamente alla luce della sua cultura, italiana e classica. La linea nera che sostiene spazio e colore è l'esaltazione del disegno, del suo linguaggio, secondo la lezione rinascimentale: viene prima del colore. Fagone cita Jacques Derrida: «Tra il tratto e il colore il rigore della divisione diventa sempre più deciso, rigido, severo e trionfante». La linea nera è l'architettura dei quadri e insieme del discorso: mi pare straordinaria in Adami la capacità di raccontare e di tenere in piedi un racconto che si sviluppa di quadro in quadro come un romanzo presentato a puntate. Derrida commenta ancora l'uso della parola (ad esempio "intolerance" del titolo che si presenta all'inizio della mostra di Rodengo): «Ogni parola, ogni frase assume, nella sua quasi completezza, un senso eterogeneo, intraprende una seconda trasversata che tuttavia non è secondaria, derivata o servile...». Ogni parola però è parola di quel racconto: "intolerance", ad esempio, non potrebbe scorrere nel suono e nel senso anche sotto quelle immagini di pubblica desolazione di *Holding*

Door Open, Holding Door Closed? C'è una narrazione nella pittura di Adami, che sopravvive senza interruzione, dalla verità della latrina alla immaginazione del mito o alla ricostruzione della storia e dei suoi personaggi, da Nietzsche all'Università di Lipsia al Ritratto Militare, da Goethe a Byron. Nella narrazione

sempre qualcuno ascolta, il pittore o un oscuro protagonista, e annota (o dipinge). Sempre qualcuno, di

lato, quasi nascosto, ascolta o os-serve, talvolta (come in *Mon journal au bord du lac*) è il pittore stesso. Davanti, la vita corre verso la sua fine.

Il cielo è blu cupo, dentro una macchia, una nuvola o un alone, un cerchio nero, la luna dell'eclissi, il fiume o il lago, attraversati da un ponte, continuano l'oscurità del cielo della notte. Una barca è ferma alla riva. Sembra un paesaggio chiuso da una finestra o già un quadro racchiuso da una cornice di legno rossiccio. Un uomo in piedi s'affaccia di lato. Guarda la notte e ha un berretto dalla visiera rigida, forse militare, in testa. Ma il suo sguardo è attratto da un'altra figura, stesa in diagonale sotto la finestra o il quadro, in piedi verso il basso nell'angolo di destra, la testa più in alto, sollevata da alcuni cuscini. Il volto è teso, quasi in modo innaturale, quasi con sforzo, verso il cielo. Doloroso è il profilo, mentre una lacrima scolpisce la guancia. È l'eclissi di luna (davanti alla quale, scrisse Adami commentando questo dipinto, *L'eclisse* del 1991, «si prova il senso della morte»), è l'oscurità che sopravviene. Nel buio, si celebra un rendiconto, come se la desolazione, la violenza, l'intolleranza vincessero l'ultima battaglia di fronte all'impossibilità dell'arte, della filosofia, della letteratura di rispondere alle domande dell'esistenza e all'impossibilità dell'uomo di raddrizzarne il senso e il silenzio della notte fosse, restituendo il tempo della memoria, l'estremo riparo e l'ultima pa-

ce. Lo stile di lavoro, le passioni, le curiosità del "ragazzo Mario" sono rimbalzati nei ricordi affettuosi dei suoi amici e compagni di lavoro in tanti anni e su un così ampio spettro di interessi. Crovi ha ricordato gli incontri nel '58 in casa Vittoni, con il fondatore del *Policitico*, già ex comunista inquieto, che trova nel comunista inquieto Spinella un interlocutore vivace. Oppure lo Spinella tenero, ma di una dolcezza di fil di ferro riproposta da Gramigna, o «lo scrittore amico» di Gina Lagorio, che ha ricordato uno Spinella (che in vita sua aveva ballato una sola volta) amante delle discoteche, affascinato da quello spettacolo di corpi giovani, da quel rito gioioso, libero e liberatore. E ancora lo Spinella preoccupato per le elezioni del marzo '94 incontrato da Leonetti a una fermata del tram in una piovosa sera milanese: «Aveva l'incubo di finire dentro il fascismo».

Dello Spinella politico ha parlato soprattutto Tortorella ricordando i suoi interventi come quelli di un innovatore. Di fronte all'offensiva, prima culturale e poi politica della destra sviluppatisi a partire dall'inizio degli anni Ottanta, Mario Spinella - ha ricordato Tortorella - non mostrò alcun atteggiamento di reazione chiusa nelle proprie antiche verità: «Affermò che il socialismo e i suoi ideali non andavano confusi con l'esperienza sovietica, ma nello stesso tempo ci invitò a non dimenticare la condizione dell'uomo in questa nostra parte del mondo, condizione che non poteva essere considerata come il punto d'approdo della storia: la liberazione dell'uomo era, ed è, ancora lontana». E poi l'ultimo ricordo, una settimana prima che morisse: una riunione in un circolo Gramsci della periferia milanese. Spinella non sta bene ma assiste a tutti gli interventi sino all'ultimo, sino a tarda ora «come colui che pensava di doversi spendere fino all'ultimo per qualcosa da costruire».

La testimonianza più diversa è venuta da padre Giuseppe Pirola dell'Alosianum di Gallarate, che ha ricordato lo Spinella insegnante di marxismo dei gesuiti. Già, perché i giovani del seminario non si fidavano di un docente gesuita, levavano non solo un esperto marxista, ma un uomo marxista, che potesse dare testimonianza con la sua vita delle sue idee. E la scelta finì inevitabilmente su Spinella. Docente rigorosissimo («È nocivo, dannoso e mistificatorio negare l'incompatibilità tra religione e marxismo»), e rispettissimo («Cercava il confronto non tra dottrine ma tra identità diverse»). «Noi preti - ha raccontato padre Pirola - ci riempiamo spesso la bocca con il mistero del dolore: lui ci correggeva e preferiva parlare di «enigma del dolore», perché un enigma si può sempre risolvere e lui voleva che fosse tenuta sempre aperta la possibilità di capire, e di cambiare. Spesso Spinella si fermava a mangiare con noi e del collegio confessava che gli piaceva l'esperienza della vita in comune, di un comunismo che gli appariva bello, ma che, ahimè, era troppo piccolo».

MARIO SPINELLA

Inguaribile ragazzo comunista

DAL NOSTRO INVIAUTO

BRUNO CAVAGNOLA



Radiator, 1969
e, al centro,
Studio per
-Canto della Strada-
di Whitman,
1995,
due opere
di Valerio Adami

Door Open, Holding
Door Closed?

C'è una narrazione nella pittura di Adami, che sopravvive senza interruzione, dalla verità della latrina alla immaginazione del mito o alla ricostruzione della storia e dei suoi personaggi, da Nietzsche all'Università di Lipsia al Ritratto Militare, da Goethe a Byron. Nella narrazione

sempre qualcuno ascolta, il pittore

o un oscuro protagonista, e annota

(o dipinge). Sempre qualcuno, di

lato, quasi nascosto, ascolta o os-serve, talvolta (come in *Mon journal au bord du lac*) è il pittore stesso. Davanti, la vita corre verso la sua fine.

Il cielo è blu cupo, dentro una

macchia, una nuvola o un alone,

un cerchio nero, la luna dell'eclissi,

il fiume o il lago, attraversati da un

ponte, continuano l'oscurità del

cielo della notte. Una barca è ferma

alla riva. Sembra un paesaggio

chiuso da una finestra o già un

quadro racchiuso da una cornice

di legno rossiccio. Un uomo in

piedi s'affaccia di lato. Guarda la

notte e ha un berretto dalla visiera

rigida, forse militare, in testa. Ma il

suo sguardo è attratto da un'altra

figura, stesa in diagonale sotto la

finestra o il quadro, in piedi verso il

basso nell'angolo di destra, la testa

più in alto, sollevata da alcuni cu-

scini. Il volto è teso, quasi in modo

innaturale, quasi con sforzo, verso il

cielo. Doloroso è il profilo, mentre

una lacrima scolpisce la guan-

cia. È l'eclissi di luna (davanti alla

quale, scrisse Adami commentando

questo dipinto, *L'eclisse* del 1991,

«si prova il senso della mor-

te»), è l'oscurità che sopravviene.

Nel buio, si celebra un rendiconto,

come se la desolazione, la violenza,

l'intolleranza vincessero l'ulti-

ma battaglia di fronte all'impossi-

bilità dell'arte, della filosofia, della

letteratura di rispondere alle do-

mande dell'esistenza e all'impossi-

bilità dell'uomo di raddrizzarne il

senso e il silenzio della notte fosse,

restituendo il tempo della memo-

ria, l'estremo riparo e l'ultima pa-

ce.

OCCHIO ALLA TV

MONITORAGGIO PROGRAMMI DALLE RETI NAZIONALI

(marchi, nominativi, titoli, argomenti)

A RICHIESTA FORNIAMO:

- ESTRATTI DA ARCHIVIO TV

- VIDEO RASSEGNA

- ELABORAZIONE DATI

- VALORIZZAZIONE



BRAIN GIOTTO

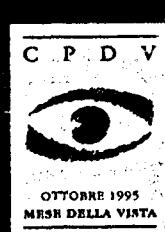
ITALIA

PER INFORMAZIONI

TEL. 0543 - 22001 FAX. 0543 - 21973

167-336600
E IL NUMERO VERDE DELL'OCCHIO

Per tutto il mese di ottobre - da lunedì a
sabato, dalle 14 alle 18 - un medico
oculista e un ottico optometrista sono a
vostra disposizione per darvi consigli
utili per il bene della vostra vista.



OTTONE 1995
MESH DELLA VISTA

IL CASO. La vitalità artistica di Napoli e il timore di misurarsi con lo stereotipo che l'ha resa riconoscibile

In un tempo, come quello nostro, contrassegnato dalla tendenza ad annullare i caratteri distintivi di luoghi e persone – l'architettura e la moda ne sanno qualcosa – non smette di stupire che Napoli si sottraiga ad ogni tentativo di omologazione restando riconoscibile sempre e comunque. Molto poche sono le città che riescono a fare altrettanto. Venezia, forse, anche se la sua immagine, come imprigionata in un busto marmoreo, è sempre più commemorazione museale di se stessa. Rio de Janeiro, ancora, se non altro per quella veduta aerea della baia con al centro il Cristo benedicente.

Città visibile quant'altre mai – Calvino non se ne abbia a male – Napoli deve il crisma della riconoscibilità a molti fattori, tutti più o meno solerti nel rendere la sua fisionomia inconfondibile. Tra questi molteplici fattori ricorderei senz'altro la cospicua presenza di napoletani all'estero, dolorosa conseguenza di quella spinta migratoria contro la quale Massimo Troisi, con graffiante ironia, rivendicava in un film il diritto del napoletano fuori casa ad essere considerato un turista come gli altri. L'emigrazione, è cosa nota, determina sempre un'espansione della cultura, e soprattutto dell'immagine del paese da cui si emigra.

Si lascia la terra d'origine facendo risuonare la corda del risentimento; risentimento per la madrematrigna che respinge i propri figli lontano da sé, obbligandoli a bussare di porta in porta finché non si sia trovata una matrigna-madre. Poi la lontananza opera il miracolo, ed ecco che il risentimento perde la riva per restare sentimento: dell'assenza, della nostalgia, del vagheggiato ritorno.

Se a tanto si aggiunge l'enorme potere evocativo delle canzoni, summa gregoriana con cui officiano messe nostalgiche anche quei napoletani che non si sono mai allontanati, e mai si allontaneranno, da via Caracciolo o da Posillipo, volrà servita la rappresentazione di una città che sembra fatta apposta per essere fotografata, ripresa, miniaturizzata in palle di vetro che, capovolte, le conferiscono finanche un bufo tocco nord-europeo, microcosmico: in un guscio di cozza, dove evitare spaventevoli complicazioni a chi volesse ingurgitarla.

Un'immagine-maschera
Il risultato è uno stereotipo con i fiocchi, un luogo comune, un calco che per molti versi ingessà l'immagine della suddetta città nell'intento solo apparentemente caritativo di guardarla o prevenirne da tutte le fature che ci si procura nel vivere quotidiano.

Stereotipo che, a ben riflettere, non è che una sorta di maschera applicata al volto vero della città. Identico a quello delle maschere, se non altro, è il processo che nel tempo ha portato alla sua formazione. Si pensi, anche soltanto per un istante, alle «maschere» della Commedia dell'Arte. Che cos'erano, se non l'assunzione di un singolo vizio, di una tendenza, di un'attitudine, a carattere fisso e immodificabile del personaggio designato a castrarle?

Non diversamente, lo stereotipo napoletano paralizza la fisionomia sempre mutevole della città, imbalmando il suo moto perpetuo impedendone di ostentare in perpetuo



Una delle foto di Alain Volut sull'intervento dell'artista Ernest Pignon-Ernest per le strade di Napoli, in mostra a Roma alla Galleria francese

Da: «Napoli su Carta»/Electa-Napoli

Il mandolino? Non morde

Napoli è la più riconoscibile delle città italiane. Ma teme lo stereotipo-maschera che l'ha resa famosa. Il terribile mostro dalle tre emme: mamma, mandolino, malavita. Per cancellarlo, il nuovo cinema napoletano si è immerso nei meandri della metropoli caotica e famelica di oggi alla ricerca di immagini avveniristiche e diverse. Ma ha senso rifiutare un confronto col «mandolino» e con il suo spessore costruito attraverso il tempo?

MANLIO SANTANELLI

un'espressione senza moto.

Per sfuggire a questo terribile mostro delle tre emme (mamma, malavita e mandolino), il nuovo cinema napoletano si immerge con la macchina da presa nei meandri urbani alla famelica ricerca di angoli e scorsi, di quinte e spacci, di strutture avveniristiche e pareti spietatamente nude, che ne rendono pressoché impossibile quella riconoscibilità di cui sopra. L'impronta è ardua – lo ammettiamo – e dunque la conseguente gloria arrida in proporzione. Ma, per incredibile che possa apparire, c'è pure a Napoli qualche spigolo di palazzo moderno, qualche vestibolo di negozio, qualche ingresso di banca – come si rassomigliano le banche! Viene da pensare che siano tante gemelle monozigotiche – che, op-

portunatamente ripresi, possano essere scambiati per i loro omologhi di Zurigo o di Bruxelles. Più spicciolata appare l'impresa quando si concentra sulla marina. Per quanti filtri e velatini si applichino all'obiettivo, non sempre riesce il trucco di far passare la spiaggia di Torregaveta per un angolo della Cornovaglia. Ma la volontà può tutto ed è buona norma non disperare.

Se poi su questi sfondi abilmente trattati passano due o più personaggi e attaccano a parlare in un vigoroso dialetto metropolitano, non si dia addosso allo spettatore incerto che se n'escce con la frase di commento: «Guarda tu questi napoletani dove devono andare a sbattere per tirare a campare!». Nessuno, intendiamoci, ama la Napoli cartolinesca, quella Napoli che una propaganda di comodo

ha inchiodato alla croce di «paradiso di canti e suoni». Ma non è certo vietando di nominare la parola «mandolino» che si inaugura un'immagine diversa, più problematica, più aderente alla realtà di tutti i giorni. Io sono dell'avviso che il confronto con lo stereotipo, con il luogo comune, bisogna accettarlo. Se non altro per evitare la diffusione di un'immagine che sembra trovare la sua sola motivazione nella necessità di distinguersi dalle precedenti, e che dunque corre sempre pericoli di porsi anch'essa come stereotipo, contrario ma pur sempre stereotipo, antiluogo comune, o, se si preferisce, luogo assolutamente non comune.

Nella pancia del mandolino

Insomma il rimedio è peggiore del male: si parte con il nobile intento di evitare una riconoscibilità troppo facile, troppo coriva, e si approda all'irriconoscibilità di quel luogo, di cui pure si voleva trasmettere l'identità, la fisionomia. L'approccio più corretto, a mio avviso, risiede nel penetrare senza eccessi complessi di colpa intellettuale all'interno di quella categoria pregiudiziale che è lo stereotipo, di indagare le cavità interiori, le nervature che lo attraversano appena un po' più sotto la superficie. Si tratta di un mandolino? Ebbene, cala-

moci nella bocca di quello strumento per esplorare l'oscur ventre. È là che le rappresentazioni esteriori, convenzionali, si esauriscono per lasciare il passo a quelle più sincere e più prossime alla verità.

Certo non è la più agevole delle operazioni. Ma ci soccorrerà un altro di quei fattori che hanno contribuito (congiurato, si vorrebbe dire) affinché di Napoli si venisse a formare nel tempo un'immagine così forte e determinata: la nutrita letteratura straniera che nel corso dei secoli ha eleto questa città a fondale per storie e trame di tutti i generi. Qui tralasciamo quella produzione – comunque non priva di interesse, ma per nulla funzionale ai fini di quanto vogliamo dimostrare – che ha assunto supinamente lo stereotipo di Napoli cittaspettacolo, fornendo per di più il proprio contributo perché quello stereotipo potesse vantare anche una autorevole bibliografia in metro. E rivolgiamo invece la nostra attenzione ad alcuni di quegli scrittori che hanno oltrepassato la soglia dell'apparenza.

Proviamo a tanto Stendhal, che in *Suora Scolastica* raccontò il disperato amore tra una novizia e un rampollo di una nobile casata. Pur se non disegnando l'apparato narrativo più consueto di una Napoli

dilaniata dalla rivalità tra clero e aristocrazia, l'illustre autore francese seppe usare scandagli del tutto inconsueti per dragare il fondo di quelle due anime dolenti.

Il paradiso dei diavoli

Non diversamente procedette un suo connazionale, il presidente De Brosses, che nel fitto epistolario con cui metteva parenti e amici a parte, delle sorprese riservategli dalla permanenza napoletana, usava definire questo paese «un paradiso abitato da diavoli». Come si potrà notare, egli non nega a Napoli la definizione già convenzionale di «terra favorita da madre natura al punto da poter gareggiare in bellezza con la Patria Celeste delle anime benedette», ma si affrettò a correggere il tiro iniziale col trasferirvi in massa un tipo di popolazione originaria di tutt'altro regno.

Un diavolo tira l'altro, come le ciliegie. Costretto a fare i conti con una trama esoterica dominata dal demonio, Jacques Cazotte non si limita ad eleggere la città partenopea come luogo depurato per l'avvio del suo *Diavolo in amore*, ma si spinge fino a dare di essa un'immagine squisitamente cabalistica. Ne sortisce una città che ha fatto del soprannaturale il suo modo naturale di sopravvivere. Proseguendo nell'enumerazione degli stra-

nieri eccellenti che hanno avuto commerci letterari con la città in questione, senza peraltro accettare le «convenienze turistico-ambientali», non tralascerei Gérard de Nerval, che nel racconto *Ottavia*, piccolo quanto prezioso manifesto del romanticismo francese, sostiene che Napoli e le creature che la abitano son fatte della sostanza propria dei sogni, i quali il più delle volte trapassano nell'incubo. E il viaggiatore che se ne allontana si porta dentro l'impressione che tutto quanto ha visto e sentito e provato l'abbia soltanto sognato.

L'incubo napoletano

All'incubo napoletano rende corpo: omaggio l'inglese Ann Radcliffe. L'autrice de *I misteri di Udolfo*, caposaldo della letteratura gotica europea nel successivo romanzo intitolato *L'italiano ovvero Il confessionale dei penitenti neri*, restituiscé di Napoli un'immagine sotterranea e catacomba, percorsa dalle più losche trame ai danni dell'innocenza femminile. Su tutta questa oscurità, rischiarata appena da rare penombre, domina l'infame abate Schedoni, figura di «villain» che strappa accenti di spietata ammirazione (letteraria, beinteso) a quel grande esperto di morte, carne e diavolo che è stato Mario Praz. Alla luce di quanto detto, non stupirà che Joseph Conrad, cultore di esotismi come pochi, nel suo racconto *Il Conde* beffardamente sottotitolato *Vedi Napoli e poi muori*, si serva della più tria oleografia partenopea per narrare una vicenda a dir poco grottesca. Attraverso nel capoluogo campano dalla fama del suo clima, che per definizione non ha pari in nessun'altra parte del mondo, un triste gentiluomo boemo afflitto da una grave forma reumatica destinata a menarlo alla tomba – e vagli a contestare il diritto alla tristezza! – giunge nella città del sole e all'istante comincia a recuperare quella salute che credeva perduta per sempre. E con la salute anche l'amore, che per l'occasione indossa i panni di una giovane e fascinosa napoletana. Ma nel corso di una festa che ha per teatro l'intera Villa Comunale illuminata giorno, incautamente omette di cedere il passo a un pezzo da novanta della malavita locale. Puntuale, l'indomani gli giunge una sentenza inopugnabile: lasciare la città al più presto! Desolato, il valetudinario fa i bagagli in fretta e furia e se ne torna tra le brume del suo paese, dove lo attende una sicura recrudescenza del suo male. (Onde il beffardo sottotitolo *Vedi Napoli e poi muori*).

Ci piace chiudere questa breve rassegna con messer Boccaccio, straniero per quel tanto che poteva esserlo un toscano del suo tempo, visto che per scendere al Sud aveva parecchie frontiere da attraversare. Orbene, nella novella che ha per protagonista Andreuccio da Perugia il Boccaccio opera una vera e propria diavoleria interpretativa ai danni (si fa per dire) di Napoli e della sua immagine di capitale del ladronaggio il via di formazione. Egli, in effetti, contribuisce massicciamente con la sua autorità letteraria a fondare lo stereotipo di una città dedita al furto come ad una delle belle arti, per poi sovertirlo del tutto, lasciando i napoletani «cornuti e mazzati» in quanto derubati nientedimeno che da un perugino.

LETTERATURA

È morta Chang, esule cinese

que negli atti del convegno che saranno a brevissima scadenza pubblicati dalla Logart Press. E nel generale accordo in questo impegno di restituire al Merisi il ruolo quasi di *intellettuale organico* alla Chiesa dell'epoca controriformata, dissidente è la voce di Vincenzo Pacelli che per la prima volta in via ufficiale ha reso conto dei risultati della sua ricerca e della sua interessante ipotesi a proposito del complotto ordito ai danni dell'artista tra i Cavalieri di Malta e il Vaticano, che avrebbero ordinato l'eliminazione fisica di Caravaggio, personaggio ormai troppo scomodo dopo l'omicidio, la condanna a morte, la fuga, il misterioso crimine commesso a Malta e l'espulsione dai Cavalieri Gerosolimitani. L'epilogo sarebbe avvenuto nel luglio 1610 in quella misteriosa sosta a Palo (l'attuale Ladispoli) del vascello che da Napoli lo portava a Roma e quell'inspiegabile, fermo, che in realtà potrebbe essere stato un omicidio commesso da sicari.

LOS ANGELES. È morta a Los Angeles a settantaquattro anni la scrittrice cinese in esilio Eileen Chang (Zhang Ailing). La scoperta del decesso è avvenuta l'otto settembre scorso, ma la notizia è stata data solo l'altro ieri. La scrittrice viveva ormai completamente isolata, il suo ultimo lavoro risale alla metà degli anni Sessanta, quando tradusse *Vite delle bellezze di Shanghai*, dal dialetto di Shanghai al mandarino. Chang aveva studiato ad Hong Kong. Nel 1942, quando la colonia fu posta sotto assedio, tornò a Shanghai occupata dai giapponesi: la sua prima opera, *L'amore che perde la città*, è infatti ambientata nella Hong Kong assediata. Diventata comunista, Chang cadde in disgrazia dopo la pubblicazione di *L'amore sulla terra rossa*, sulla guerra in Corea, e di *La canzone del germoglio di riso*. Le sue opere sono rimaste proibite in Cina fino alla metà degli anni Ottanta.

A Roma, nel corso di un convegno, teologi e preti ribaltano l'immagine del grande artista

Caravaggio assassino, pittore «benedetto»

ELA CAROLI

ROMA. Caravaggio nella Roma caravaggesca. Una giornata-ricostruzione della figura e dell'opera del più grande pittore del Barocco ha avuto luogo emblematicamente, nei giorni scorsi, tra quegli stessi rioni – S. Eustachio, Campo Marzio – dove si svolse gran parte della vita turbolenta dei Merisi nella capitale, dal suo arrivo (una data indefinita tra il 1592 e il 1593) fino alla fuga nel 1606. Dopo una prima dura bohème l'artista fu infatti ospitato nel palazzo Madama, presso il cardinale Del Monte, a dividere una stanza al mezzanino con un compagno, Spike, Wazbinsky, Spezafemmo, Roigen) e soprattutto espontanei di spicco di quell'ambiente ecclesiastico che del Caravaggio fu prima protettore e poi persecutore. La presenza del cardinale Paul Poupard, presidente del Pontificio consiglio della cultura, assieme ad insigni teologi come Réal Trembley ordinario dell'Accademia alfonsiana di Roma hanno reso testimonianza dei stretti rapporti tra il Merisi e la Chiesa di Francia, superbalemente esplicitati nei dipinti della chiesa di San Luigi de' Francesi (su quali Marco Pupillo ha presentato qui nuovi materiali di ricer-

ca). Ma la ragione principale del convegno è stata l'analisi dei documenti e i temi religiosi, tesi alla riformulazione di una *fisionomia spirituale* del Caravaggio inquadrando pienamente l'opera nel suo tempo e nei suoi contrasti tra operatività esteriore e visione interiore (come ha ben colto Pamela Askew docente al Wassar College, New York, nella sua relazione) quale sintesi esemplare di un'epoca complessa come quella della Controriforma, i cui precetti di decoro il Merisi non seppe né volle osservare. Poupard ha addirittura capovolto il giudizio corrente su Caravaggio chiamandolo pubblicamente «il pittore benedetto» per quelle immagini – scandalose per i suoi contemporanei – che testimoniavano di una religiosità vissuta con sofferenza e partecipazione. Non sono mancate le polemiche: monsignor Sandro Corradini, direttore della Biblioteca Picena e «pubblico ministro» del tribunale delle cause dei santi, ha attaccato senza mezzi termini il saggio «Caravaggio assassino» di Bassani e Bellini, pubblicato recentemente da Donzelli, rilevandone – alla luce del confronto con i documenti da lui repertati negli archivi vaticani – arbitri e forzature. Il canonico John Azopardi, direttore del bellissimo museo della cattedrale di Mdina nell'isola di Malta, ha portato importanti contributi sul controverso *San Francesco* di Caravaggio. Malta ha denunciato il grave stato di degrado in cui si trova la meravigliosa *Decollazione del Battista*, grande dipinto (circa sei metri per tre) nella chiesa di San Giovanna a La Valletta, l'unico su cui l'artista volle apporre la sua firma, ricavata da gocce di sangue che sgorgano dal

capo reciso del santo.

All'iconografia religiosa del Merisi è stata riservata la relazione di Alessandro Zuccari, mentre Maurizio Calvesi si è soffermato a lungo su un tema affascinante, quello dei riflessi di luce nella pittura del Caravaggio: quei colpi di luce riflessa, derivati dalla tradizione fiamminga, su cristalli o specchi, a simboli leggieri: neoplatonicamente ciò che è «flexus in se ipsum» rivolto in se stesso, in contemplazione mistica. E, a proposito di riflessioni, Rosella Vodret ha lavorato per restituire finalmente al Caravaggio l'enigmatico, inquietante *Narciso della galleria Barberini*, di recente esposto – da alcuni studiosi – dal catalogo caravaggesco; alla luce dei primi risultati dell'accurato restauro ancora in corso non vi sarebbero più dubbi.

Peccato per l'assenza di studiosi come Mina Gregori, Ferdinando Bologna e, all'ultimo momento per soprappiatti impegnati, Claudio Strinati il cui saggio sulle nature morte caravaggesche apparirà comun-

I BUONI E I CATTIVI. Classifica in via di assestamento, dopo i recenti sconvolgimenti. Unica novità rispetto a settimana scorsa: la Tamaro risale di una posizione e scavalca nuovamente il «mito» Dominique Lapierre. Per il resto, gioco a bocce ferme, per una classifica all'insegna dei buoni sentimenti, con l'unica esclusione dei cattivissimi De Felice e Chessa, che sparano a zero sulla Resistenza, con giustificato scandalo generale. Subito sotto i cinque best seller di testa, il Maurizio Maggiani de **Il coraggio del pettiroso** (Feltrinelli), premiato dalle giurie del Viareggio e del Campiello e ora anche dai lettori, e il romanziere-guru brasiliano Paulo Coelho, autore di **L'Alchimista** (Bompiani).

Libri

E vediamo allora la classifica

Ken Follett.....	Un luogo chiamato libertà	Mondadori, lire 33.000
De Felice-Chessa.....	Rosso e nero	B&C, lire 20.000
Maria Teresa Di Lascia ..	Passaggio in ombra	Feltrinelli, lire 26.000
Susanna Tamaro	Va' dove ti porta il cuore	B&C, lire 22.000
Dominique Lapierre	La città della gioia	Mondadori, lire 5.900

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

BUONISMO ANCHE DAL GIAPPONE. Ormai un appuntamento fisso nelle librerie italiane, amata dai lettori, fin dai tempi di **Kitchen**, la nipponica Banana Yoshimoto sfugge a qualsiasi tentazione di esotismo e si propone per quello che è: una delle voci più significative della giovane narrativa *«international style»*. Ora è il momento di una raccolta di racconti, **Lucertola** (Feltrinelli, p. 120, lire 21.000), che presentano il suo versante più delicato e intimista, mescolando realismo quotidiano e suggestioni da realismo magico. Come nel racconto che dà il titolo alla raccolta, in cui la protagonista, che si chiama Lucertola, è una ragazza che si dedica ad altre creature per medicare un'infanzia infelice.

Libropoli Il mistero della «recensione»

ORESTE PIVETTA

Non sarà un nuovo campo di indagine per la magistratura italiana, che ha questioni ben più serie da indagare. Però, dopo i capitoli tangentopoli, affittopoli, invalidopoli, parentopoli (una minaccia, per ora, di Berlusconi) una denuncia senza fini inquisitori si potrebbe presentare per aprire il capitolo libropoli. La parola dice poco, non fosse per assonanza con le note vicende. Alla lettera dice: città dei libri. Locuzione giusta se si pensa che in Italia, come ci informa la *Rivista*, ogni anno si producono oltre quarantaseimila titoli, centoventisette al giorno comprese le feste comandate, e si stampano cinque volumi ogni italiano, che si sa ne legge molti di meno. I numeri magari cambiano (c'è sempre un "più" davanti, come per l'inflazione), ma è noto da tempo che la maggior parte di quei quarantamila e passa titoli vendono sconsolatamente una sola copia: nessuno si accorge della loro esistenza che si consuma tra l'autore e l'editore o stampatore, senza code se non per lo smaltimento delle rese e il recupero della carta.

L'immagine che evociamo è dolorosa, ma c'è poco da fare. Questi sono i fatti. È un fatto pure che quei libri arrivano sulle nostre scrivanie (per fortuna non tutti). Assistiamo impotenti alla loro agonia. Ma anche in questo caso c'è poco da fare: li raccogliamo e sono già moribondi. È una pena sincera. Ogni medaglia però ha il suo rovescio, che qualche volta sfiora il miracolo e che potrebbe riaccendere la speranza. Basta un amico di famiglia perché Lazzaro risorga dalla tomba e perché possibili moribondi pigliano colore e perché esangui volumi scavalchino di corsa le soglie delle celebrità. Il miracolo in questi casi non è un fulmine che scende dal cielo. Procede, meno celerrime, a mezzo stampa. E qui s'apre il capitolo delle affinità con tangentopoli o meglio con parentopoli, dei nessi oscuri e degli oscuri precedenti. Per capire, schieratevi davanti a voi cinque o sei quotidiani, un giorno della settimana scorsa, per esempio, più un settimanale e qualche "femminile": e miracolosamente troverete titoli uniformemente dedicati allo stesso libro. Per capire qualche cosa di più, incuriositi della singolare e miracolosa concomitanza, andrete a leggere le ampie e ben illustrate recensioni, sperando di incappare in giudizio che dia una ragione di tanto spiegamento di forze e di pagine. Invece no: articolate e distese sintesi, approfondate biografie dell'autore, riscrittura "nello stile di...", note a margine, personalissime nostalgie dell'articolista, pronto a tutto pur di non dire quel che dovrebbe dire: «Questo è un autentico capolavoro. Come avremmo potuto lasciarcelo sfuggire». Non lo dirà per pudore, anche i giornalisti hanno un'anima, ma intanto il miracolo s'è compiuto (miracolosamente insieme con il peccato). Le vendite si vivacizzeranno, l'Autore sarà felice, i lettori si accontenteranno dei riassunti e del possesso dell'opera (perché leggerla, si sa già tutto).

Non so se gli Autori capiranno che la "presa in giro" li riguarda vicino. Potrebbero reagire, reclamare "par condicio", magari provare prima o poi il desiderio di capire che cosa la critica pensa di loro, la critica e i critici (che esistono anche se li si dà per scomparsi) che sempre meno trovano spazio, soffocati da anticipazioni, interviste, divagazioni mimetiche in un vellutato corpo a corpo... Città spiega che la critica mimetica può essere condizione della critica. Siamo al passo successivo: il mimetismo raggiunge il vertice. A questo punto lasciamo in pace le controfigure e reclamiamo un onesto fidante dell'Autore.

EDITORIA. La Fiera del libro di Francoforte: sempre più grande e (forse) inutile

PIERO GELLI

Ogni anno, tra il ricordo delle vacanze e il ponte dei morti, in una variabile settimana di ottobre, si apre la fiera di Francoforte. Irrinunciabile appuntamento dell'editoria, la cosiddetta Buchmesse è cresciuta smisurabilmente dal dopoguerra a oggi e la crescita è inversamente proporzionale alla sua effettiva incidenza e necessità. Anche i costi, con il marco alle stelle, sono aumentati, un vero salasso per editori non proprio in carne: carissimi gli stand, gli alberghi, i pranzi, i voli. E nessuno mai che si fermi un po' a considerare ricavi e perdite, perché in ultima analisi, si dice, c'è sempre un rientro di immagine. E in questo ipocrita magico sintagma deve sussistere un margine di vero, se l'anno in cui l'Einaudi decide di non partecipare, l'impressione fu enorme e una scrittrice ne approfittò perfino per abbandonare la casa torinese, nonostante il romanzo già in bozza; e magari non fu neppure un pretesto.

Rispetto all'articolazione verticale e concitata di oggi c'è chi ricorda con nostalgia l'immenso ma unico Loft che costituiva il padiglione degli espositori stranieri, dove i stand correvarono in orizzontale e i cui margini periferici erano riservati alle nazioni insignificanti e povere: i paesi dell'Est in primis. Russia compresa, un po' d'Africa chiusa in piccolissimi sguaridi loculi e l'Islanda, frequentata solo da Giorgio Manganelli l'hanno in cui il *Corriere della Sera* l'aveva inviato come corrispondente una settimana prima dell'inizio. Un racconto di Vittorio Sereni *L'opzione* celebra un tempo anteriore, un'atmosfera artigianale, quella degli anni Sessanta, che non ho vissuto: era, si narra, una Buchmesse eroicomica, western e casereccia, con tanto di colpi straordinari e di incontri a luci rosse. Ignara di pettogeleggeli mi parlava di quegli anni Paola Dalai, zia dell'editore della Baldini & Castoldi; donna in carriera quante altri mai, riconosciuta da tutti come la decana e quasi la fondatrice dell'epica Messa, non c'era *publisher* occidentale che non venisse ad ossequiarla nel vasto stand della Garzanti da lei imposto al suo riottoso editore. Mi sia permesso un omaggio tardivo: nessuna l'ha mai superata per classe e competenza: nonostante la sua aurea vittoriana, frequentava con grazia e amabilità gli scrittori della casa, spesso di perverse scrittura e abitudini. Manca ancora l'amarcord di questi ultimi decenni che della fiera descrive i fasti e ne registra infine la mutazione spettacolare, overrossia la sua carnevalizzazione, non dissimile del resto da altri periodici avvenimenti, come i Festival del cinema dove invitati e critici sono più numerosi dei futuri spettatori delle sale comuni.

Perché Francoforte è un rito, che in piena consapevolezza dei suoi partecipanti, si celebra senza fede; è l'altro aspetto dell'editoria, organizzato sul



Lungo i «quali» della Senna. Parigi 1932-33

Alla Buchmesse protagonista l'elettronica

Domani è un'altra Buchmesse. La Fiera del libro più importante del mondo sarà inaugurata domani pomeriggio a Francoforte nella mitica «Galleria» dove ogni anno il ministro di turno e uno scrittore del paese ospite (quest'anno sarà l'Austria e per l'occasione è annunciata la ricostruzione di un autentico caffè viennese) tengono i discorsi ufficiali giurando eterna fedeltà alla patria comune del libro. Libro, che in questa 47esima edizione della Fiera, vede la sua esistenza sempre più minacciata dall'avvento dell'editoria multimedia. A Francoforte, da domani a lunedì 16 (data di chiusura della Buchmesse) si terrà infatti la conferenza «Electronic media» con editori e addetti ai lavori a discutere delle nuove frontiere aperte da cd-rom e compagnia. Il libro di carta continua comunque a essere il protagonista di questa manifestazione dove, per gli editori, conta soprattutto il ritorno di immagine. In tutto ci saranno 320.000 libri (20.000 in più del '94), di 9.000 case editrici provenienti da 105 paesi. È previsto l'arrivo di circa 300.000 visitatori, tra giornalisti, addetti ai lavori, librai, autori. Il pubblico potrà entrare soltanto la domenica. Il lunedì, giorno di chiusura, la vendita dei libri a prezzi scontatissimi. Come ogni anno si annunciano polemiche e fantasmi: quella sulla presenza o no degli editori iraniani e dello scrittore Salman Rushdie finora mai apparso in Fiera. Potrebbe essere questa la volta buona. L'occasione c'è: presentare a tutto il mondo, «L'ultimo sospiro del moro», il suo nuovo romanzo appena uscito in Inghilterra e subito tradotto in Italia da Mondadori.

dono fragorosamente risate di suono fesso, paccheggiando i colleghi di solito odiatissimi: una vip strilla nell'incontro come avesse visto un topo. Qualche fortunato, ma raro, si accompagna al suo scrittore dall'aria persa e ne magnifica le vendite anche in Ruanda. Intorno a mezzanotte la folla cresce e si arricchisce di nomi illustri che escono dai lussuosi ristoranti dell'albergo, dopo le cosiddette cene di lavoro. I sussurri corrono di orecchio in orecchio: ecco Eco, ecco Eco, che pare il passcolano un cocco perle, Calasso, Calasso, con la sua corte straniera; ed ecco De Crescenzo, subito definito alter-Eco. Ricordo un tempo in cui, carichi di mistero, entravano surrettizi e fuggevoli Tassan Din e Angelo Rizzoli: parevano Stanlio e Ollio, o il Gatto e la Volpe.

Ma la Fiera è soprattutto il trionfo delle scouts: numerosissime le americane, creature aliote come noto squittiscono incontrandosi sulle scale mobili: di fragilissima cultura provengono quasi tutte da lavori domestici. È il regno anche degli agenti, impenetrabili, ectoplasmatici, si materializzano per offrirsi il primo capitolo di un best-seller contestissimo, di prezzo ingiuratorio e di preclarafusillagine. È il purgatorio delle Foreign Right, appalaborio assediato nei loro alveari da editori querulanti; e l'habitat di un nugolo di scocciatori senza fine con le richieste più disparate: dalla proposta per un dizionario afgano al libro di foto cimieriali.

È insomma una fiera, non dissimile dall'Internstofe che la segue e come in tutti i basai l'apparenza vince. E siccome la felicità non fa storia, come assicura Tolstoij, è naturale tacere di quanti fanno il loro lavoro seriamente, editori, redattori e categorie affini, di straordinaria intelligenza e di grande professionalità, che davvero non mancano. Ma la professionalità, che in tutte le altre attività è termine di pregnanza tecnica e di immediato riscontro, nel mondo editoriale assume spesso una valenza misteriosa. A Francoforte le l'abbiamo addosso continuamente. Quando poi la parola magica va a decifrarla, ad analizzarla, ti accorgi che in troppi è sinonimo vago di praticaccia, mestiere: con cui si crede di sopperire a tutto: al cervello, alla cultura, alla passione, a una moderata inclinazione.

Scaffali satanici

Negli ultimi anni l'appuntamento più famoso dell'editoria mondiale ha vissuto la sua mutazione spettacolare: la carnevalizzazione È la celebrazione di un rito senza fede

principio del mutuo soccorso, come il carnevale è la seconda vita del popolo organizzata sul principio del riso, a dirlo con Bachtin. È la cerimonia fieristica ha inizio già all'aerporto, dove i partecipanti atteggiavano il viso a un lutto recente, le labbra imbrionate a significare il disgusto di un soggiorno a loro non gradito e recitano il ruolo del sacrificio e quasi ci credono, deprecando l'obbligo di una partecipazione per la presenza di chi nell'editoria c'è. E padossalmente l'unico oggetto assente qui è il libro, proprio per la sua ossessiva, palmare evidenza, come nella lettera rubata di Poe/Lacan. L'argomento di cui si parla è vagamente quello, le opzioni, le presentazioni, i lanci. Manca il testo, la sua leggibilità, annualata dall'arrogante gerarchia degli addetti e da una cornice troppo vistosa che uccide il quadro. Farsi leggere è la richiesta prima di un libro ma è l'ultimo dei pensieri di chi dovrà venderlo esplicitando la necessità di una lettura.

Se ne era accorto Pasolini, quando nel 1975 vi

partecipò su invito di Einaudi. Mi parlava della desolazione e del senso di rigetto che gli dava la visione di quegli scaffali ripieni di merci, e non era la sua una repulsa dandistica, ma la consapevolezza di quanto fosse lontano da quel luogo quel l'atto solitario e riflessivo che è comunque l'atto di leggere un libro. Naturalmente le cronache degli inviati speciali puntualmente ogni anno descrivono il fenomeno ricorrendo a spiccioli di raccolta sociologica sugli eventi di massa o sulla massificazione degli eventi. Resta un mistero perché i direttori dei giornali li mandino a raccontare frottole, spesso anche in folte schiere e fin dal primo giorno, all'apertura dei cancelli, a chiedere al povero editor ancora in sbadigl (perché i big mica sono ancora arrivati), la caratteristica, il fatto saliente dell'anno. Ne derivano le più colorate menzogne, framiste di notizie vere ma cretine, le panzane più incredibili, frutto di malintesi e di reciproche ignoranze: acquisizioni di novità in deposito da anni in casa editrice, vendite straordinarie di

Desolazione e senso di rigetto, questi i sentimenti provati da Pasolini di fronte agli immensi padiglioni così lontani dall'atto solitario e riflessivo che è la lettura di un libro

no dai loro stand se non per brevi circonvoluzioni in reparti limitrofi, pronti a correre all'arrivo del ministro di turno, della telecamera, del giornale o, in mancanza di meglio, anche della radio più regionale. E a proposito di ministri, ne ricordo alcuni lunari e di esemplare bischeraggine. Ma questo è un altro discorso.

Torniamo invece ai nostri fenotipi, che, dopo la pesante giornata di appostamenti e chiacchiere, sono pronti la sera a infilarsi nei cocktail e nei ristori più mondani. Guai a mancare a Seul; ed ecco centinaia di persone col bicchiere in mano pressato alla gola in venti metri quadri. Ambitissima è l'annuale colazione da Fisher, come i pranzi di avvenimenti speciali; ma non partecipa poi alla cena sabatina del Reader's Digest, che molti sbagliano per Walt Disney, è talmente frustrante che qualcuno preferisce partire in anticipo. Gli italiani di solito parlano con difficoltà le lingue straniere, è luogo comune verificabile anche qui. La più parte infatti di loro si «autofrequenta», e se si spinge in territorio estero lo fa munito della Foreign Right che all'occasione scende al rango di interprete.

E c'è un luogo assai famoso negli annali francofortesi, la Hall dell'albergo Frankfurter Hof, che la sera diventa da tempi immemorabili un dominio italofono. Una quantità impressionante di *gens ed'oralis*. Qualcuno ha l'aria torva di chi si chiede «perché mai sono qui» anche se immancabilmente non si schiude fino alle due; un altro ha lo sguardo ebete nel tentativo di dare un nome a coloro con cui parla; ma i più hanno l'aria soddisfatta o fingono di averla quando casa editrice o ruolo pencolano. Stravaccati nelle poltrone o in piedi si muovono di gruppo in gruppo, commentano, ri-

DEBUTTO ITALIANO DI LOUISE LAMBRICH

La doppia vita di Hannah

Diario di Hannah è il primo romanzo tradotto in italiano di Louise Lambrichs, una scrittrice francese di una quarantina d'anni che con questo libro forte e intenso si è conquistata in patria molti consensi. Ma sollevando anche non poche discussioni, visto che il

romanzo affronta tre temi non facili da trattare, soprattutto se intrecciati tra loro: l'aborto, la memoria dell'Olocausto e la follia. Chi scrive questo diario è Hannah, una giovane ebrea che a Parigi, durante l'occupazione nazista, decide di abortire per evitare alla

figlia che porta in grembo la minaccia delle persecuzioni razziali. La donna, che ha già un'altra figlia ed è sposata con un uomo che fa parte della Resistenza, non riuscirà mai a superare il trauma di questa scelta dolorosa: nel dopoguerra, la figlia non nata inizierà a manifestarsi nei suoi sogni, notte dopo notte, come se fosse viva. Questa bambina onirica - a cui la donna, senza parlare a nessuno dà il nome di Louise - cresce, parla, agisce,

interagendo con il mondo reale di Hannah, la quale a poco a poco si trova a vivere una doppia vita. Da un lato, la vita diurna con i problemi del dopoguerra e le difficoltà legate alla vita di coppia; dall'altro la vita notturna, in cui ritrova quelle figlie mal nata a cui si lega morbosamente. Prigioniera di questa doppia esistenza, la donna svilupperà progressivamente verso la follia, in una zona dove realtà e illusione si confondono pericolosamente. Una situazione

che oltre tutto è complicata dal suo senso di colpa, giacché Hannah è l'unica della sua famiglia ad essersi salvata dall'Olocausto. Affrontando questo intreccio di problemi, il romanzo propone una precisa riflessione sulla memoria e sull'identità: ricordare è un atto necessario per evitare che il dramma venga dimenticato e con esso la responsabilità degli uomini. Ma Louise Lambrichs si domanda come riuscire a non dimenticare, senza però essere

ossessionati dal ricordo: e ciò vale sia per il dramma privato, quello dell'aborto, sia per quello collettivo, l'Olocausto. È questo il rovello attorno cui ruota il romanzo, nel quale la scrittrice francese dimostra grande sensibilità e indubbia capacità narrativa, che si concretizzano in una figura femminile di grande intensità e spessore. Insomma, «Dario di Hannah» è un bel romanzo che sa conquistarsi

l'attenzione del lettore, mettendolo al contempo di fronte ad alcuni interrogativi a cui non è facile dare una risposta. Ma su cui è senz'altro importante riflettere.

Fabio Gambaro

Louis Lambrichs
DIARIO DI HANNAH

ANABASI
P. 163, LIRE 24.000

Le «Donne in oggetto» di Giovanni De Luna
Una storia dell'antifascismo nella società italiana costruita sui fascicoli completi di quanti furono deferiti al Tribunale speciale
Le quattro storie di sei personaggi femminili

Per scoprire che non viviamo di sola politica

Isilde Viana è uno dei sei personaggi femminili la cui storia di antifascista viene raccontata nella seconda parte del libro di Giovanni De Luna («Donne in oggetto», Bollati Boringhieri, p. 435, lire 50.000) e che l'autore ha riscritto per l'«Unità». Le «donne in oggetto» del titolo sono quelle che finirono davanti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato e le cui vicende, soprattutto umane, si possono oggi ricostruire grazie alla disponibilità della documentazione completa, cioè dei fascicoli di quanti furono deferiti. Il libro non parla solo di donne, ma la loro centralità si impone come priorità metodologica: a chi, come dichiara De Luna, sceglie «un progetto intellettuale che privilegia la categoria

interpretativa dell'antifascismo esistenziale». La stragrande maggioranza delle donne denunciate o condannate dal Tribunale speciale non si annulla infatti nella dimensione politica, ma continua a coltivare attività familiari, rapporti di lavoro e di amicizia. La prima parte del libro è dunque una storia dell'antifascismo nella società italiana che si allarga oltre gli orizzonti segnati dalle vicende del solo antifascismo politico. Giovanni De Luna ha scritto quest'anno con Marco Revelli «Fascismo/antifascismo» (La Nuova Italia) ed ha pubblicato nel 1982 da Feltrinelli una «Storia del Partito d'Azione».

La storia di Iside Viana (1903-1931), sarta, comunista, antifascista, è stata già raccontata. Attraverso lo studio attento e partecipe di documenti e testimonianze, Laura Mariani ne ha fornito le coordinate essenziali, ripercorrendo gli ambiti in cui si sviluppò la sua breve vicenda biografica: la famiglia, il paese, l'iscrizione al Pci, il processo davanti al Tribunale speciale dove fu condannata a quattro anni di reclusione.

Più in generale, le immagini sedimentatesi sul suo breve percorso esistenziale insistono tutte sulla militanza comunista, tanto da far coincidere il momento epico della sua biografia con l'arresto, a Milano, il 14 gennaio 1928, e con la successiva detenzione nel carcere di Perugia, protrattasi fino alla morte, il 22 novembre 1931. Iside in carcere si ammalò quasi subito. Restò in preda ad «una febbre influenzale» dal 7 al 22 novembre; due settimane di una lenta agonia, consumatisi in una solitudine assoluta. Quando morì, anzi, le sue compagne gioirono. Andò una suora ad avvertire: «Guardate se volete vedere la vostra compagna; è in fin di vita». E loro dicono: «Oh, beh sì, facciamo che andare». E dopo quando so-

“ La vicenda di Iside Viana, sarta e comunista, morta in carcere sola e disprezzata dalle compagne di prigione ”

no andate là e l'hanno vista che lei stava per morire e allora si sono messe a sputare. Questa immagine carica di orrore, racchiusa in una testimonianza raccolta da Laura Mariani, è di fatto quella che ha fatto «passare alla storia Iside Viana. Già allora, a caldo, ci si interrogi più sulle circostanze che avevano indotto le sue compagne (in particolare Francesca Rosa Corona ed Ergenite Gili, bilesi come lei) a una simile ostentazione di intransigenza durezza che sui tormenti, le angosce, le speranze che avevano caratterizzato le scelte di Iside. L'episodio, infatti, rinvia a quella che nell'universo carcerario delle donne comuniste veniva definita la «questione religiosa».

Era un nodo aggrovigliato dall'incertezza ideologica e dai rapporti molto labili che le compagne avevano con la linea ufficiale del partito. Ma, soprattutto, fu il detonatore in grado di far deflagrare altre tensioni, caratteriali e psicologiche, il pretesto per dare una copertura politica alle pulsioni distruttive e autodistruttive che attraversavano il mondo del carcere. Per le donne comuniste, a differenza degli uomini, la reclusione coincideva con un isolamento politico quasi totale, con conseguenti grosse difficoltà nell'orientare la discussione interna lungo i binari dell'ortodossia e della fedeltà ideologica a posizioni poco conosciute e mal digerite. Così, in modo del tutto spontaneo, ci si era appropriati di una sorta di surrogato, ancorando le regole della coerenza rivoluzionaria alle occasioni comportamentali fornite dallo stesso regime carcerario. Il regolamento, ad esempio, prevedeva per i detenuti l'obbligo di partecipare alle funzioni religiose. Il rifiuto di sotostare a questa imposizione parve alle donne comuniste una possibilità concreta per dimostra-

chiama Lucia; Camilla Raverà indirizzava la pietà dei suoi ricordi verso una Iside segnata da una profonda fede cattolica».

Iside non aveva figli, non era contadina, non era cattolica. Il fatto è che la stessa imprecisione, la stessa genericità caratterizzano anche i ricordi e le testimonianze di parenti, amici, di quanti con Iside ebbero una dimestichezza senz'altro maggiore di quella avuta dalla Fiori e dalla Raverà. Scopriamo così di padroneggiare la storia di Iside ma non Iside. È

Sembene la Raverà ne abbia parlato come di una «compagna di strada», Iside Viana era stata una

come se il racconto della sua biografia fosse interamente plasmato sullo scenario che ne segnò la morte, quasi che la conoscenza storica si fosse arrestata alle soglie della sua identità più vera e più profonda. Appaiono imprecise, se anche le sue fattezze fisiche. Camilla Raverà, in sintonia con il personaggio da lei costruito, ne parlava come di «una ragazza robusta, abituata a una vita all'aperto»; però il prefetto la descriveva burocraticamente: «...Statura m. 1,63-corporatura snella; colorito pallido; testa piccola, capelli castani, viso lungo scarno, fronte regolare, occhi castani, naso

aqillino, labbra piccole, bocca media, mento tondo». Ora, però, con la possibilità di accedere alla documentazione raccolta nell'archivio del Tribunale Speciale, quel «viso lungo e scarno», quegli «occhi castani» sembrano riannarsi di colpo: da quei documenti emerge finalmente la vita di Iside, circondata da un'aura forse ancora più tragica di quella che avvolse la sua morte.

Sebbene la Raverà ne abbia parlato come di una «compagna di strada», Iside Viana era stata una

per il circondario di Biella e in tale veste organizzò due conferenze di officina a Biella e a Cossato; nell'estate del 1927, il grande salto, con il trasferimento a Milano, «con uno stipendio di lire 1.275», come impiegata presso l'Ufficio «il fulcro per l'Italia di tutto il movimento giovanile comunista», alle dirette dipendenze di Pietro Secchia. [...].

Iside non si era adattata alla durezza della vita dei cospiratori. Era diversa dalle altre compagne bilesi per le quali, come scrive Laura Mariani, «la purezza, l'intransigenza, la fedeltà all'organizzazione, la dedizione totale contro l'egoismo dei bisogni e dei sentimenti, erano le virtù del perfetto comunista». Iside, al contrario, si lasciava attraversare totalmente dai sentimenti. Viveva nella sua camera d'affitto, a Milano, in mezzo a poche cose sue: la foto del nipotino, un orologio, un ombrello, qualche libro (*Il diauolo a Pontelungo* di Bacchelli, Dante, Darwin), un libricino per annotare le spese, da cui traspare qualche rara, piccola civetteria (39,50 lire per un profumo, 16 lire per un paio di calze nere), un guardaroba nel quale spiccano come unici capi fantasiosi «due sciarpe di seta e maglia a colori vivaci», un volantino pubblicitario del Parfum Féthique inserito nelle pagine di un numero di «Informazioni internazionali» dedicato all'esclusione di Trotzky e Zinoviev dal Pcc dell'Urss. Cercava di non smarrire del tutto i riferimenti con il suo mondo di sempre, mantendosi in contatto con la sorella Alba, partecipando alle vicissitu-

dini della famiglia legate alle difficoltà per il padre di trovare lavoro.

Ma era la stessa Alba a rimproverarle un progressivo, sempre più accentuato distacco dalla realtà: «Le tue lettere sono piene di cose belle, buone: tu speri in un avvenire radioso ma io credo che sia purtroppo ancora lontano... Qui invece di progredire va più peggio ancora per le cose di papà», le scriveva il 9 gennaio 1928. Fondamentalmente, Iside era sola, con un unico sfogo liberatorio per la sua solitudine, un

nalzarsi a vivere», aveva annotato il 15 febbraio 1927. Da questa tensione, da questa sua permanente contraddizione con la mole eroica dei comunisti, Iside è come spezzata dentro: «come una quercia colpita dalla folgora se ne va su un cuore infranto / se ne va in balia della corrente che tutto travolge», scriveva sul diario alle ore 7, di venerdì 4 maggio 1927. E poi ancora: «Perché voler morire quando il tuo dolore è tanto soave?».

L'isolamento che ne circondava la morte acquisita così una luce

**“ Non sopportava le durezze della vita dei cospiratori
Vi sono pure moti del cuore che sempre bisogna soffocare ”**

vera comunista. A 18 anni, nel 1920, si era iscritta al «fascio giovanile socialista» di Candelo, diventando subito rappresentante dell'elemento femminile nella federazione socialista di Biella. Adel, dopo la scissione di Livorno, al Pcc, rimanendo una semplice militante fino al 1924, anno in cui si trasferì per sette mesi in Brasile. Al ritorno, «perché non sopportavo il clima», la decisione più importante della sua vita, quella di diventare funzionaria del partito entrando in clandestinità. Il suo primo incarico - tra fine del 1926 e i primi del 1927 - fu quello di «responsabile di zona»

diario nel quale riversava le angosce di una condizione esistenziale sospesa tra le asprezze della vita cospirativa e gli abbandoni di una giovane donna piena di voglia di vivere: «Vi sono nella vita dei giorni così cupi, così tristi che tutto pare naufraghi in un mare di amarezza. Vi sono dolori così intensi che mettono sul cammino tappe doloranti di esperazione, che si pongono come cupi ostacoli sull'orizzonte lontano, irraggiungibile. Come vi sono pure moti spontanei del cuore che sempre bisogna soffocarli, farli tacere, comprimerli perché la verità non è accettabile, non può in-

diversa. Iside era già sola prima del suo cedimento alle pressioni delle monache. Dalle sue compagne la separavano le corazzze che le altre avevano deciso di indossare. Non solo, Iside aveva già tradito prima dell'episodio della messa e della sua decisione di assistere alle funzioni religiose, e aveva tradito nel modo peggiore possibile per una militante comunista, scrivendo cioè ben due suppliche a Mussolini. La prima, del 20 aprile 1928, era stata scritta quindi pochi mesi dopo l'arresto, mentre era ancora sottoposta ai pressanti interrogatori degli inquirenti; la seconda, invece, del



Milano, aprile 1945

Tino Petrelli

Iside «occhi castani»

natlarci a vivere», aveva annotato il 15 febbraio 1927. Da questa tensione, da questa sua permanente contraddizione con la mole eroica dei comunisti, Iside è come spezzata dentro: «come una quercia colpita dalla folgora se ne va su un cuore infranto / se ne va in balia della corrente che tutto travolge», scriveva sul diario alle ore 7, di venerdì 4 maggio 1927. E poi ancora: «Perché voler morire quando il tuo dolore è tanto soave?».

La supplica a Mussolini e il dia-rio, due forme di scrittura radicalmente diverse, già nella loro rispettiva intenzionalità: totalmente pubblica la prima e come tale destinata già in partenza alla comunicazione, esclusivamente intima e privata la seconda. Ebbe-ne a Iside riuscì una sorta di contaminazione dei due generi, così da riprodurre nella domanda di grazia le sue contraddizioni più profonde fino a trasformarla in un documento assolutamente unico: nel momento in cui abru-ava e sconfessava le proprie idee, lo faceva trovando parole talia da trasformare quelle suppliche nell'elogio più bello, il più spontaneo, più efficace per quel la grande scommessa su se stessi e sul mondo («il sogno più luminoso da raggiungere») che per le classi subalterne italiane fu l'ade-sione al socialismo prima e al comunismo dopo. I fascisti lo capirono e la trattarono con una du-rezza insolita per i pentiti: Iside chiese il 18 febbraio 1929 la resti-tuzione degli oggetti che le erano stati sequestrati (penna stilogra-fica, lettere, carte, fotografie); le dissero no allora e le altre quattro volte successive in cui reiterò quella richiesta. Nel 1930 fu re-spinta un'altra domanda di grazia: «per la natura del resto con-sumato deve ritenersi pericolosa sovversiva, non meritevole di alcuna considerazione», era la se-conda motivazione del provvedimen-to. Invisa alle sue vecchie compa-gne, Iside non si era conquistata nemmeno la benvolenza dei suoi aguzzini. La sua solitudine doveva essere ribadita fino alla morte.

La supplica a Mussolini e il dia-rio, due forme di scrittura radicalmente diverse, già nella loro rispettiva intenzionalità: totalmente pubblica la prima e come tale destinata già in partenza alla comunicazione, esclusivamente intima e privata la seconda. Ebbe-ne a Iside riuscì una sorta di contaminazione dei due generi, così da riprodurre nella domanda di grazia le sue contraddizioni più profonde fino a trasformarla in un documento assolutamente unico: nel momento in cui abru-ava e sconfessava le proprie idee, lo faceva trovando parole talia da trasformare quelle suppliche nell'elogio più bello, il più spontaneo, più efficace per quel la grande scommessa su se stessi e sul mondo («il sogno più luminoso da raggiungere») che per le classi subalterne italiane fu l'ade-sione al socialismo prima e al comunismo dopo. I fascisti lo capirono e la trattarono con una du-rezza insolita per i pentiti: Iside chiese il 18 febbraio 1929 la resti-tuzione degli oggetti che le erano stati sequestrati (penna stilogra-fica, lettere, carte, fotografie); le dissero no allora e le altre quattro volte successive in cui reiterò quella richiesta. Nel 1930 fu re-spinta un'altra domanda di grazia: «per la natura del resto con-sumato deve ritenersi pericolosa sovversiva, non meritevole di alcuna considerazione», era la se-conda motivazione del provvedimen-to. Invisa alle sue vecchie compa-gne, Iside non si era conquistata nemmeno la benvolenza dei suoi aguzzini. La sua solitudine doveva essere ribadita fino alla morte.

**“ Il «tradimento» delle due suppliche rivolte a Mussolini
«Fui una debole creatura illusa da un'utopistica idealità”**

POESIA

xx

Una ed una sola volta ho sparato con un fucile - un A.22 - contro un ritaglio di fazzoletto appuntato a un albero posto a circa sessanta metri di distanza.

Lo trovai divertente - la canzone del proiettile così senza sforzo sulla punta del dito, quell'unico sconcertante piccolo sobbalzo del bersaglio, l'intero nuovo senso di cosa significhi *fucile*. E poi di nuovo vidi, come era in principio, l'anima simile a uno straccetto bianco, rapita

attraverso buie galassie, e percepii quello sparo per ciò che realmente era, un peccato contro la vita eterna un'altra locuzione che si diffondeva in nuova luce.

XXXVI

E sì, amici miei, anche noi camminammo attraverso una valle
Un tempo. Nell'oscurità. Con tutti i lampioni spenti,
E il pericolo aumentava mentre si disperdeva la marcia

Una scena dantesca, resa più memorabile da una delle sue similitudini chianfaticatrici intendo, lucciole, perché le torce dei poliziotti

si raggruppavano e scintillavano e ci tentavano a fidarsi della loro luce attraente, imprevedibile. Eravamo come greggi che dovevano traversare

e traversarono nel panico fino all'auto parcheggiata dove l'avevano lasciata, la quale una volta saliti s'inclinò come la barca di Caronte sotto il peso dei poeti viaggianti.

SEAMUS HEANEY

(dalla *Crossings* nella raccolta *Seeing Things* traduzione di Erminia Passannanti)

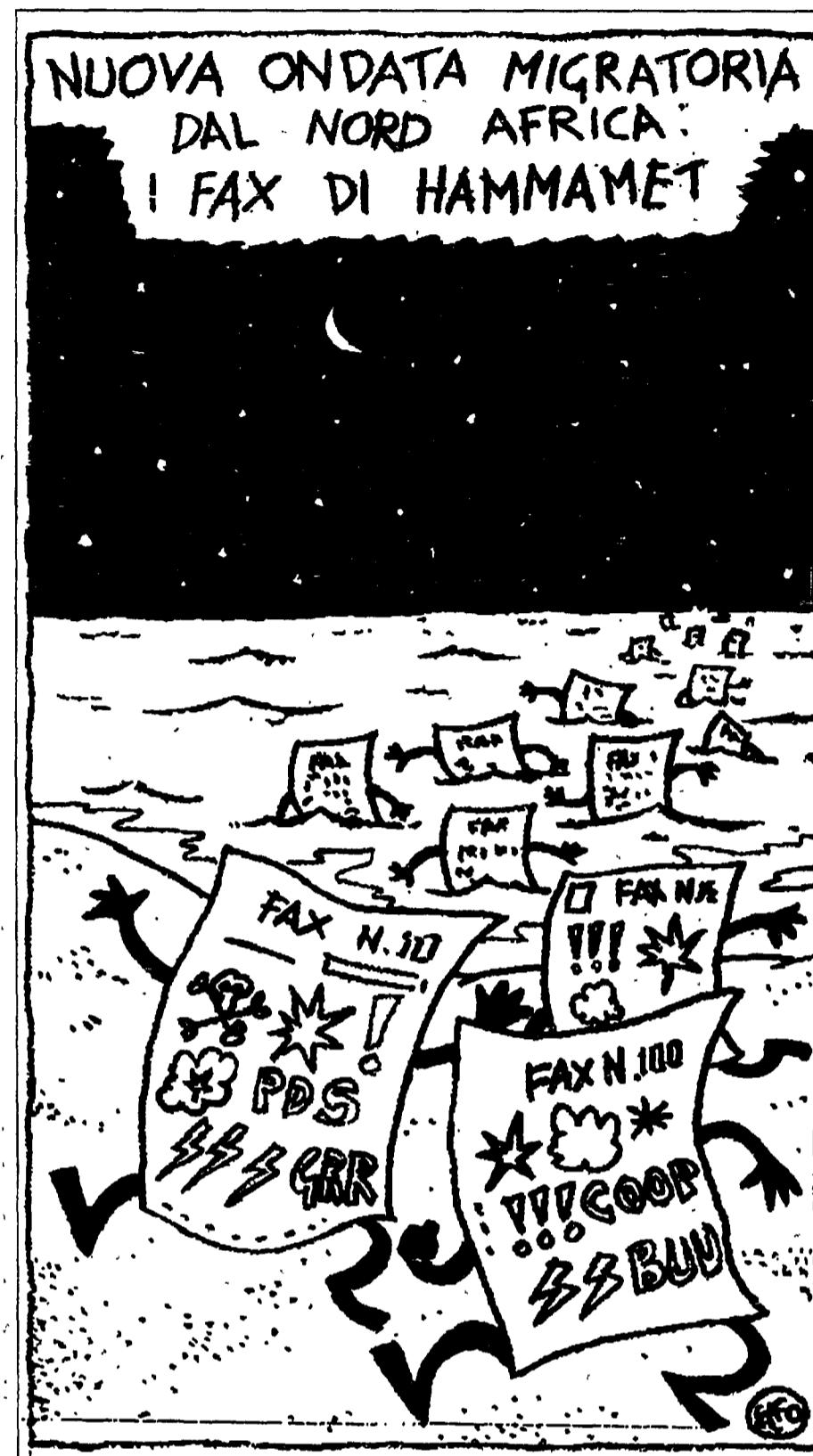
IN LIBERTÀ

Action e minoranze

ERMANNO BENCIVENGA

L'affirmative action è stata, insieme all'aborto, il tema politico forse più dibattuto nell'America degli ultimi trent'anni. Dibattuto perché importante, almeno quanto il fisco, il deficit e l'assistenza sanitaria, ma anche perché (come l'aborto) difficile da liquidare con un richiamo ai principi (o alle emozioni) fondamentali di conservatori e progressisti. Devo ammettere che occasioni per parlare non mi sono mancate: se rimanevo zitto, è perché ero sinceramente perplesso. Ora però la controversia mi è arrivata troppo vicina per esitare ancora: con tutta la cautela del caso, consapevole che posso sbagliare e potrò cambiare idea, devo affrontarla. Siccome l'argomento è intricato, gli dedicherò due puntate: questa volta esporò i fatti e la prossima ne trarò alcune conclusioni.

Prima i fatti, dunque. Il termine «affirmative action» risale a un discorso di Johnson del 1965, che segnalava la necessità di aiutare quanti, per motivi razziali, erano stati ostacolati per generazioni nel perseguire con successo il «sogno americano». Ben poco fece Johnson per chiarire che cosa intendeva: fu Nixon invece, in una delle tante ironie di questa storia, a compiere il primo passo concreto approvando un piano che favoriva l'assunzione dei neri nell'edilizia, con lo scopo recondito (ammesso in seguito da membri della sua cricca) di indebolire il sindacato. Da allora si usa «affirmative action» per indicare ogni trattamento preferenziale (non solo nelle assunzioni ma anche nelle ammissioni a scuole e università) basato sull'appartenenza a una minoranza riconosciuta (inclusa la «minoranza femminile»). Le realtà chiamate in causa sono molto diverse. A un estremo c'è l'affirmative action «pura»: a parità di qualifiche, razza e sesso diventano fattori determinanti. All'altro estremo c'è la politica delle «quote»: ogni ambiente di lavoro e di studio deve riflettere la realtà etnica della società che lo circonda e dunque garantire, indipendentemente dalle qualifiche, una rappresentatività proporzionale a ciascuna minoranza. In entrambi i casi, viene introdotta una forma di «discrimi-



UNIVERSITÀ

Docenti, campanili e parenti

MARCO SANTAGATA

Anche sull'università i primi venti autunnali hanno spazzato via le chiacchieere da ombrelle mettendo a nudo i problemi reali. Il falso dilemma «cooptazione, non cooptazione» intorno al quale ha ruotato il dibattito estivo, soprattutto per iniziativa di «non cooptati» e di alcuni che sostengono di aver rifiutato di essere cooptati, ha nascondo al pubblico il vero problema, cioè quello di impedire che la cooptazione, unica strada praticabile nelle istituzioni scientifiche, degeneri, come troppo spesso succede da noi, in nepotismo o nel prevalere di un'ottica ottusamente localistica: di Dipartimento, di Facoltà, di Ateneo.

Come spesso succede in Italia, il problema ha assunto l'aspetto di una emergenza. Molte volte, però, si invoca l'emergenza anche quando non sussiste. Il ministro ha manifestato l'intenzione di bandire in tempi rapidi un concorso per posti di II fascia (professori associati). L'annuncio ha avuto l'effetto di svegliare improvvisamente i membri della commissione Cultura del Senato che da più di un anno esaminavano stancamente un disegno di legge che cambia le regole di reclutamento della docenza. E con i senatori, si sono svegliati gli opinionisti, che sui giornali invitano a stringere i tempi, magari ricorrendo, come ha suggerito Aldo Schiavone, alla «decretazione d'urgenza». Il Senato, da parte sua, deve decidere in questi giorni se attribuire alla commissione poteri deliberanti. Perché, tanta fretta? Per far sì che il ventilato

concorso possa essere espletato con le nuove regole. È giusto che un appuntamento concorsuale, per quanto importante, influisca a modo così decisivo su un provvedimento che modificherà il volto dell'università italiana nei prossimi decenni? Si può anche rispondere di sì, a patto, però, che quel provvedimento corrisponda effettivamente alle esigenze dell'università. La lettura del testo presentato alla commissione senatoriale dal Comitato ristretto fa credere invece che questo provvedimento sia esiziale per il malato. La bozza di disegno di legge presentata a suo tempo dal ministro rispondeva a una logica tutto sommato corretta, vale a dire, separare il momento della valutazione scientifica da quello dell'attribuzione del posto, creando la figura, presente non a caso in alcuni ordinamenti europei, dell'abilitato, di uno studioso cioè ritenuto «scientificamente» idoneo a ricoprire un insegnamento universitario. Solo il possesso dell'abilitazione consente di poter essere chiamato, o per trasferimento o attraverso altre forme, a occupare un posto di prima o di seconda fascia. Teoricamente, questo sistema ha il pregio di spezzare le consolidatissime «concordialità» dell'accademia. Purtroppo, il testo del Comitato ristretto, sebbene a prima vista sembra ispirato da questi stessi principi, risulta del tutto inadeguato.

Non posso entrare nei dettagli, anche se ne varrebbe davvero la pena. A grandi linee, si può dire che, mentre il principio ispiratore

TRENTARIGHE

Il valore dell'offesa

GIOVANNI GIUDICI

Nell'arte della contumelia, l'oltranza non paga più. Mi dispiace non avere sottomano qui, da dove scrivo, un gustoso repertorio degli insulti in uso nella città di Lucca nel secolo tredicesimo o quattordicesimo: ne avrei potuto offrire campioni omaggio a qualche contemporaneo praticante nella suddetta arte. Scandalizzarci perché, se al personaggio pubblico che lo apostrofa con il grazioso epiteto di «faccia di culo», un altro personaggio risponde «finocchio»? O, ancora, se l'avvenente anchor woman tv, notoriamente pensosa di «grandi temi», dice che il (suo) direttore è uno che «non crede in un cazzo»? Nessuno scandalo, dunque: nessuno fa più caso ormai a vocaboli che avrebbero qualche decennio fa turbato anche le incallite orecchie di un taverniere o fatto arrossire (prima della legge Merlin) una madama di maison close. Il cronista annota tranquillo la risposta dell'onorevole all'altro onorevole: «Lei è un testa di cazzo», senza tacere che il testa di cazzo ha incassato senza fare una piega. Il turpiloquio è demantizzato, non significa più che vorrebbe fuor di metafora significare... Pure nel repertorio erotico, dove «bella figa» è un'espressione che non riguarda strettamente la regione vulvare di una dama e che si può ascoltare come una galanteria. La demantizzazione di certe parole ha indubbiamente contribuito al difondersi in sedi pubbliche di un lessico contumeliale (tra i gerghi giovanili e scolastici e da questi all'arengo politico e alla stampa), ma accanto alla diffusione di queste parole «forti» è andata affermandosi anche la loro crescente inoffensività. Povere vilenie verbali, non fanno più nè caldo né freddo. Forse dovremo rassegnarci a sostituirle, per usare la legge dei contrasti, con parole prese a prestito dalle vecchie e timorate letture infantili: «lei è un bricconcello», «lei è un laduncolo, un birichino». Oppure a usare lo stesso aggettivo con cui san Francesco rimproverava i suoi fratelli «cattivelli». Chissà che non destasse un minimo di sensazione? Naturalmente, poiché siamo sempre in Italia, senza toccare le tradizionali zone di rispetto: le coma, massimamente, le mamme e gli eventuali occulti poteri malefici.

LETTERA

Claudio M. Messina, amministratore delegato della Biblioteca del Vascello ci scrive a proposito di un articolo di Piero Gelli, apparso quindici giorni fa, in cui si afferma: «Le altre case editrici romane non entrano in questa rapida disamina... come l'interessante Biblioteca del Vascello, che pubblica curiosi recuperi e qualche novità, non escono ancora fuori dall'ambito dilettantico». Claudio M. Messina ricorda che «la Edizioni Biblioteca del Vascello - B.d.V. s.p.a. è una società per azioni con un capitale di lire 1.350.000.000 oltre ad avere in essere un Prestito Obbligazionario convertibile (che invita tutti i redattori dell'Unità oltre che il signor Gelli a sottoscriverne) per Lire 630.000.000; che incluso me ha sette persone che tutte le mattine aprono, progettano, controllano, gestiscono e realizzano un piano editoriale di 50 novità l'anno, disegnato insieme a un co-

mento di Lettura - esclusivo - di otto persone e un gruppo di responsabili di area linguistica, di cui due, Daniela Di Sora e Danilo Mainera, abituali collaboratori dell'Unità; che la Biblioteca del Vascello possiede un altro marchio, la Robin s.r.l. (5 novità annue) e che collabora alla realizzazione e poi gestisce integralmente il piano editoriale della Voland s.r.l., per altre 10 novità l'anno; che è promossa dalla Eurolibri e distribuita dalla P.D.E. (professionisti che non amano i dilettanti) ed è presente in 579 librerie sul territorio nazionale». Messina ricorda ancora «200 titoli realizzati in 5 anni di attività» e che «di questi titoli non più di cinque sono ripescagibili... non più di venti i titoli di autori classici, tutti assolutamente inediti, mentre tutto il resto è frutto di una ricerca metodica, direi scientifica, dei migliori autori contemporanei delle lingue maggiormente parlate nel mondo».

posito della disparità di vedute che intorno ai temi universitari caratterizza i parlamentari-professori, la battuta «Tot capita, tot sententiae». Mi chiedo: non è proprio il compito della politica e quindi dei partiti far sì che una «sententia» ragionevole ed equilibrata possa essere condivisa dal maggior numero possibile di «capita»? E se è così, perché i partiti interessati alle sorti dell'università, ammessi che ce ne siano, non sollecitano un dibattito ampio, raccogliendo i pareri di chi lavora dentro l'istituzione? Dice ancora Berlinguer: «Le leggi le devono fare i legislatori, non i professori». D'accordo, purché il legislatore non si crea onniciente. Su un tema come questo vale la pena di coinvolgere l'università nel suo complesso, evitando di affidarsi in toto all'operato di parlamentari che, a giudicare dai lavori fatti, non sembrano neppure tanto esperti. Insomma, è necessario pensare ancora e approfondivare. Evitiamo soprattutto la fretta e gli alibi delle false emergenze. Alla fine del 1995 l'università italiana sta ancora scontando gli effetti perniciosi di provvedimenti varati un quarto di secolo fa e passati alla storia con il nome di «provvedimenti urgenti». Per favore, non dimentichiamolo.

NOTIZIA

Premio Nobel per la letteratura assegnato al poeta irlandese Seamus Heaney e prima apparizione di una sua raccolta di poesie nel nostro Paese. Lo annuncia il giovane editore romano Fazi, che ha da tempo acquistato da Faber and Faber i diritti di *Preoccupations*, testi che vanno dal 1968 al 1978. Il libro uscirà nei prossimi mesi. Fazi ha fin dall'inizio della sua attività editoriale seguito con partico-

I REBUS DI D'AVEC

(mestier)
calibratola
racazzuola
carezziere
verturiere
archigno
anzichenecco

la mano della pedicure
la ragazzetta del muratore
il carrozziere affettuoso
l'ortolano virtuoso
architetto dal lungo collo e dai modi burberi
giornalista di ventura che si permette di sostituire Luigi Necco

SPAGNA E GRANDE GUERRA

Intrigo a Barcellona

Nel 1975, questo romanzo annuncia per la narrativa spagnola la fine dell'epoca sperimentale e l'inizio di una stagione di trame accattivanti, uso sapiente di tecniche narrative scalrite e miscela parodica di generi minori. E rivelò il talento di Eduardo

Mendoza (classe 1943), confermato in seguito da «La città dei prodigi» (Longanesi, 1987), un po' meno dai sempre brillanti e spiritosi «Il mistero della cripta stregata» (Feltrinelli, 1990) e «Nessuna notizia di Gurb» (Feltrinelli, 1992) e ben poco dallo

stucchevole «L'isola inaudita» (Feltrinelli, 1991). «La verità sul caso Savolta» è davvero una delizia per il lettore che ama farsi trascinare in un inghippo ben raccontato. Inchioda col bisogno di ricostruire il rompicapo, ma lo soddisfa con una serie di girovole tra comparse indimenticabili e continui giochi d'ombra. Siamo a Barcellona, tra il 1917 e il 1919. Un avventuriero francese, Leprince, è giunto al vertice di una fabbrica d'amori, la Savolta, che

prospera riformando gli Imperi Centrali. Vengono assassinati prima un giornalista che sta conducendo un'indagine su di lui e poi i principali azionisti dell'impresa. Nemesis, un mendicante con allucinazioni a sfondo teologico, che è anche informatore della polizia, ha in mano una lettera chiarificatrice, ma nessuno gli crede e finisce in manicomio. Il commissario Vázquez, che ha intuito troppo, è trasferito in Africa. Sul patibolo

sale un gruppo di anarchici. Intanto Leprince fa sposare la propria amante, l'acrobata gitana María Coral, a Javier Miranda, uomo sensibile e ingenuo che diventa suo segretario e prestanome. Vedendo però prossima la rovina con il crollo del mercato dovuto alla fine del conflitto, la bella fugge con una spia tedesca guardasigilli di Leprince. Questi invia Miranda in automobile ai loro inseguimenti, sperando che muoia, e invece

perisce lui nel misterioso incendio della fabbrica. La complessa storia, di cui non riveliamo lo scoglimento a sorpresa, è ricostruita con materiali diversi magistralmente incastriati: gli atti di un processo per l'assicurazione sulla vita di Leprince, tenutosi dieci anni dopo a New York, missive, articoli di giornale, schede segnaletiche e soprattutto le abilità memoriale di Miranda, per il quale lo sforzo testimoniale si

traduce nel bilancio di una vita pateticamente pittoresca, segnata dal torbido fascino del raffinato finanziere gangster e della sensuale cabarettista gitana.

Danilo Manera

EDUARDO MENDOZA
LA VERITÀ
SUL CASO SAVOLTA

FELTRINELLI
P. 349, LIRE 32.000

RUSHDIE. «L'ultimo sospiro del Moro»: alla fonte dell'invenzione fantastica

Rushdie, Ghosh, Kureishi: le virtù dell'Oriente

Salman Rushdie fa parte di quella schiera di scrittori in lingua inglese ma nati in uno dei paesi del Commonwealth che

hanno saputo innestare la cultura delle rispettive tradizioni dentro un nuovo orizzonte sociale e linguistico, producendo alcune delle opere più interessanti e rivelatrici della letteratura contemporanea. Basterebbe citare, accanto a Rushdie, Hanif Kureishi, Amitav Ghosh, Naipaul, Ben Okri. Rushdie è nato a Bombay nel 1947 e ha raggiunto giovane (aveva solo 14 anni) Londra. È l'autore di «I figli della mezzanotte», «La vergognosa», «I versi satanici», «Harun e il mare delle storie». Ha scritto inoltre un reportage sul Nicaragua, «Il sorriso del giaguaro» e un volume di saggi, «Patrie immaginarie». Dal 1989 vive in clandestinità, dopo la condanna a morte decretata dal regime degli ayatollah. Nel 1994 è stato nominato primo presidente del Parlamento internazionale degli scrittori. Paolo Bertinetto riflette qui sulla sua scrittura e sui suoi nuovi romanzi, «L'ultimo sospiro del moro» (Mondadori, p. 479, lire 33.000).

PAOLO BERTINETTO

La strada che da Granada sale verso la Sierra giunge a un valico da cui si può vedere un'ultima volta la città e l'Alhambra, la sua rossa fortezza moresca. Il passo si chiama Puerto del Suspiro del Moro: il si fermò, per dare ancora uno sguardo a Granada, il Moro Boabdil, l'ultimo sultano in terra di Spagna, che nel 1492 consegnò la città e il suo regno a Ferdinando e Isabella. Boabdil è uno dei lontani antenati, da parte di madre, di Moraes Zogoiby, il narratore del nuovo romanzo di Salman Rushdie, *L'ultimo sospiro del Moro*. Ma la storia non si svolge in Spagna, se non per l'ultima parte, bensì nell'India del Novecento, dagli albori del secolo nella città meridionale di Cochin, il porto delle spezie, fino ai giorni nostri nella rutilante Bombay, una città che è come un film hollywoodiano epicamente spettacolare e che Rushdie descrive con un affetto e una nostalgia che gli dettano alcuni dei momenti più delicati e più belli del libro. Quando si tratta, sia chiaro, della Bombay di un tempo, quella dell'infanzia di Rushdie, contrapposta alla Bombay di oggi, preda di una nuova classe di ricchi ricchissimi e sanguigni e del fanatismo nazionalista e religioso più intollerante e violento. La Bombay di ieri, come, ancor più, la Cochin d'inizio secolo, è invece il luogo della compresenza di genti e di religioni diverse, capaci di confrontarsi e di coesistere. È l'idea di tolleranza, e di necessità della tolleranza, che percorre tanta parte della letteratura indiana in inglese (come, ad esempio, *Lo schiavo del manoscritto* di Ghosh, anch'esso con una città/porto, quella di Mangalore, a nord di Cochin, i cui commerci fanno sì che indiani, arabi e ebrei possano riscoprire e capirsi).

Non soltanto Cochin, ma la famiglia stessa del narratore Moraes Zogoiby, viene fuori da una fantastica mescolanza: cristiani portoghesi che si fanno discendere da Vasco da Gama ed ebrei sefarditi con all'origine una metà musulmana, perché la loro antenata sarebbe stata l'amante del Moro Boabdil. L'avvio del libro non è agile, sovraccarico com'è di anticipazioni, presentazione di personaggi e circostanze, punti di vista diversi. Ma è come un veliero che esce dal porto. Appena arriva in mare aperto dispiega tutte le sue vele e solca, irresistibile, il mare della narrazione. Le vicende di bisonni, nonni e genitori di



Vincenzo Cottinelli

Salman della Mancia

Moraes, dalla fine dell'Ottocento a questo dopoguerra, hanno i toni, il piglio, il fascino, la capacità di far coincidere i grandi avvenimenti della storia dell'India moderna con le vicende private dei personaggi, che costituiscono la meraviglia dei *Figli della mezzanotte* (Apes una parentesi. Quello rimane il capolavoro di Rushdie: è il più bel romanzo in inglese degli ultimi trent'anni, scritto dal maggior romanziere in inglese della sua generazione).

Chiudo la parentesi e vi invito a farvi trasportare dai profumi delle spezie che hanno segnato il destino dell'India (se non fosse stato per le spezie che servivano all'Occidente, l'Europa ci avrebbe ignorato, commenta Rushdie, e la storia sarebbe stata diversa). Sono le spezie che stanno alla base della fortuna e delle straordinarie vicende dei bisonni Francisco e del nonno Camoens; ma soprattutto delle loro formidabili mogli, Epifania e Isabella, donne volitive efficienti, determinate - in questo, al di là dell'etnia portoghese, assolutamente indiane. È naturalmente di Flory Zogoiby, la nonna paterna del lato ebraico. La figura femminile più straordinaria è però quella della madre, Aurora da Gama, bella, intelligente, sensuale e travolgenti, la cui figura rimanda a quella della Madre India, che ama, tradisce, divora, distrugge e poi di nuovo ama i suoi figli. E che ne è amata, rifiutata e di nuovo riamata. Aurora è una grande artista, una pittrice di un eccezionale talento che già si manifesta quando è fanciulla. Chiusa per punizione in una stanza per una settimana, Aurora la ricopre di figure, che insieme ricostruiscono la storia dell'India antica e di quella moderna, della Storia e delle storie private della famiglia, il tutto ambientato in un paesaggio che «era la Madre India in persona». Ed è esattamente quanto fa Rushdie nel suo romanzo.

La madre, Aurora, rappresenta una delle due parti che

vengono contrapposte nel libro: incarna un mondo solare, brillante, trascinante, ispirato dall'arte e dalla bellezza. L'altro è il mondo scuro, corrotto e sotterraneo del padre, Abramo Zogoiby. All'inizio Abramo è un persone onniglio affascinante e positivo, travolto dalla passione d'ella quindenne Aurora per lui e dalla sua per lei. È lei che trascina lui, suo dipendente, di vent'anni più vecchio, sui sacchi pieni di pepe (e il figlio che racconta non può raccontarci ciò che accadde «quando lei... e poi lui... e poi i loro...»), dopodiché lei... al che lui... e per un po'... e poi per molto tempo... e silenziosamente... e rumorosamente... e finalmente). Lo scontro con la madre, le mosse e per incrementare i commerci, le nuove attività che Abramo mette in moto, li approvvigiona con partecipazione. Ma poi scopriamo che tratta carne umana (quella delle ragazze povere vendute come puttane per i bordelli di Bombay), che dispone di gruppi armati di malavitosi, che pratica la corruzione sistematica, che è un cinico trafficante di droga. Ma tutto questo era già presente, in nuce, nella decisione di far prosperare il patrimonio di Aurora con tutti i mezzi. I mezzi sono quelli: già Balzac ci spiegava che «ne all'origine delle grandi ricchezze ci sono grandi delitti». Ma Rushdie è un progressista, e immagina che quelle ricche hezze possano crollare. Questa, in un romanzo «fantastico» e «favoloso», è l'unica concessione alla fantasia. Il resto appartiene alla realtà, anche se non al «realismo» piatto mente inteso. Rushdie è uno scrittore che per descrivere la realtà utilizza dei mezzi che possono non essere naturali. I risultati, il fine, è la rappresentazione del reale. Lo c'è un personaggio ad Aurora: «Il reale è sempre nascondo in una boschiada da cui si levano fiamme miracolose, la vita è fantastica! Dipingi quella: lo devi al tuo fantastico, irreale figlio!». Cioè a Moraes, il narratore, nato dopo una gravidanza di quattro mesi e mezzo e che cresce a doppia velocità,

per cui adesso, all'età di 36 anni è come un vecchio di 72 anni. Moraes ha un'altra anomalia, la mano destra «a ceppo d'albero», una specie di martello con cui mette ko qualunque avversario. La tecnica gliel'ha insegnata il «pirata» Lambajan, la pratica ha luogo al servizio di Mainduck, il capo di un gruppo fondamentalista nazional/religioso, che poi si configura come un partito di estrema destra. Questo viene raccontato nella terza parte del libro, la meno convincente. Forse perché è quella più «realistica», cioè quella in cui meno si scatenano la capacità d'invenzione fantastica e affabulatoria di Rushdie, un vero funambolo della narrazione. (Del suo stile inconfondibile fa anche parte l'altrettanto formidabile capacità d'invenzione linguistica, fatta tra l'altro di bizzarri giochi di parole e coniazione di nuove che inevitabilmente in traduzione scompaiono: che *tour de force* per Mantovani!).

La quarta parte si svolge in Spagna, dove Moraes, soprannominato il Moro, e che come tale compare in una serie di quadri dipinti dalla madre, è andato alla ricerca di alcune di queste tele. E della verità. Prigioniero in un palazzo, scrive il libro che leggiamo. Ma, come il narratore dello splendido e sottovalutato *Il buon soldato*, di Ford Madox Ford, è un narratore «inattendibile», che un po' ci anticipa aspetti della storia in modo tale da creare *suspense* senza farci capire, e un po' ci nasconde le cose che non conosceva quando accadevano ma che già conosce quando inizia il racconto (le rivelazioni, infatti, ci saranno; ma, come nei gialli, non le anticipiamo). Moraes scrive la sua storia a Benengeli, un villaggio non lontano da Granada. Benengeli non c'è sulle carte geografiche. Ma è il nome con cui si apre la seconda parte del *Don Chisciotte* («Racconta Cide Hamete Benengeli...»). Il luogo dove nasce la finzione è il nome fintizio da cui si sviluppa la narrazione che fonda il genere letterario dell'età moderna.

La «Città di vetro» a fumetti

Quinta Strada per Babele

GIANCARLO ASCARI

Dopo che l'ultimo romanzo di Paul Auster pubblicato in Italia da Einaudi, *Mr. Vertigo*, ha confermato e accresciuto l'interesse attorno all'opera dello scrittore statunitense, ecco che appare in libreria una affascinante versione a fumetti di *Città di vetro* (Bompiani, lire 15.000), uno dei romanzi che compongono la sua «Trilogia di New York». Il volume esce nella collana «Gli squali» diretta da Daniele Broli, una collana che sta proponendo una bella serie di testi ai confini tra fantascienza, horror, noir e letteratura alta. Ecco dunque, dopo James Ballard, Stephen King, Stanley Ellin, un'incisione nei comics; con Paul Auster sceneggiato da Paul Karasik e disegnato da David Mazzucchelli per la regia sotterranea di Art Spiegelman, l'autore di *Maus*. Infatti la trasposizione a fumetti di *Città di vetro* nasce da un'idea di Spiegelman che, con il suo romanzo a strisce sull'Olocausto, ha saputo imporre un modello di narrazione disegnata da cui discende direttamente il lavoro di Mazzucchelli e Karasik.

È importante sottolineare quali siano gli elementi che compongono questo modello, perché seguono un vero passaggio evolutivo del fumetto moderno. Spiegelman si è infatti reso conto che, volendo creare storie disegnate di reali spessori letterari rivolti a un pubblico che non sia quello tradizionale dei comics, è necessario intervenire anche sulla forma editoriale del prodotto. Ecco dunque che tutto, dalla copertina al formato del libro, deve tendere a creare un equilibrio fra testo e immagini che sappia mantenersi con assoluto rigore dall'inizio alla fine della narrazione. Dalla ricerca di questo equilibrio sono nati *Maus* e ora *Città di vetro*, volumi a fumetti in bianco e nero di piccolo formato, scanditi su un modulo di tre strisce disegnate per pagina; che rinunciano a qualunque facile effetto spettacolare per seguire invece una narrazione più meditativa. Paradossalmente Mazzucchelli, che ha costruito con grande delicatezza insieme a Karasik questa versione della storia di Auster, proviene dal settore più rumoroso e utilitario del fumetto, quello dei supereroi, da cui si è distaccato tempo fa per dedicarsi a una personale ricerca d'autore.

L'apparente semplicità del suo disegno in *Città di vetro*, che richiama un grande illustratore del *New Yorker* come Peter Arno, è dunque il frutto di un lungo lavoro di sintesi; e il risultato è un trattato capace di accompagnare un ruolo impossibile di comunicare, un ruolo che comunque deve andare avanti: *Città di vetro* è un discorso sulla scrittura, su quella necessità etica di testimoniare che contraddistingue le opere di Auster. Dunque non è un caso che il protagonista sia uno scrittore, anzi un doppio scrittore, diviso tra la poesia e i romanzi gialli; e che tra i personaggi della storia appaia lo stesso Auster. In verità è davvero notevole la quantità di incasti e giochi di specchi che animano queste pagine, in cui il filo del racconto viene continuamente ripreso da una mano diversa, in uno spesso ricorso allo stratagemma del manoscritto ritrovato. Vediamo poi che il disegno di Mazzucchelli e la sceneggiatura di Karasik sanno giocare abilmente di contrappunto con la storia, avvalendosi di tecniche grafiche e narrative che spiazzano continuamente il lettore con leggeri e progressivi spostamenti. Un bel libro a fumetti. Un bel libro.

PAUL AUSTER
CITTÀ DI VETRO

BOMPIANI
P. 136, LIRE 15.000

Giampaolo PANSA
Siamo stati così felici
Il romanzo di un amore giovane nell'Italia del 1948

Sperling & Kupfer Editori

PRIMO ROMANZO DI ROMAGNOLI

Guide per luoghi mai visti

Una bella scommessa quella giocata da Gabriele Romagnoli con «In tempo per il cielo»: passare dalla seccchezza dei fulminanti racconti di «Navi in bottiglia» (30 righe nell'ultima delle quali si rovescia la situazione iniziale) alla più eriosa dimensione del romanzo,

senza tuttavia tradire stile e ispirazione originarie. Almeno per tre quarti la scommessa appare vinta. Innanzitutto per il linguaggio, che mantiene tutta la sua freschezza, ancorandosi a una concezione privilegiata della parola quale componente principe

della narrazione, messa addirittura in contrapposizione – e non al servizio – dell'evento cui si riferisce («Di pochissime cose m'importa... In questo si, assomiglio ai giornali. Nessun fatto resiste per più di tre giorni. Durano di più le parole»). E poi per i personaggi, che scorrono sullo sfondo con quel loro disincantato straniero della realtà per trasformarsi in semantici stereotipi, aerei e indistruttibili come i semplici prodotti della logica (o del suo contrario): il

vecchio che ripone e allontana le singole parole in bottigliette tappate e catalogate; il benzinaio che aspetta da anni di ripartire con la sua auto dalla stazione di servizio nel momento giusto per incontrare il suo destino; la vedova del tangentista suicida, che escogita il sistema più inconcepibile per onorare il ricordo e le ceneri... invenzioni brillanti, dunque, personaggi inediti. Ma come si collocano nella storia principale? Il romanzo

racconta la fuga che l'io narrante – compilatore di successo di guide turistiche relative a luoghi che lui, di persona (potenza della parola) non ha mai visitato – organizza in favore del fratello, rinchiuso in un manicomio giudiziario con l'accusa di uxoricidio. La vicenda si concluderà nel nulla del cielo e del mare: e lo scrittore non si amentisce, introducendo proprio alla fine gli elementi di dubbio atti a rimettere tutto in discussione. Ma è proprio riandando al libro nel

suo insieme che ci si accorge del quanto di scommessa non riuscita. Il riferimento al modulo del miniracconto diventa in una certa misura una schiavitù per il tempo e lo spazio della fantasia. L'autore, per ampliarne i confini, ricorre, specie nel finale, alle risorse della metafora: l'autostrada come unico luogo vivibile, in quanto a direzione predeterminata e senza alternative; l'ossessiva pubblicità di una fabbrica di pelati come segno del potere; l'autogrill come

crocevia obbligato verso la pace del nulla e della non-memoria. E i personaggi faticano a uscire dalle loro geometrie e a rivestirsi di carne e sangue.

□ Augusto Fasola

GABRIELE ROMAGNOLI
IN TEMPO PER IL CIELO

MONDADORI
P. 204, LIRE 27.000

POESIA. «Ad nota»: Raffaello Baldini tra la vita qualunque e gli abissi della solitudine

GIANCARLO CONSONNI

In un mondo dove il dialetto è una necessità

«Se non restasse ancora vivo il pregiudizio pigro per il quale un poeta in dialetto è un "minore", anche quando è maggiore, Raffaello Baldini sarebbe considerato da tutti quello che è, uno dei tre o quattro poeti più importanti d'Italia... qui vive la rappresentazione di un mondo inesprimibile in lingua e che probabilmente morrà, forse sta già morendo», scrive Pier Vincenzo Mengaldo nell'introduzione a «Ad nota» (Mondadori, p. 226, lire 25.000), ultima raccolta del poeta di Santarcangelo di Romagna. Raffaello Baldini, che è nato nel 1924 e che vive e lavora a Milano dal 1955, ha scritto anche «E' scottori» (Galeati, 1976), «La naïva» (Einaudi, 1982), «Furistri» (Einaudi, 1988). Un suo monologo, sempre in dialetto, «Zitti tutti!» (Ubulibri, 1993) è stato rappresentato da Ravenna Teatro nel 1993, con Ivano Marescotti.

Se invece, come Tugnun (Cino), non sapete stare ai teatini della comunità ristretta, potrete sorprendervi in compagnia della leggerezza: il tocco di una brezza discreta, i fruscii del vicino convento, l'alleggerirsi del passo per non disturbare l'incanto di due adolescenti sull'ultima panchina (*«l'élulum sedéli»*) – che tanto poi, se avete superato una certa età, nemmeno vi vedono (*«La vicia»*) – o il desiderio inconfessabile di giocare con la prima mocciosa (*Murgantòuna*) – «Am», «Salam», «Am», «Salam» – nei pressi della Porta Cervese, ormai così inutile e solitaria, aperta sul nulla; o, che è lo stesso, sul mondo che trabocca di cose e si è guastato: «Io sentono / anche le bestie» (*Ad nota*). Al punto che viene voglia di luoghi anonimi e segretamente vostri (*E pos!*) o di stendervi sulle traversine, così che, passato il treno, si può guardare le rondini «cm'è fóss la préima volta» (*Ciér e schéur*). Ma, per quanto custodiate il bambino che è in voi, non potrete evitare di essere spiazzati dalla stradina di crinale: lunghe casette a un piano, ferme all'infanzia del mondo. E, chi c'è stato, subito riandrà alla Viuzza d'Oro praghesi, cogliendo un'altra distanza: la stessa che corre tra una foresta del Centro-Nord Europa e il Mediterraneo: che in certi giorni qui splende come una liberazione: come se tutte le chiacchie, e quella chiacchia che è ormai il mondo, avessero finalmente fatto defluire, anche solo per un attimo, ciò che le ingorga, ed è il momento che Bonfè può urlare: «I s' vald la Dalmazia!», si vede la Dalmazia! (*Clauga*).

I poeti sono i «prodotti rari e irripetibili dei paesaggi» (in senso lato: visivi, sonori, gestuali, onirici) e la loro opera offre linee di senso che ci aiutano a ricomporre quanto percepia-

no, tanto che alla fine l'esperienza di un luogo diviene insindacabile dalla poesia che l'ha attraversato: le parole fanno i paesaggi non meno delle pietre. Così i versi di Baldini fanno una certa Santarcangelo: come accade, in modi a questo complementari, con Nino Pedretti e Tonino Guerra. Sto forse chiudendo *Ad nota* (*Di notte*) e i precedenti tre libri di Raffaello Baldini (*E solitieri*, Galeati, 1976; *La naïva*, Einaudi, 1982; *Furistri*, Einaudi, 1988) nella teca del localismo? No. Anche perché la poesia non ha patria: è esule nei suoi stessi luoghi, nella sua stessa lingua. Semplicemente l'universalità della poesia sta nella sua modestia: nel suo mettersi all'ascolto in solitario transitare e nel prestare voce alle voci senza rinunciare alla propria: un prendere misura che richiede un lungo e mai concluso apprendistato. Ma vediamo più d'appendice i modi in cui Baldini costruisce l'originale equilibrio del suo dire.

Intanto la capacità di risalire la corrente della lingua (il romagnolo) con l'agilità di un salmone. Ne escono esaltate le peculiarità del

mezzo in cui si muove: la rapidità data dal risparmio vocalico unita a sinuosità svicolanti (la profusione di dittonghi): una sorta di dribbling continuo che denota una disposizione etnico-antropologica ad aggirare l'avversario-realtà, quasi a lasciarlo stranito; e, per contrasto, l'impuntarsi plateale delle arcate del suo no sul certe è che più aperte non si può, con un esito complessivo di disincanto ammiccante, inscritto nell'andamento musicale prima ancora che nei significati. Ma – come sostiene Pier Vincenzo Mengaldo nella bellissima presentazione – è soprattutto nella sintassi che questa poesia trova la sua forza. Essa si costituisce come ardissimo raccordo fra due movimenti: l'andare diretto alle cose (con rapta incisività delle immagini) e lo spericolato consegnarsi alle contorsioni, ai precipizi, alle paure latenti ed eruite, ai parossismi, alle impennate di follia e stupidità e soprattutto alle abissali, e per lo più accomodanti, distorsioni che assume la realtà raccontata a se stessi (non senza un sottile, esilarante ironia sui grandi, insolite domande della filoso-

fia). Ecco, la sintassi di Baldini nasce dal seguire dappresso questo soliloquio carioco continuamente divagante e imprendibile.

I risultati più alti – e avviene di frequente in questo libro – si hanno laddove si assiste al sorprendente rovesciamento reciproco di tragicità e comicità, di pacatezza e urlo (implicito), di normalità e follia, di banalità e lincità. E questo è possibile grazie al preciso costituirsì del «luogo» in cui la poesia accade: uno spazio fatto di scene e azioni concretissime e nel contemporaneo teatralmente strutturato dalla presenza, oltre che dell'io narrante, di «attori» silenziosi che non sono meno essenziali all'azione su certe è che più aperte non si può, con un esito complessivo di disincanto ammiccante, inscritto nell'andamento musicale prima ancora che nei significati. Ma – come sostiene Pier Vincenzo Mengaldo nella bellissima presentazione – è soprattutto nella sintassi che questa poesia trova la sua forza. Essa si costituisce come ardissimo raccordo fra due movimenti: l'andare diretto alle cose (con rapta incisività delle immagini) e lo spericolato consegnarsi alle contorsioni, ai precipizi, alle paure latenti ed eruite, ai parossismi, alle impennate di follia e stupidità e soprattutto alle abissali, e per lo più accomodanti, distorsioni che assume la realtà raccontata a se stessi (non senza un sottile, esilarante ironia sui grandi, insolite domande della filoso-

fia). Ecco, la sintassi di Baldini nasce dal seguire dappresso questo soliloquio carioco continuamente divagante e imprendibile.

I risultati più alti – e avviene di frequente in questo libro – si hanno laddove si assiste al sorprendente rovesciamento reciproco di tragicità e comicità, di pacatezza e urlo (implicito), di normalità e follia, di banalità e lincità. E questo è possibile grazie al preciso costituirsì del «luogo» in cui la poesia accade: uno spazio fatto di scene e azioni concretissime e nel contemporaneo teatralmente strutturato dalla presenza, oltre che dell'io narrante, di «attori» silenziosi che non sono meno essenziali all'azione su certe è che più aperte non si può, con un esito complessivo di disincanto ammiccante, inscritto nell'andamento musicale prima ancora che nei significati. Ma – come sostiene Pier Vincenzo Mengaldo nella bellissima presentazione – è soprattutto nella sintassi che questa poesia trova la sua forza. Essa si costituisce come ardissimo raccordo fra due movimenti: l'andare diretto alle cose (con rapta incisività delle immagini) e lo spericolato consegnarsi alle contorsioni, ai precipizi, alle paure latenti ed eruite, ai parossismi, alle impennate di follia e stupidità e soprattutto alle abissali, e per lo più accomodanti, distorsioni che assume la realtà raccontata a se stessi (non senza un sottile, esilarante ironia sui grandi, insolite domande della filoso-

Effige



Seguendo l'eco della pianura

no, tanto che alla fine l'esperienza di un luogo diviene insindacabile dalla poesia che l'ha attraversato: le parole fanno i paesaggi non meno delle pietre. Così i versi di Baldini fanno una certa Santarcangelo: come accade, in modi a questo complementari, con Nino Pedretti e Tonino Guerra. Sto forse chiudendo *Ad nota* (*Di notte*) e i precedenti tre libri di Raffaello Baldini (*E solitieri*, Galeati, 1976; *La naïva*, Einaudi, 1982; *Furistri*, Einaudi, 1988) nella teca del localismo? No. Anche perché la poesia non ha patria: è esule nei suoi stessi luoghi, nella sua stessa lingua. Semplicemente l'universalità della poesia sta nella sua modestia: nel suo mettersi all'ascolto in solitario transitare e nel prestare voce alle voci senza rinunciare alla propria: un prendere misura che richiede un lungo e mai concluso apprendistato. Ma vediamo più d'appendice i modi in cui Baldini costruisce l'originale equilibrio del suo dire.

Intanto la capacità di risalire la corrente della lingua (il romagnolo) con l'agilità di un salmone. Ne escono esaltate le peculiarità del

mezzo

in cui si muove: la rapidità data dal risparmio vocalico unita a sinuosità svicolanti (la profusione di dittonghi): una sorta di dribbling continuo che denota una disposizione etnico-antropologica ad aggirare l'avversario-realtà, quasi a lasciarlo stranito; e, per contrasto, l'impuntarsi plateale delle arcate del suo no sul certe è che più aperte non si può, con un esito complessivo di disincanto ammiccante, inscritto nell'andamento musicale prima ancora che nei significati. Ma – come sostiene Pier Vincenzo Mengaldo nella bellissima presentazione – è soprattutto nella sintassi che questa poesia trova la sua forza. Essa si costituisce come ardissimo raccordo fra due movimenti: l'andare diretto alle cose (con rapta incisività delle immagini) e lo spericolato consegnarsi alle contorsioni, ai precipizi, alle paure latenti ed eruite, ai parossismi, alle impennate di follia e stupidità e soprattutto alle abissali, e per lo più accomodanti, distorsioni che assume la realtà raccontata a se stessi (non senza un sottile, esilarante ironia sui grandi, insolite domande della filoso-

fia). Ecco, la sintassi di Baldini nasce dal seguire dappresso questo soliloquio carioco continuamente divagante e imprendibile.

I risultati più alti – e avviene di frequente in questo libro – si hanno laddove si assiste al sorprendente rovesciamento reciproco di tragicità e comicità, di pacatezza e urlo (implicito), di normalità e follia, di banalità e lincità. E questo è possibile grazie al preciso costituirsì del «luogo» in cui la poesia accade: uno spazio fatto di scene e azioni concretissime e nel contemporaneo teatralmente strutturato dalla presenza, oltre che dell'io narrante, di «attori» silenziosi che non sono meno essenziali all'azione su certe è che più aperte non si può, con un esito complessivo di disincanto ammiccante, inscritto nell'andamento musicale prima ancora che nei significati. Ma – come sostiene Pier Vincenzo Mengaldo nella bellissima presentazione – è soprattutto nella sintassi che questa poesia trova la sua forza. Essa si costituisce come ardissimo raccordo fra due movimenti: l'andare diretto alle cose (con rapta incisività delle immagini) e lo spericolato consegnarsi alle contorsioni, ai precipizi, alle paure latenti ed eruite, ai parossismi, alle impennate di follia e stupidità e soprattutto alle abissali, e per lo più accomodanti, distorsioni che assume la realtà raccontata a se stessi (non senza un sottile, esilarante ironia sui grandi, insolite domande della filoso-

fia). Ecco, la sintassi di Baldini nasce dal seguire dappresso questo soliloquio carioco continuamente divagante e imprendibile.

I risultati più alti – e avviene di frequente in questo libro – si hanno laddove si assiste al sorprendente rovesciamento reciproco di tragicità e comicità, di pacatezza e urlo (implicito), di normalità e follia, di banalità e lincità. E questo è possibile grazie al preciso costituirsì del «luogo» in cui la poesia accade: uno spazio fatto di scene e azioni concretissime e nel contemporaneo teatralmente strutturato dalla presenza, oltre che dell'io narrante, di «attori» silenziosi che non sono meno essenziali all'azione su certe è che più aperte non si può, con un esito complessivo di disincanto ammiccante, inscritto nell'andamento musicale prima ancora che nei significati. Ma – come sostiene Pier Vincenzo Mengaldo nella bellissima presentazione – è soprattutto nella sintassi che questa poesia trova la sua forza. Essa si costituisce come ardissimo raccordo fra due movimenti: l'andare diretto alle cose (con rapta incisività delle immagini) e lo spericolato consegnarsi alle contorsioni, ai precipizi, alle paure latenti ed eruite, ai parossismi, alle impennate di follia e stupidità e soprattutto alle abissali, e per lo più accomodanti, distorsioni che assume la realtà raccontata a se stessi (non senza un sottile, esilarante ironia sui grandi, insolite domande della filoso-

fia). Ecco, la sintassi di Baldini nasce dal seguire dappresso questo soliloquio carioco continuamente divagante e imprendibile.

I risultati più alti – e avviene di frequente in questo libro – si hanno laddove si assiste al sorprendente rovesciamento reciproco di tragicità e comicità, di pacatezza e urlo (implicito), di normalità e follia, di banalità e lincità. E questo è possibile grazie al preciso costituirsì del «luogo» in cui la poesia accade: uno spazio fatto di scene e azioni concretissime e nel contemporaneo teatralmente strutturato dalla presenza, oltre che dell'io narrante, di «attori» silenziosi che non sono meno essenziali all'azione su certe è che più aperte non si può, con un esito complessivo di disincanto ammiccante, inscritto nell'andamento musicale prima ancora che nei significati. Ma – come sostiene Pier Vincenzo Mengaldo nella bellissima presentazione – è soprattutto nella sintassi che questa poesia trova la sua forza. Essa si costituisce come ardissimo raccordo fra due movimenti: l'andare diretto alle cose (con rapta incisività delle immagini) e lo spericolato consegnarsi alle contorsioni, ai precipizi, alle paure latenti ed eruite, ai parossismi, alle impennate di follia e stupidità e soprattutto alle abissali, e per lo più accomodanti, distorsioni che assume la realtà raccontata a se stessi (non senza un sottile, esilarante ironia sui grandi, insolite domande della filoso-

Citati, in volo con la «colombia»

FRANCO RELLA

C'è un grande «lettore-commentatore», come egli dice di Proust (*La colomba pugnalata*, Proust e la Recherche, Mondadori). Ama i libri. Ama le vie che i libri aprono, o talvolta sembrano aprire verso la verità. Da Omero, da Gilgamesh, dalle cronache dei Mongoli, fino ai libri più recenti: verso tutti c'è uno sguardo appassionato, sorretto da una scrittura che sembra trasformare il testo letto e esaminato in una «creazione nuova». Ma ci sono libri che Citati ama più degli altri. Sono i libri che sembrano voler dare, o poter dare, una risposta non a qualche nostra domanda sulla vita, sul mondo, sulla verità, ma a «tutte le nostre domande», attraverso una scrittura smisurata, che sembra debordare da ogni limite storico, o stilistico, o letterario.

L'*Odissea*, la *Bibbia*, o, venendo più prossimi a noi, *Faust*, *La Commedia umana*, *Guerra e pace*, *I Fratelli Karamazov*, *La ricerca del tempo perduto*, *Il castello*. In queste pagine si polarizzano le domande che ci assillano e che ci angosciano. In esse c'è il dolore, ma anche la felicità, come diceva Leopardi, di aver saputo rappresentare, e quindi dare una forma anche alla morte, anche al nulla e alla

noia. In esse c'è anche l'ombra dell'*acedia*, quando a tratti ci rendiamo conto della passività con cui ci concediamo alla loro fascinazione: «Immaginando che la verità sia una cosa materica, "deposita tra i fogli dei libri come un niente preparato da altri"». Con avidità Proust è avvicinato a queste pagine, immedesimandovisi nei *pastiche*, ovvero in quelle «ricreazioni viventi», che hanno proposto non solo una forma indiretta, istintiva, «più discreta, breve ed elegante» della critica letteraria, ma che forse hanno dato una risposta al sogno borgesiano di rifare un libro scritto da un altro. Con avidità, con pena e con gioia Citati si è avvicinato alle pagine di Proust, facendosi lui stesso un poco Proust, facendo intravvedere nella sua scrittura la polifonia della scrittura proustiana.

Eppure le pagine di Citati non sono *pastiche*. Non sono nemmeno critica letteraria. Citati sa che un libro non ha segreti da svelare. Come diceva Marina Cvetaeva l'interrogativo del sorriso della Gioconda è la nostra posta all'interrogativo della Gioconda. Ma se non è questo, qual è dunque il segreto che Citati insiste in questo come nei suoi altri libri?

Partiamo da un indizio. La *Colomba pugnalata* non è un libro sulla *Recherche*, ma su Proust e la *Recherche*. Anche gli altri libri di Ci-

tati non erano sul *Faust*, ma su Goethe; non su *Guerra e pace*, ma su Tolstoj; non su *Castello*, ma su Kafka. Nessuno di questi libri è però una biografia, o una psicobiografia, o una lettura dell'opera attraverso l'aneddotica di una vita. Credo piuttosto che Citati, nei suoi testi, s'interroghi su quale miracolo sta dietro a questi libri immensi. Citati vuole dunque interrogare direttamente il Narratore che sta dietro, per esempio, il testimone della *Recherche*, Marcel. Vuole interrogare questa figura «ubiqua, irraggiungibile, onnipresente, indecifrabile».

Infatti il segreto di questi libri è la mente che li ha concepiti. «Irraggiungibile» ha scritto Citati, e in effetti Proust, «l'enorme r

Spettacoli

IL CONCERTO/1. Tante romanze e alla fine «O sole mio»: trionfa il tenore a Santa Cecilia

Nella tenda di Gran Capo Pavarotti

Stupefacente trionfo di Luciano Pavarotti. Si è fatto allestire sul palco, a pochi passi dal pianoforte, una tenda color ciclamino e, di lì apprendendo e lì dentro scomparendo, il grande tenore ha conquistato l'Auditorium dell'Accademia di Santa Cecilia, che inaugurava la nuova stagione di concerti. Un «crescendo» di tensione il recital, realizzato con un canto sempre a tutto tondo. Tre bis hanno consacrato la solare luminosità d'una voce indimenticabile.

ERASMO VALENTE

■ ROMA. Sapete quelle scatole cubiche, che gli si dà un colpetto e, pappette, esce fuori a sorpresa un pupazzetto, un pulcino, un pazzanello urlante. Così, l'altra sera, è uscito Pavarotti da uno scatolone color ciclamino o gelato alla fragola — una vera e propria tenda, il padiglione di un capo — innalzato sulla destra del palco dell'Auditorium di Santa Cecilia, a pochi passi dallo Steinway. Si era messo lì dentro, Pavarotti, di lì è apparso e lì è rimasto per tutto il lungo intervallo. Dala tenda ha anche borbottato qualcosa, quando in sala gli impazienti, accennando applausi, invitavano il tardatario a farsi vivo.

È giunto accanto al pianoforte alacremente suonato da Leone Magiera, come un armadio in frac. Un armadio, sì. Arrivando all'Auditorium per una prova, Pavarotti, come se gli fosse piombata addosso una stanchezza, ha voluto evitare l'andirivieni fra pianoforte e retropalco. Ha inventato, così, una sorta di casa e bottega — un cuore e una capanna — che gli togliesse un po' di fatica.

Appoggiato allo Steinway

Meno che tre liriche di Respighi (due su versi di Ada Negri), Pavarotti ha cantato tutto a memoria, spesso a braccia aperte, appoggiando la schiena alla grande ansa dello Steinway. Agli applausi strappanti, un appassionato ha mesciolato — urlando a squarciajola — un «mitico» (lunghe le «o»), rivolto a Pavarotti. Un «mitico» che poteva essere riferito a tutta l'Auditorium e alla sua serata, sia per il «crescendo» della cosa in sé (Pavarotti in un recital «classico»), sia per il coinvolgimento di un pubblico straordinario.

Il recital voleva delineare un arco che, dal Seicento — quello di Giovanni Legrenzi — passando per il Settecento (Gluck, Bononcini) e

Mara Venier cade in tv Contusione al ginocchio

Mara Venier si è infortunata cadendo al termine della puntata di Domenica in, che conduce su Raiuno. L'attrice è stata accompagnata nella clinica romana Villa Letizia per accertamenti: si sospetta una contusione del ginocchio destro, già in passato la conduttrice avrebbe avuto problemi ai legamenti dello stesso ginocchio. La caduta è avvenuta mentre ancora scorrevano sullo schermo elettronico i titoli di coda di Domenica in e nel capitombolo è stato coinvolto anche Luca Giurato. Il produttore televisivo Paolo de Andreis si è dichiarato preoccupato: «Siamo solo alla terza puntata, dobbiamo farne quaranta...»

Se mi parli mi sento morire — Aprilie, Marechiaro con tanto di «scatoli Carrisi ca l'aria è docce» e l'amore nei suoi momenti più vicini all'odio (Non l'amo più, L'ultima canzone, La chanson de l'adieu). Dopo Marechiaro, c'è stato il finimondo intorno alla tenda, con applausi rafforzati dal battito dei piedi e dalla dissolvenza in battimenti possente mente scanditi.

Da Puccini a «O sole mio»

Un'onda di emozione si è levata, appena il pianoforte ha lasciato capire che il primo bis era costituito dal Lucevan le stelle della Tosca. Il secondo, con civetteria dedicato alle belle signore, era ancora una pagina di Tosti: A vuochella (parole di D'Annunzio), che Pavarotti in buona parte ha cantato volgendo al pubblico sistemato nei posti del coro. Altra ondata di entusiasmo si è abbattuta sulle prime note del pianoforte che avvia il terzo e ultimo bis: O sole mio, intonato come un trionfante ed esaltante inno. Al di là d'ogni previsione il successo. La bella cosa d'una «jumenta e sole», cantata perdifilo da Pavarotti, ha dato a tutto il concerto il senso d'una serata di sole. Il sole si trascina tutto appresso, il bello e il meno bello, ma a tutto dà una luce di vita che si rinnova.

Quando hanno smontato la tenda del grande capo, chiamato «Armadio del sole», hanno trovato il dentro del brodo di pollo, un po' di formaggi, e del ghiaccio. Pavarotti ingoia palline di ghiaccio «scattociandole» dal pizzo del fazzoletto. Non buttiamola, la tenda. Pavarotti non potrà che tornare e, con questi chiari di luna, è meglio essere sempre pronti a «na serata e sole».

IL CONCERTO/2. Curve stracolme da «derby». Stasera si replica, poi a Torino

Notte romana, nel segno di Venditti

MAURIZIO BELFIORE

■ ROMA. Dopo Palermo, la «sua» Roma. L'appuntamento di Antonello Venditti con la sua città è stato sempre un evento particolare, spesso messo in apertura o in chiusura di tour. Questa volta invece a tagliare il nastro ci ha pensato, il 28 settembre scorso, Palermo, con una serata dedicata alle vittime della mafia, un messaggio forte che Venditti ha voluto dare (proprio in occasione dell'apertura del processo Andreotti) quasi a sottolineare il bisogno di nempire la sua musica anche di contenuti politici, sociali, civili. E poi Roma (sabato scorso, in replica questa sera; prossimo appuntamento a Torino il 9 novembre). La sua anima più «popolare» e fonte d'ispirazione per molti dei brani più famosi. Le due facce del Venditti anni '90. Pubblico e privato, si diceva una volta, ma in realtà l'unico ginepro nel quale Antonello si dibatte ormai da anni. Se infatti nella sua produzione



Antonello Venditti

Sotto il segno dei pesci, Sara, Ci vorrebbe un amico e Notte prima degli esami. Il concerto è appena iniziato, ma lui va fortissimo. Poi il palco simi-astronave si illumina completamente e dalle stive sbuca tutta la banda. E si parte con una scaletta, ancora una volta, come i dischi, calibrata al millimetro: ogni due successi del passato un brano dall'ultimo album. Il tutto diviso in «movimenti».

S'inizia con l'intimitismo. A che gioco giochi, Miraggi e 21 modi.

parlano tutti il linguaggio dell'amore. Poi si passa al momento collettivo, dell'impegno personale o sociale. Ed ecco che arrivano 1000 figli (dedicato a tutti voi, perché vi prendiate cura di voi stessi), Giulio Cesare, Stella, Eroi minori e Questa insostenibile leggerezza dell'essere. Poi, inevitabile, il «movimento della nostalgia, con Compianto di Cristina, Vento selvaggio e Amici mai, fino a quello dell'esplicita denuncia di In questo mondo di ladri, Tutti all'inferno, Benvenuti in Paradiso questi ultimi due con l'amico Carlo Verdone alla battuta) e della cover di Little Steven Prendilo tu questo frutto amaro.

Ed è proprio in questo momento che salta all'orecchio tutto il dibattito di Antonello, il suo schematismo che lo porta ad utilizzare spesso lo stesso stampo sonoro e compositivo. Passato prossimo e presente si somigliano troppo e dal vivo questo risulta ancora più evidente.



Bruno Mosconi/Ap

È morto Victor Sogliani

Il gigante buono dell'Equipe 84

■ MILANO. Il «gigante buono» dell'Equipe 84, Victor Sogliani, è morto l'altra nella sua casa di Bellusco, in Brianza, a 52 anni. Alto, con i baffoni, i modi pacati, amante del lambrusco, il bassista del gruppo musicale considerato «simbolo» di un grande periodo della musica italiana non ha mai abbandonato le scene: era rientrato da pochi giorni da una tournée con l'«Equipe 84 extra», la nuova formazione con Bernardo Lanzetta della Pfm e Ronny Jackson.

A ritrovare il corpo senza vita del musicista è stata la figlia Ananna, di 21 anni; secondo quanto raccontato dalla compagna dell'artista, Laura Fischetto, le prime ipotesi fatte dai medici riguardo alla morte di Sogliani sono infarto o aneurisma cerebrale. Oggi sarà eseguita l'autopsia all'ospedale di Vimercate; i funerali si svolgeranno domani pomeriggio o mercoledì mattina.

La morte di Victor Sogliani conclude la lunga parola artistica dell'«Equipe 84». La formazione, guidata da Maurizio Vandelli, «il principe», e composta

dai piccolo Alfio Cantarella alla batteria, Franco Ceccarelli alla chitarra e Victor al basso, nacque nel 1965. Una curiosità: il nome del gruppo derivava dalla somma dell'età dei componenti, ai loro esordi trent'anni fa. L'«Equipe 84» è rimasta nella storia della musica per 29 settimane, Tutta mia la città, Ho in mente te, ma il loro successo non è stato solo un fatto musicale. Il look anticonformista, i modi districati, le Limousine e il grande appeal nei confronti dei giovani ne avevano fatto un vero fatto di costume. La villa del gruppo, nel milanese, era frequentata da personaggi come Jimi Hendrix e dai Rolling Stones. E la loro boutique milanese fu per un decennio il punto di riferimento della moda giovane. Il successo — racconta Maurizio Vandelli — giunse subito, inaspettato. Avevamo appena pubblicato il nostro primo disco ed eravamo in Spagna per una tournée in piccoli locali. Ci richiamarono in Italia, arrivammo all'Arena Vigorelli di Milano in Rolls Royce e trovammo ragazzi che gridavano e piangevano per noi e le nostre canzoni».

Tra i primi brani inseriti nel repertorio del gruppo c'erano canzoni di Francesco Guccini (Auschwitz), Antonello Venditti, Lucio Battisti. Il successo è durato per un decennio, fino all'avvento dei cantautori. All'inizio degli anni '80 Vandelli uscì dal gruppo. Victor proseguì con Ceccarelli nell'esperienza dell'«Equipe 84», fino al grande rilancio della fine degli anni '80 grazie al programma tv Vent'anni dopo di Red Ronnie. Negli ultimi tempi, ritiratosi Ceccarelli, Victor ha dato vita all'«Equipe 84 extra».

athena research

NOTA CASA EDITRICE SCOLASTICA E UNIVERSITARIA ricerca

EDITOR NELLE MATERIE LETTERARIE PER LA SCUOLA MEDIA

AR 25178 U

EDITOR NELLE MATERIE SCIENTIFICHE PER LA SCUOLA MEDIA E SUPERIORE

AR 25179 U

• Sono richieste competenze negli ambiti disciplinari indicati ed esperienza maturata nella professione editoriale.

Inquadramento e stipendio saranno commisurati alle esperienze e capacità dei candidati prescelti.

Sede di lavoro: MILANO.

L'azienda curerà direttamente la selezione. Indicare eventuali società con cui non si desidera entrare in contatto ponendo la dicitura RISERVATO sulla busta.

Inviare, per espresso, un curriculum dettagliato indicando un recapito telefonico e citando chiaramente anche sulla busta IL RIFERIMENTO DI INTERESSE alla:

ATHENA Research - Via Serbelloni, 4 - 20122 Milano - Tel. 02/76043.1

L'Indice di ottobre è in edicola con:

Il Libro del Mese

Le scritture ultime, di Armando Petrucci, recensito da Gian Giacomo Fissore

Speciale Filosofia: lo stato delle cose
interventi di Bonino, Casati, Cases, Ferrari, Garin Marconi, Restaino, Vattimo, Viano, Volpi

Claudio Magris

I libri della mia vita
intervista di Elena Marco

Massimo L. Salvadori

Un paese normale, di Massimo D'Alema - La bella politica, di Walter Veltroni

Entro l'anno sarà pronto il Cd-Rom dell'Indice, con il testo integrale delle 14.000 recensioni di altrettanti libri pubblicate sulla rivista dal 1984 in poi.

Il Cd-Rom sarà in vendita a sole 87.000 lire (iva compresa). Uno sconto speciale (del 33%) è riservato agli abbonati vecchi e nuovi.

Per le modalità di prenotazione e altre informazioni si rinvia a p. 37

del numero di ottobre.

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI

Resistenza, mafia, Aids, stragi: il palcoscenico riscopre l'impegno, la sfida sociale e politica
Un convegno a Roma e molti eventi memorabili in giro per l'Italia, aspettando le nuove leve

Teatro civile...

Non solo il rock, non solo il cinema. Anche il teatro scopre l'impegno, la sfida civile. Un convegno a Roma per fare il punto, un lungo elenco di eventi emozionanti e il parere di autori e attori, da Paolini a Donadoni, a Valsomarini. «Quanto vale una poesia? Quattro camice, una pagnotta, la metà di una mucca da latte? Noi non facciamo merce, facciamo solo doni», scriveva, nel 1920, il buon vecchio Bertolt Brecht. Speriamo non diventi una moda.

STEFANIA CHINCIARI

■ ROMA. Due anni fa a Tel Aviv un testo teatrale, *Giochi nel cortile* di Edna Mazya, ha fatto nascere il processo per stupro contro tre giovani israeliani «bene», rovesciando clamorosamente la sentenza di primo grado che li aveva dichiarati innocenti. È realistico immaginare che i due spettacoli sul Vajont di Donadoni e Paolini che stanno guardando l'Italia possano osare tanto? Insidiarsi l'assoluzione *urb et orbis* dei molti responsabili di quell'olocausto, o la dote tutta italiana di insabbiare nomi, date, penzie e intrallazzi, fino alla vergogna dei 22 miliardi di risarcimenti che Enel e Montedison a 13 anni dal processo non hanno ancora pagato? Risposta ovvia: no. L'unica cosa che possiamo fare è andare a vederli, questi due allestimenti civili e rabbiosi, emozionanti e sinceri: *Il racconto del Vajont* di Marco Paolini e Gabriele Vacis e *Memoria di classe* di Mauro Donadoni. Ostacoli distruttivi permettendo, non fatevi scappare.

Il Vajont è la punta di un iceberg chiamato «teatro civile» che lentamente, in punta di piedi ma non sotto voce, sta tornando a galla. Non una moda, e per fortuna non ancora un fenomeno, ma come

matori italiani che Renato Sarti ha nevocato alla Risiera di San Saba lo scorso luglio, in una serata che i cinquemila presenti hanno definito memorabile.

Una mappa in movimento e in crescita, difficile da censire. Al convegno «1995, scena civile - incontro sul teatro che interroga il presente» organizzato a Roma dalle Vie dei Festival e condotto da Gianfranco Capitta, attori e organizzatori presenti hanno avanzato una prima riflessione, raccontando ciascuno il proprio percorso. C'era **Maria Pia Daniele**, autrice di un testo su Rita Atma, la collaboratrice di Borsellino suicidatasi dopo la morte del giudice, c'era **Ninni Cuttaia**, portavoce del progetto *Eti* annunciato non a caso a Corleone che in Sicilia ha portato teatro a 85 mila ragazzini, c'era **Barbara Valsomarini**, presente il 19 luglio alla Risiera di San Saba insieme a moltissimi altri artisti, ma anche organizzatrice, l'anno scorso a Roma, di una serata per Alda Merini, la grande poetessa che stava morendo di fame. «Vado spesso negli ospedali a leggere racconti ai malati, spacciandomi per una parente perché nessuno mi ha mai dato un permesso. Non è piuttosto sono convinta che l'attore abbia una funzione sociale precisa, ma dove la nostra coscienza civile?»

Perché c'è anche un teatro civile che affronta personali tragedie di vita trasformandole in grida collettive, in universali stazioni del dolore. Storie e serate che parlano di amori, di famiglie e di privato da cui si esce cambiati, perché è questa la funzione del teatro Pensiamo a *Non solo per medi* di Nativo Palminiello, a *Occupandosi ai Tom* portato in scena da Bertonelli, agli spettacoli «oltreggiò» degli Aids

Positive Underground Theatre, alle provocazioni viventi degli Oiseau Mouché.

«Ho l'impressione che il senso civile i valori profondi che il teatro sta esprimendo sono quelli che non esistono più nella realtà», sostiene **Maurizio Donadoni**, che oltre al Vajont ha scritto un testo sulla guerra, *Checkpoint Papa*, e uno su Edda Ciano. «La politica è in crisi profonda? Il teatro dibatte su problemi, scandali, orrori di ieri che sono la sorgente della comunità di oggi. Il teatro come un'isola, dove la gente viene per sentirsi unita e coinvolta, al di là delle ideologie, ma perché trova autori e situazioni sincere, oneste. Spesso infatti che questa rinascita non diventa una moda, che qualcuno non annuisce l'occasione e ne faccia un commercio di testi su commissione, scritti con furbia».

Sarà in grado, il teatro civile di salvaguardare se stesso dall'autodistruzione o dalle lusinghe dei circuiti? E quale dovrà essere il ruolo decisivo dell'informazione e della critica perché l'impegno non resti un'osè? Buoni argomenti da dibattere magari in un prossimo, più ampio convegno. Intanto, un artista da sempre attento al rapporto tra teatro e collettività come **Leo de Berardinis** mette in guardia noi tutti contro «quello che a proposito del teatro politico, in passato, è diventato puro contenuzismo senza alcuna attenzione al modo del far teatro. Se il teatro è conoscenza, se riesce a farsi realmente strumento di apertura, allora gli occhi e la mente degli spettatori saranno aperti su tutto, dall'Aids a una barzelletta, dall'Aids al Vajont. Magari senza arrivare a prefigurare nuove sventure per poter — qualcuno — comprarsi la Cadillac».



Una donna mostra la foto dei familiari morti nel disastro del Vajont. A sinistra Marco Paolini. Piero Ravagli

L'INTERVENTO

Io porterò il Vajont in piazza Fontana E lo faccio perché...

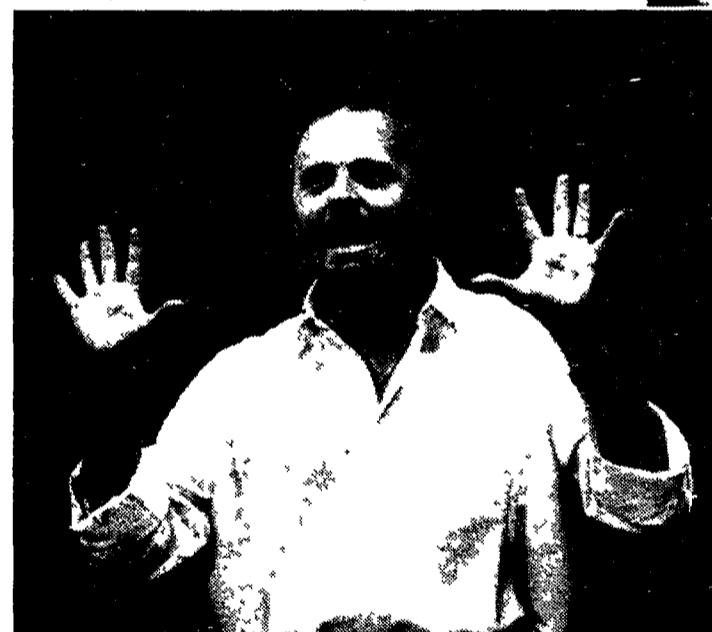
MARCO PAOLINI

■ Perché racconti questa storia? Da quando ho cominciato a portare questo lavoro nei teatri, ogni tanto me lo chiedono, tra gli spettatori c'è più di uno stranito che nei primi minuti è convinto di aver sbagliato posto, sbagliato sera... Pian piano la storia li cattura e finisce il primo atto. E i dubbi tornano, meno maligni ma ancora forti. Così arriva la domanda, di solito succede nell'intervallo, mentre sto disegnando la diga alla lavagna.

Perché racconti questa storia? E con questo mi vuole dire che ce ne sarebbero tante da raccontare, che lui lo sa, che mi capisce, che prova simpatia, anche, ma cosa c'entra col teatro? Di solito è un giovane, e si vede che è preoccupato per me, teme che io abbia perso qualcuno per colpa del Vajont, ci dev'essere per forza una ragione personale, familiare per raccontare questa storia.

Io cerco di rassicurarlo che i miei stanno tutti bene, grazie, e che non avevamo parenti a Longarone, no, e invece di migliorare la situazione la peggioro. Lui non riesce a farsi una ragione del perché lo faccio, visto che non è né mia né sua, quella storia. E io cerco di dissimulare che sono preoccupato per lui, che non capisce nemmeno quello che abbiamo in comune. A fine intervallo, ricomincio a raccontare questa come se fosse la storia della nostra gens, degli antenati, della razza contadina che eravamo. Per passare dal '56 al '63 ci metto due ore e mezza, a volte tre, che a me sembra comunque un buon tempo però a teatro è lungo! Alla fine ci si guarda un po' commossi e un po' contenti e qualcuno abbozza una domanda, e il processo? Così c'è l'occasione di raccontare dal '69 al '72 e poi fino al '95 — impiego 15 minuti, però a grandi linee.

Nessuno più, alla fine, mi chiede perché ho raccontato quella storia.



farlo in uno stadio, e a Milano quest'anno in dicembre per Piazza Fontana.

Stai al tuo posto attore, non ti allargare! Eh già, è vero, attore oggi è sinonimo di poca sostanza. Nessuno sano di mente, oggi, si aspetta che il teatro esca dai ranghi. Nessuno va a teatro per imparare qualcosa (l'idea in sé è già fastidiosa, figuriamoci a teatro)! Nessuno pensa al teatro come utile a qualche contesto: è una zona franca, le cose migliori sul nostro tempo le dice il cinema, il teatro non sembra adatto, non è quasi mai eloquente, non è quasi mai efficace. Allora l'obiettivo di un teatro civile oggi è questo: diventare eloquente ed efficace, essere il luogo della comprensione e della memoria, custodire il tempo che l'era dell'informazione comprime. In questo modo si possono criticare e combattere gli strappatori in un modo sostanzialmente diverso da quello del vecchio teatro politico. Non è la satira, l'unica arma efficace a disposizione.

Un altro obiettivo concreto può essere l'allargamento dei tempi in cui il teatro si fa presente e utile. L'elenco dei luoghi dove sono stato chiamato e ospitato con questo racconto è lungo, lunghissimo: quello di coloro che hanno collaborato, ma tutti insieme non saranno nemmeno 20 000 persone, po-

che! Meno di uno stadio. I numeri sono piccoli, ma l'efficacia è grande. Non conosco niente di più forte dell'intensità di comunicazione che dà la comprensione fisica di attore e spettatori nello stesso posto.

Nessuno, in quei luoghi me lo ha mai chiesto. La domanda è sorta quando il racconto è arrivato nei teatri. Ma perché lo fai?

So benissimo perché lo faccio. Non son io a dover giustificare in qualche modo questo teatro chiamandolo «civile». È teatro e basta!

Le mie ragioni personali e civili sono così ovvie da non meritare un nido. Piuttosto perché non chiedete a un illustre schiera di famosi colleghi — attori, registi, direttori di teatro — anche piccoli — di rispondere alla stessa domanda?

Perché lo fate?

Perché continuate a far teatro senza passione? Perché i vostri allestimenti, cartelloni, produzioni, stagioni dimostrano senza ombra di dubbio la vostra avvenuta morte civile? Perché da morti continuate a restare nell'edificio?

Mi viene un brutto dubbio: che quell'odor stantio non sia dei muri?

Dunque vorrei raccontare la storia del Vajont a Milano per l'anniversario di Piazza Fontana. Come, non vedete il nesso? È proprio vero, quasi nessuno conosce davvero quella storia. A chi giova?

■ RICCIONE Sono peripoli molto giovani, vincitori della 43ª edizione del Premio Riccione Ater, testi comprensibilmente

emozionati. E sono paterni e contenti i membri della giuria presenti alla premiazione sabato 30 settembre i critici Franco Quadri e Maria Grazia Gregori e la straordinaria Piera degli Esposti che racconta in modo diretto e trascinante della faccia durata a leggere 311 copioni e dell'interesse profondo a scoprire tutte quelle parole e storie importanti non banali. Perché questa edizione è stata caratterizzata da una novità: un notevole aggiornamento dei temi che guardano a problemi cruciali dei nostri tempi, con una scelta dei riferimenti che tiene conto di importanti esperienze della letteratura teatrale anche straniera oltre che di linguaggi interdisciplinari.

Perché lo fate?

Perché continuate a far teatro senza passione? Perché i vostri allestimenti, cartelloni, produzioni, stagioni dimostrano senza ombra di dubbio la vostra avvenuta morte civile? Perché da morti continuate a restare nell'edificio?

Mi viene un brutto dubbio: che quell'odor stantio non sia dei muri?

Dunque vorrei raccontare la storia del Vajont a Milano per l'anniversario di Piazza Fontana. Come, non vedete il nesso? È proprio vero, quasi nessuno conosce davvero quella storia. A chi giova?

cesto e al delitto. E l'odio, la malattia che invadono i rapporti interpersonali sono pieni dell'impronta lasciata sulle esistenze dei protagonisti dai regimi repressivi in cui diversamente hanno vissuto.

Toccano la corda civile altri dei testi segnalati o vincitori dei premi collaterali. Incombe, sulle scritture la guerra, quella generale che ci minaccia e quella concreta che si combatte a pochi chilometri da noi nella marziana Sarajevo. E la memoria dell'Olocausto. «Voi non avete premiato me io — dice Renato Sarti, autore già noto — ho fatto solo un lavoro di cucito. Ho messo insieme testimonianze di vittime e di carnefici di ebrei e di ufficiali della famigerata Risiera di San Sabba. I me clamava per nome: «Vierrundvezigttausendsebenundtsiebenundachtzig»: coniuga ritmi veloci e immagini forti al tentativo di riflettere su quegli orrori per non perdere il filo della memoria. La guerra incombe con i toni della favola allegorica anche in *Milma* di Paolo Trott, mentre l'Olocausto è tradotto in un moto continuo della memoria in *Erinnerung* di Gianni Guardigli. Due ceccini appostati di fronte ad un bar due camerieri e una passante sono, invece i personaggi di *Cecchini* di Massimo Bavastrelli: il luogo dell'inferno quotidiano di Sarajevo. Van sono i modi per affrontare i tempi differenti le scritture piene di grande capacità espressiva e a volte, luogo di densi impasti linguistici, con una grande attenzione alla lingua della realtà e a quella della tradizione teatrale.

Ma anche i testi che non entrano

PREMIO RICCIONE. Molti testi sull'attualità Esordienti a Sarajevo

MASSIMO MARINO

direttamente in tragedie epocali sembrano volersi interrogare su qualcosa di forte di essenziale. Così è per *La dipendenza* di Lorenza Codignola o per la raffinata commedia di conversazione *Cose che succedono* in cui una cena intellettuale-mondana viene stravolta dal vomito irrefrenabile di un invitato che tutto macchia. L'autore è Vieri Razzini, volto noto del cinema in tv.

Per finire con la leggerezza ironica di *Ulisse è tomato* di Vincenzo Gianni e con *Marlowe* di Mauro Maggioni e Claudio Tomati, pièce storica in cui i rapporti tra Shakespeare e Marlowe vengono romanziati e trasformati in discorso sul potere e i suoi intrighi.

Ma il dato più confortante secondo la giuria — che era composta anche da Albino Baricco, Bertolucci, Moscato, Ronconi, Tian, Lettoli — è che anche i lavori che non sono entrati in finale mostravano un buon livello medio e si staccavano da ogni velleità puramente letteraria, guardando con attenzione alla realtà concreta del «qui». Segni tutti questi che qualcosa di profondo si sta muovendo e che certe acquisizioni della scena più consapevole e coraggiosa degli ultimi trent'anni vanno influenzando tutti i settori del fare teatro. Ossia il tanto invocato «svuotamento delle nostre scene»: forse è davvero dietro l'angolo. In questo stesso senso va l'attribuzione del premio intitolato al regista Aldo Tronfetti all'attività di Mana, Grazia Cipriani e Graziano Gregori, rispettivamente regista e scenografo dei visionari spettacoli del teatro del Carretto.

Senza tetto né legge, il teatro italiano si avvia a quella che, secondo molti, potrebbe essere la sua peggiore stagione. Sarà così? Qui sotto, rispondono in dieci. E non tutti pessimisti...

...in paese incivile?

Lucio Ardenzi

**Un anno difficilissimo
Solo la legge ci salverà**

«Malgrado i molti anni di esperienza è per me in questo momento difficile azzardare previsioni. I vostri quesiti li ho posti io stesso in tono molto allarmato alla conferenza stampa per la presentazione della convention e dei Biglietti d'oro di Parma. Le indicazioni complessive attuali presuppongono che sia una stagione difficilissima, ma esiste un'incognita: la partecipazione del pubblico e la qualità dei nostri spettacoli. Ma qualsiasi siano i risultati che il teatro riuscirà a raggiungere per la stagione '95-'96, rimane un elemento gravissimo che ha portato il nostro settore allo stremo: l'impossibilità di programmare la nostra attività oltre la stagione corrente e quindi la necessità di affrontare problemi in un clima di precarietà e di soluzioni provvisorie. Non credo che ce la faremo ancora per molto se la classe politica e il governo non troveranno la possibilità di dedicare un po' di attenzione ai problemi del teatro italiano».

Sarà certamente un anno di transizione perché rispeccherà la situazione di transizione che vive il nostro Paese. Ma dobbiamo, a mio parere, guardarci dalle soluzioni affrettate, specialmente nell'applicazione dei decreti delegati. La legge è in questo momento lo strumento che potrebbe dipanare i nodi che hanno immobilizzato da tanto tempo il teatro italiano e preparare una prospettiva più razionale per il futuro. Sono anni che ne parlano L'Agis ha presentato a Parma la proposta di legge delle categorie del teatro. Altre ne verranno. Smettiamo di parlarne solo nei convegni. Che ne discuta il Parlamento e che infine anche questo settore possa lavorare in un clima di maggiore serenità dedicandosi a quello che sa fare meglio: produrre spettacoli e cultura».

(imprenditore,
vicepresidente dell'Agis)

Leo de Berardinis

**Un'assemblea delle arti
e dei sindaci**

«La stagione peggiore? Per la verità sono tutte pessime da molti anni e se escludiamo alcune aree teatrali, la situazione si sta addirittura aggravando, perché chi detiene il potere vacilla all'avvicinarsi della crisi reale. In effetti da 35 anni siamo in questa situazione, né niente cambierà mai se il sistema teatrale non verrà completamente rivoluzionato. I problemi non sono pochi: sappiamo degli ostacoli distributivi che hanno sempre impedito di far conoscere al pubblico un'alternativa all'equivoco grossolano di far coincidere il teatro con la rappresentazione di un teatro. Il teatro è evento».

Ci sono gravissime responsabilità politiche, istituzionali e intellettuali che hanno portato a questo stallo, a questa mancanza di punti di riferimento. Ciò che auspico è che gli uomini di buona volontà si facciano avanti che i sindaci d'Italia si muniscano per parlare anche di cultura e di arte, che la critica trovi nuovi spazi. E se la crisi ha creato dei vuoti, occupiamoli. Convochiamo un'assemblea delle arti, anche di politici, artisti, intellettuali e spettatori che elegga un comitato. E il comitato si espriama sulle leggi, su un ministero per la cultura, sul rapporto tra centralità e enti locali, sull'abolizione dell'altalena tra dentro e fuori le istituzioni. Per lavorare tutti insieme, scontrandoci anche, a salvare e rilanciare un nuovo contesto di teatro pubblico».

(attore-regista, direttore
del festival di Santarcangelo)

Elio De Capitani

**Una stagione viva
grazie al coraggio**

«E invece io penso che il teatro oggi sia ben vivo. Il merito va a quegli artisti che hanno mostrato una tenacia sorprendente nel mantenere alto lo statuto di autonomia delle loro scelte artistiche. Pensate a una generazione che ha prodotto in mezzo ad altri non trascurabili, i talenti tenaci di Federico Tiezzi e Sandro Lombardi, di Mano Martone e Toni Servillo, di Giorgio Barbero Corsetti, di Ferdinando Bruni e del sottoscritto. E pensate a quello che questa generazione ha prodotto, a quello che stiamo producendo in un teatro in cui, solo pochissimi artisti eccezionali delle generazioni precedenti hanno avuto i mezzi e il rispetto essendo gli altri poco più che tollerati da un sistema politico e teatrale. Non siamo venuti meno ai nostri compiti e abbiamo difeso lo statuto di autonomia dell'arte teatrale ciascuno un po' troppo per conto proprio purtroppo, ma era inevitabile, e perdendo qualche amico per strada (tentazione del mestiere come scorticato difficile da eludere) purtroppo e spesso non per sempre».

Ecco perché non permetterò a nessuno di dire che questa è la stagione più brutta della nostra vita perché più le condizioni peggiorano e più sento bello ciò

Non il solito cartellone. Alla vigilia della riapertura dei teatri volevamo proporre quest'anno qualcosa di più meditato. Perché il clima del sonnacchioso mondo teatrale è in subbuglio; perché sono stati presentati diversi progetti della famigerata legge per la prosa; perché con il sempre più minacciato Fus il problema finanziario è sempre più pressante; perché a fine anno scade il decreto che regolamenta il passaggio delle competenze dell'ex ministero alle Regioni. Siamo dunque alle porte di una stagione di svolta. Stagione, dobbiamo dedurre dalle premesse, di cattivo teatro? Ecco la sorpresa maggiore tra gli interventi dei dieci uomini di teatro a cui abbiamo rivolto la domanda qui a destra. Non è detto che la crisi (finanziaria, istituzionale, politica) porti automaticamente con sé la crisi delle idee e della creatività. Anzi. Chi ha saputo osare (i direttori dei teatri, i registi, gli operatori) e chi saprà sceglierlo (gli spettatori) hanno davanti a loro cartelloni ricchi. Di proposte e di talenti. Troverete molte opinioni e molti inviti, nelle fulminee relazioni che seguono. C'è chi

plaude apertamente alle opportunità della deregulation, chi si preoccupa dei cattivi maestri che non hanno saputo preparare le nuove generazioni, chi invita al dialogo e all'incontro, chi si chiede dove finisce il baratro e chi propone ormai indispensabili contatti con il resto del mondo. Parole di persone assai diverse tra loro (per età, formazione, ruolo, visione politica) che da un lato rivendicano la necessità di riprendere il proprio spazio creativo, ideativo e sociale senza più demandarlo ad altri e senza perdere altro tempo, e dall'altro diventano un unico grido di allarme. Quello di chi considera il teatro come un tassello di quel tappeto tarkio e dimenticato in soffitta che è la cultura; di chi spera che il disinteresse delle istituzioni non porti la cultura e dunque la società italiana tutta verso la bancarotta inarrestabile e totale. Una stagione che potrebbe anche trasformare questa Italia sorda in un paese civile, come si dice dell'Europa. Questa iniziativa vuole essere il primo passo verso impegni concreti ben più ampli».

Ottobre 1995: si apre il sipario su una stagione che molti dicono di transizione. Ci sono molti progetti ma non c'è ancora una legge; manca un referente istituzionale preciso; la crisi finanziaria è molto forte. Sarà la peggiore stagione teatrale della nostra vita?

Umberto Orsini



Renato Nicolini



Leo de Berardinis in «Il ritorno di Scaramouche»

Renato Nicolini

**Perché non cavalchiamo
la «deregulation»?**

(attore-regista
fondatore di Teatrithalia)

che facciamo e più nesco ad amarlo. Questa forza mi viene dalla vita e dal teatro. Questa forza voglio usare più che posso per aiutare altri a trovarla e per sconfiggere la solitudine in cui spesso sono lasciati gli artisti *dal loro simile*.

(attore-regista,
fondatore di Teatrithalia)

Dario Fo

**Pensiamo ai giovani
massacrati dalla tv**

«Al peggio non si arriva mai. L'anno scorso sembrava che il teatro italiano avesse toccato il fondo per incuna, per ottusità, per piccole beghe, per un clima di vero e proprio gioco al massacro che si era scatenato. Oggi vediamo che saltano gli spettacoli — per fortuna Francia riuscirà a riprendere il suo ultimo lavoro *Sesso?* *Grazie tanto per gradire* — e che è sempre più difficile trovare le piazze. Ma non è solo il teatro a soffrire di questa crisi: è la cultura nel suo complesso a mostrare la corda, dall'editoria al cinema alla scuola».

Nella nostra cultura nel nostro teatro non c'è incambio perché si sono smantellate le strutture che permettevano un vero e proprio «allattamento mentale» delle nuove generazioni. Oggi, per i giovani sembra esserci spazio solo in televisione. Ma è uno spazio fasullo: la televisione li asciuga, li massaccia, li imbottiglia come vini di infima qualità, in cartoni. Tutto quello che i giovani sanno fare viene snobbato. Diventano contenti a perdere nel giro di ventiquattr'ore. Per i giovani nel nostro paese non ci sono spazi non c'è possibilità di agire. Eppure non si trova nulla di meglio da fare che vietare gli spettacoli di piazza. Stiamo peggio di tutti in questo peggio dei francesi, dei tedeschi degli inglesi. Impensabile che nel nostro Paese possa nascere un festival come quello di Edimburgo che mette in circolo migliaia di giovani. Che fare? Bisogna unirsi, spingere, fare cacciare coinvolgere, accusare lo Stato, le Regioni, i Comuni, e ricordare che sono loro e non altri ad avere le responsabilità del vero e proprio massacro perpetrato su due generazioni di giovani».

(attore, autore regista)

Umberto Orsini

**Repliche e paura
per non pensare al nuovo**

«Mi sto preparando in questi giorni a riprendere lo stesso spettacolo che ho portato in scena la scorsa stagione e cioè *Otelio* di Shakespeare con Franco Branciaroli e la regia di Gabriele Lavia. Confesso che l'essere stato costretto a riproporre uno spettacolo della stagione precedente mi ha tolto dall'imbarazzo di pensare a qualcosa di nuovo per la stagione che sta per cominciare e se nel passato questa circostanza mi poteva sembrare di stallo quest'anno la vivo con un certo sollievo e un po' di vigliacchiera».

Mi dico che, al peggio, la mia stagione sarà come quella dell'anno scorso e cioè non tanto peggio né tanto meglio di altre precedenti. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di conforto. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano, che mi tengono inchiodato e un po' impaur

RAIUNO
MATTINA

- 6.30 TG 1. (9904915)
6.45 UNOMATTINA. Contenitore. Con Livia Azzariti, Luca Giurato, All'interno:
TG 1; TG 1 - FLASH; 7.35 TGR - ECONOMIA. (95387731)
9.30 CUORISENZA ETÀ. TI. (4847)
10.00 TG 1. (39052)
10.05 I CONSIGLI DI VERDEMATTINA. Rubrica. Con Janira Majello. (3453083)
10.15 LA FATTORIA DI STERNSTEIN. Film commedia. All'interno: 11.30 TG 1. (8718966)
12.30 TG 1 - FLASH. (81373)
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. Con Angela Lansbury. (4736506)

RAIDUE

- 6.50 SPECIALE ORECCHIOCCIO. Musicale. (1571731)
7.00 QUANTE STORIE! (4136921)
7.50 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccini. (2837064)
8.45 SORGENTE DI VITA. (7582880)
9.15 FELICITÀ PROIBITA. Film drammatico. (GB, 1946). (9118880)
10.45 SARANNO FAMOSI. Telefilm. Con Gene Anthony Ray. (2587248)
11.30 TG 2 - 33. Rubrica di medicina di Luciano Onder. (9978266)
11.45 TG 2 - MATTINA. (1689422)
12.00 1FATTIVOSTRI. Varietà. (30460)

RAITRE

- 8.30 GINNASTICA ARTISTICA. Campionati del Mondo. (260147)
10.30 VIDEO SAPERE. All'interno: ARTIGIANATO E'. (9339422)
10.50 ITALIA IN BICICLETTA. (4835624)
11.00 CIASI SCRIVE. (6064)
11.30 PROVENZA TRA NATURA E POESIA. (9965712)
11.45 LE ISOLE DIMENTICATE. (1663248)
12.00 TG 3 - OREDODICI. (16064)
12.15 PRIMA DELLA PRIMA. Dal Teatro San Carlo di Napoli "L'intermezzo della Marion Lescaut". Di Giacomo Puccini. (254441)
12.55 SCHEGGE JAZZ. (5459557)

RETE 4

- 6.50 KOJAK. Telefilm. (1031625)
7.45 PICCOLO AMORE. Telenovela. Con Graciela Muri. (7356977)
8.30 IL DISPREZZO. Telenovela. Con Carmen Regueiro. (57151)
9.30 TESTA O CROCE. Attualità. (2420267)
9.35 CUORE FERITO. Telenovela. Con Mariela Alcalá. (8623373)
10.30 SUPERCAR. Telefilm. Con David Hasselhoff, Edward Mulhare. (9211286)
11.25 VILLE. Attualità a cura di Antonio Conticello. (Replica). (7045460)
11.30 LE STRADE DI SAN FRANCISCO. Telefilm. (3695644)
11.15 IL PREZZO DI UNA VITA. Telenovela. All'interno: (1673625)
11.30 TG 4. (3541996)
12.25 ADAMO CONTRO EVA. Gioco. Conduca Gerry Scotti. (3823977)

ITALIA 1

- 6.30 CIAO CIAO MATTINA. (32255489)
9.30 A-TEAM. Telefilm. Con George Peppard, Lawrence Teri. (30996)
10.30 SUPERCAR. Telefilm. Con David Hasselhoff, Edward Mulhare. (9211286)
11.25 VILLE. Attualità a cura di Antonio Conticello. (Replica). (7045460)
11.30 LE STRADE DI SAN FRANCISCO. Telefilm. (3695644)
12.25 STUDIO APERTO. (4117809)
12.45 FATTI E MISFATTI. Conduca Paolo Liguri. (2953422)
12.50 STUDIO SPORT. Notiziario sportivo. (756118)

CANALE 5

- 8.45 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conduca Maurizio Costanzo con la partecipazione di Franco Bracci. Regia di Paolo Pletrangeli (Replica). (7183101)
11.30 FORUM. Rubrica. Conduca Rita Del Chiesa con la partecipazione del giudice Santi Licheri. Partecipa: Fabrizio Braccioni. Regia di Laura Basile. (606170)

TMC
TELEMONTECARLO

- 7.00 EUROWEEKS. (6731)
7.30 BUONGIORNO MONTECARLO. Attualità. (9261183)
9.30 AGENTE SPECIALE 86: UN DISASTRO IN LICENZA. Telefilm. "Maxwell Smart alias Jimmy Ballantine" (7826)
10.00 DALLAS. Telefilm. "Alibi impossibile". (7829)
11.00 LE GRANDI FIRME. (87101)
12.00 SALE, PEPE E FANTASIA. Rubrica. Conduca Wilma De Angelis. (8793)
12.30 AI CONFINI DELL'ARIZONA. Telefilm. (89248)

POMERIGGIO

- 13.30 TELEGIORNALE. (3151)
14.00 PRONTO? SALA GIOCHI. Gioco. All'interno: (4880)
14.30 PROVE E PROVINI A "SCOMMETTIAMO CHE..." Varietà abbinate alla Lotteria Italia. (1420538)
15.15 SETTE GIORNI PARLAMENTO. Attualità. (2238460)
15.45 SOLLETICO. Contenitore. All'interno: (1523575)
17.30 ZORRO. Telefilm. (9977)
18.00 TG 1. (78921)
18.10 ITALIA SERA. Rubrica. (568460)
18.50 LUNA PARK. Gioco. (5602267)

- 13.00 TG 2 - GIORNO. (6666)
13.30 TG 2 - COSTUME E SOCIETÀ. (1793)
14.00 I FATTIVOSTRI. Varietà. (97335)
14.25 QUANDO SI AMA. (281034)
14.50 SANTA BARBARA. (2705847)
15.40 IN ATTESA DI UN SORRISO. Film drammatico (prima visione tv). (875077)
17.20 TG 2 - FLASH. (823028)
17.25 UN MEDICO TRA GLI ORSI. Telefilm. (5524199)
18.10 TGS - SPORTSERIA. (3460354)
18.35 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". Rubrica. (7653083)
18.45 HUNTER. Telefilm. (279985)
19.45 TG 2 - SERA. (203575)

- 13.00 VIDEO SAPERE - ALICE. (10606)
14.00 NATURALMENTE BELLA. Talk-show. Conduce Daniela Rosati. (11915)
14.15 SENTIERI. Telermanzo. (591066)
15.05 POVERI MA BELLÌ. Film commedia (Italia, 1957 - b/n). Con Maurizio Arena, Marisa Allasio. (4366199)
17.00 DAVVERO: GIOVANI IN PRESA DI RETTA. Telefilm. (4286)
17.30 LA VOCE DEL PADRONE. (50267)
17.55 IL TOPO ASSASSINO. Doc. (7397199)
18.05 LOIS & CLARK: LE NUOVE AVVENTURE DI SUPERMAN. (5749460)
19.00 TG 3. Telegiornale. (642)
19.30 TGR/TGR - SPORT. (56625)

- 13.00 CIAO CIAO. Cartoni. (623847)
14.30 VR TROOPERS. Telefilm. (4016)
15.00 GENERAZIONE X. Talk-show. Con Ambra. (131066)
16.15 NATILIERI. (9392847)
16.45 ACAPULCO H.E.A.T. TI. (9607118)
17.45 PRIMA BACI. Telefilm. "La scelta di Justine". (556151)
18.25 STUDIO APERTO. Gioco. Conduca Davide Mengacci, Regia di Maurizio Paugnassat. (150625)
18.00 GIORNO PER GIORNO. Attualità. Conduce Alessandro Cecchi Paone. All'interno: (65996)
19.00 TG 4. (93977)

- 13.30 TG 5. Notiziario. (15426)
13.25 SGARBI QUOTIDIANI. (6366267)
13.40 BEAUTIFUL. Telermanzo. (9677335)
14.15 I ROBINSON. Telefilm. (651880)
14.45 CASA CASTAGNA. Gioco. Conduce Alberto Castagna. (1876083)
16.25 SORRIDI C'E' BIM BUM BAM. Show. (857985)
17.25 SCRIVETE A BIM BUM BAM. Show. (424373)
17.59 TG 5 - FLASH. (4035302)
18.02 OK, IL PREZZO E' GIUSTO! Gioco. Conduce Iva Zanicchi. (200077489)
19.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. Conduce Mike Bongiorno. (1286)

SERA

- 20.00 TELEGIORNALE. (118)
20.20 TG 1 - SPORT. (46489)
20.40 SOMMERSBY. Film drammatico (USA, 1993). Con Richard Gere, Jodie Foster. Regia di John Amiel. (1462538)
22.45 TG 1. (9540731)
22.55 LE STELLE DELLA MODA. A cura di Paolo Frajese. (6331538)

- 20.15 TGS - LO SPORT. Notiziario sportivo. (331002)
20.20 GO-CART (DAI DUE AGLI OTTANTA). Varietà. Conduce Maria Monsé. (2758118)
20.40 L'ISPETTORE DERRICK. Telefilm. "Il sorriso del Dr. Bloch". Con Horst Tappert, Fritz Wepper. (7332064)
21.45 SPECIALE - MIXER. Programma di attualità. (6551828)

- 20.05 BLOB, DI TUTTO DI PIÙ!. (201151)
20.30 CHI HA VISTO? - INDAGINE. Attualità. Conduce Giovanna Miliola. Regia di Claudia Caldera. (83199)
22.30 TG 3 - VENTIDUE E TRENTA. (32147)
22.45 TG 3. Telegiornali e regionali. (9542199)
22.55 PIANETA EST. Documentario. "L'arma di Nikolaj". (9456002)

- 20.30 PERLA NERA. Telenovela. Con Andrea Del Boca, Gabriel Corrado. (68850170)
22.35 PRETTY BABY. Film drammatico (USA, 1978). Con Keith Carradine, Susan Sarandon. Regia di Louis Malle. (v.m. 14 anni). All'interno: 23.30 TG 4 - NOTTE. (9521170)

- 20.40 ROBA DA RICCHI. Film farsesco (Italia, 1987). Con Renato Pozzetto, Francesca Dellera. Regia di Sergio Corbucci. (137625)
22.40 SPIE COME NOI. Film commedia (USA, 1985). Con Dan Aykroyd, Chevy Chase. Regia di John Landis. All'interno: 23.40 FATTI E MISFATTI. Attualità. (1870118)

- 20.00 TG 5. Notiziario. (52538)
20.25 STRISCA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'IMPENITENZA. Show. Con Ezio Greggio ed Enzo Iacchetti. (1514644)
20.40 GIOCHI DI POTERE. Film drammatico (USA, 1992). Con Harrison Ford, Anne Archer. Regia di Phillip Noyce. (522793)
22.30 TELEGIORNALE. (8354)

NOTE

- 23.25 AUTOMOBILISMO. Campionato del Mondo Rally. 37° Rally di Sanremo. (6929285)
24.00 TG 1 - NOTTE. (92587)
0.25 AGENDAZIOCA. (4530213)
0.30 VIDEO SAPERE - SPECIALE GRAND HOTEL - OPERETTE. Documenti. (4071584)
1.00 SOTTOVOCE. Attualità. (2079652)
1.15 LA BANDA DEI TRE STATI. Film politico. (Ziegler) (USA, 1951). (831039)
2.40 TANTE SCUSE. (Replica). (2475855)
3.30 TG 1 - NOTTE. (Replica). (4062836)
4.00 DOC MUSIC CLUB. (6458924)

- 23.30 TG 2 - NOTTE. (99977)
0.20 PIAZZA ITALIA DI NOTTE. Rubrica. (2286300)
0.30 PUGILATO. Campionato Europeo Pesi Supergallo. Richi Wenton-Vincenzo Belcastro. (8894107)
1.35 IL FANTASMA GALANTE. Film commedia (USA, 1936 - b/n). (994045)
2.20 SEPARATE. Musicale. "Nada - Gianni Nazzaro - N. Carta". (4530497)
3.15 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. "Matematica" - "Informatica" - "Elettronica" - "Teoria dei segnali". (7759679)

- 23.50 THE END. Rubrica. (1807977)
0.30 TG 3 - VENTIQUATTRO E TRENTA - EDICOLA 3 - NOTTE CULTURA. Telegiornale. (4065652)
1.00 FUORI ORARIO. (8726652)
2.00 TG 3 - VENTIQUATTRO E TRENTA. Telegiornale (Replica). (4078497)
2.30 COSÌ PER GIOCO. Sceneggiato (Replica). (8488671)
3.30 AUGURI E FIGLI MASCHI. Film. (27338213)

- 0.20 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. (2529028)
0.35 UN UOMO PER TUTTE LE STAGIONI. Film drammatico (GB, 1965). Con Wendy Hiller, Leo McKern. Regia di Fred Zinnemann. (86290590)
2.40 SERPICO. Telefilm. (2468565)
3.30 L'UOMO DA SEI MILIONI DI DOLLARI. Telefilm. Con Lee Majors. (6053381)
4.20 SAMURAI. Telefilm. (26212958)

- 0.45 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: (5190585)
0.50 AUTOMOBILISMO. Speciale Rally. (3387958)
2.20 BARETTA. Telefilm. Con Robert Blaize. (3451851)
3.20 IL MIO AMICO RICKY. Telefilm (Replica). (5660774)
4.00 MAGNUM P.I. Telefilm (Replica). (4005652)
5.00 LE STRADE DI SAN FRANCISCO. Telefilm (Replica). (48572590)

- 23.00 TMC SPEED. Rubrica. (3441)
23.30 LE MILLE E UNA NOTTE DEL "TAPPETO VOLANTE". Talk-show. Conduce Luciano Rispoli. (12388)
0.30 MONTECARLO NUOVO GIORNO. Attualità. (5794565)
0.40 SPECIALE EUROVISIONE. Attualità. (6810584)
1.10 MONSTERS. Telefilm. "Un legame di seta". (65009749)
1.40 CNN. (31537590)
5.00 PROVA D'ESAME: UNIVERSITÀ A DISTANZA. Attualità. (48576316)

Videomusic**Odeon**

- 12.00 TUTTINTAVOLA. (283539)
12.20 TIGER ROSA. (648441)
13.00 BELL'ITALIA. AMATE SPONDE. (640170)
13.30 BACI IN PRIMA PAGINA. (556557)
14.00 INF. REG. (652026)
14.30 POMERIGGIO INSIEME. (152828)
15.00 ROSA TV. All'interno: MARILENA. (739824)
17.00 TUTTINTAVOLA. (283539)
18.25 TIGER ROSA. (131118)
19.00 FUNARI LIVE. All'interno: INF. REG. (739824)
22.30 INFORMAZIONI REGIONALI. (586022)
23.00 L'EDICOLA DI FUNARI. (556224)
23.20 CINEMA 6. (451070)
23.30 CICLISMO. Trifatto internazionale. (6700247)

- 18.00 IL GIOVANE DR. KILDARE. Telefilm. (3854002)
18.30 HAPPY END. Telenovela. (3879733)
19.00 TELEGNORI REGIONALI. (7371266)
19.30 CINQUESTELLE AL CINEMA. (6102286)
19.30 IRONSIDE. Telefilm. Con Raymond Burr. (1037170)
20.30 CINEMA 6. Rubrica. Con Joe Denti. (146304)
20.40 IL TESTIMONE. Film drammatico (Italia, 1945 - b/n). Con Roldano Lupi, Marina Berri. Regia di Pietro Germi. (419860)
21.00 ROSA TV. All'interno: MARILENA. (739824)
21.30 TELEGNORI REGIONALE. (7982503)
22.30 INFORMAZIONI REGIONALI. (971977)
23.00 SPORT & NEWS. Notiziario sportivo. (36061480)
23.30 CINEMA 6. (451070)
23.30 CICLISMO. Trifatto internazionale. (6700247)

- 11.00 UNA VEDOVA ALLEGRA. Non Troppo. Film commedia. (1776847)
13.00 84 CHARING CROSS ROAD. Film. (404915)
15.00 MAYA HERI. Film commedia (USA, 1993). (1412491)
17.00 TELEPIU' BAMBINI. (875483)
18.00 MISS ROSE WHITE. Film drammatico (USA, 1992). (124732)
19.00 MTV EUROPE. Musica. (6235744)
19.30 JAZZ POP ROCK. (Replica). (122370)
21.00 IL CORPO. Film fantastico (USA, 1990). (155441)
21.30 3 HOURS. (6498441)
22.00 COLICHIO. Spettacolo della compagnia "Quellidisco". (74493)
22.00 MIRANDO AL TENEDIO. Commedia di Rodolfo Santoro. (171489)
0.45 IL VANGELO SECONDO MATTEO. Film drammatico (Italia, 1954 - b/n). (50025129)
24.00 MTV EUROPE. (75916107)

- 7.00 LA FUGITIVA. Film drammatico (Italia, 1941 - b/n). Con Joli Voleri, Renato Cialente. Regia di Piero Belli. (6573544)
9.00 LA FUGITIVA. Film drammatico (Italia, 1941 - b/n). Con Joli Voleri, Renato Cialente. Regia di Piero Belli. (6573544)
11.00 LA FUGITIVA. Film drammatico (Italia, 1941 - b/n). Con Joli Voleri, Renato Cialente. Regia di Piero Belli. (6573544)
13.00 MTV EURO

Sport

NAZIONALE. Tudjman in tribuna, gran gol di Albertini, poi Suker su rigore: qualificazione a un passo

Sacchi, un ct felice: «Straordinari Toldo e Del Piero»

Arigo Sacchi vede lontano il fantasma di Palermo e scappa la gola del pareggio a Spalato: «Sono veramente soddisfatto per come la squadra ha risposto in campo alle circostanze particolari che si sono verificate. Alla vigilia avevo detto che avrei preferito un pareggio che vincere non giocando bene. Sono stato accontentato. Abbiamo giocato contro una grande squadra, fuori casa, per 80 minuti in dieci contro undici. Solo una grande squadra può rischiare come di vincere in queste circostanze. L'episodio di Bucci? C'era vento e il terreno secco lo ha ingannato. Toldo ha giocato tranquillo, è stato straordinario. Devo dire che quando è sceso in campo ha detto lui a me di stare tranquillo. Ma l'Italia non è stata solo lui, dove fare i complimenti in particolare a Del Piero, che ha disputato un primo tempo eccezionale. Ha capito tutto, soprattutto con i tagli che effettuava e che regolarmente mandavano in difficoltà gli avversari». Infine Matarrese: «Ringrazio i croati per l'accoglienza ricevuta, e anche i tifosi di Spalato che dopo i fischi ci hanno anche applauditi».



Di Livio in azione. Sotto, Sacchi saluta un soldato inglese del contingente Onu al suo arrivo a Spalato

Sport in tv

CALCIO: C'iamo
CALCIO: A tutta B
SPORTSERV:
AUTO: Speed
PUGILATO: Wenton-Belcastro

Rai 2, ore 15.20
Rai 2, ore 15.45
Rai 2, ore 18.10
Tmc, ore 23.00
Rai 2, ore 0.30

LE PAGELLE

CROAZIA

Ladic 5.5: sulla punizione di Albertini piazza male la barriera. Poi, sul tiro del milanista, può fare ben poco per evitare la rete.
Jurčević 5: fa subito capire a Del Piero di essere un difensore arcigno. Ma rifilar calcioni è l'unica cosa che sa fare. Dal 46' **Kozniku 6:** sicuramente più positivo del collega di reparto che ha sostituito.

Mladenović 6.5: i suoi lanci tagliano spesso la difesa azzurra. Tra i difensori croati è quello più attivo nell'appoggiare il centrocampo e l'attacco.
Stimac 5: quando l'Italia rimane in dieci e Zola esce per lasciare il posto a Toldo lui si trova senza punto di riferimento e per un tempo intero copre una zona del campo deserta. Nel secondo tempo si sistema su Del Piero.

Jerkanić 5: libero fisso dietro alla difesa, anche quando non ce ne sarebbe bisogno.
Pavličić 6: altro difensore che sa usare le maniere forti. Nel secondo si fa ammonire per un fallo a centrocampo su Ravanello.

Asanović 5.5: il centrocampista rossocrociato difetta in velocità e fantasia. Il numero 7 croato si contraddistingue solo in fase di pressing.
Štanic 5: gioca in linea con Boban, ma - a differenza del milanista - non riesce mai ad essere determinante.

Suker 6: tiene sempre in apprensione la difesa azzurra. Trasforma con freddezza il rigore del pareggio.
Boban 5.5: fa il regista classico. Nel secondo tempo non conferma la continuità e le giocate della prima frazione di gioco. Si poteva risparmiare il bruttissimo intervento su Di Livio che gli è valso il cartellino giallo.

Bokšić 5: è irriconoscibile rispetto al campione ammirato soltanto un anno fa. Fallisce una facile occasione solo davanti a Toldo. Ha il solo merito di intervenire nell'azione del pareggio croato. E lui che si fa atterrare dal portiere della Nazionale.

Ansa

Croazia-Italia, pari politico

■ SPALATO. Non è stata e non poteva essere una partita normale. Quando uno stadio incita il suo presidente alla guerra, alla conquista di Vukovar, è chiaro che è molto di più di un match di pallone. Ma non è stata una partita normale neppure sul piano del gioco, perché non è da tutti i gironi ritrovarsi fuori casa in dieci e con il terzo portiere spedito in campo a esordire in Nazionale in una delle gare più difficili della storia del nostro calcio. Toldo, giovanotto di neppure 24 anni (è nato il 2 dicembre 1971), avrà pensato, immaginiamo, che la vita è assai bissacca. Doveva trascorrere il fine settimana in vacanza all'Elba con la sua fidanzata, si è ritrovato a Spalato con dieci compagni di squadra, undici avversari vogliosi di dimostrare di essere superiori ai vicecampioni del mondo, uno stadio esaltato da guerra e pallone. Nella vita capita di peggio, ma nel calcio è difficile immaginare un debutto peggiore. Per la cronaca, Toldo è stato l'esordiente numero 48 della gestione Sacchi. E per i posti e finiti nel pareggio annunciato, che lancia Croazia e Italia verso le finali europee di Inghilterra 1996.

L'episodio che ha sbilanciato la partita è avvenuto al 10', quando su un lancio di Mladenović, Bucci è uscito in maniera stolta. Il portiere del Parma, tradito anche dal vento, ha colpito il pallone con la mano fuori dall'area ed è stato spedito

CROAZIA-ITALIA

1-1

CROAZIA: Ladic 5.5, Jurčević 5 (46' Kozniku 6), Mladenović 6.5, Stimac 5, Jerkanić 5, Pavličić 6, Asanović 5.5, Štanic 5, Suker 6, Boban 5.5, Bokšić 5 (12 Gabric, 14 Praljic, 15 Spehar, 16 Šimic) All. Blažević
ITALIA: Bucci 5, Ferrara 5 (83' Benarrivo sv), Maldini 6.5, Di Matteo 7, Apolloni 6.5, Costacurta 6, Di Livio 6.5, Albertini 6, Del Piero 6.5 (85' Crippa sv), Zola sv (11' Toldo 7), Ravanello 6.5 (15 D. Baggio, 16 Šimone) All. Sacchi

ARBITRO: Ullenberg (Olanda) 6.5

RETE: 29' Albertini, 49' Suker su rigore

NOTE: serata ventosa, terreno in discrete condizioni. Angoli 3-0 per la Croazia. Ammoniti Jurčević, Štimac, Asanović, Maldini, Pavličić, Boban e Toldo. Espulso Bucci per fallo di mano volontario.

DAL NOSTRO INVITATO

STEFANO BOLDRINI

sotto la doccia dall'arbitro, l'olandese Ullenberg. Sacchi ha replicato la mossa di Italia-Norvegia, mondiale americano, quando fu espulso Pagliuca e don Arrigo tolse Baggio per far posto a Marchegiani. È uscito Zola ed è entrato Toldo, ma nessuno potrà stavolta sbranare Sacchi.

La partita è stata ruvida, con la prima ammonizione dopo appena tre minuti, con Jurčević che si è fatto subito notare per un calcione a Del Piero. Tutto previsto, come erano previsti i fischi all'inno nazionale italiano (chi di inni ferisce, vedi Italia '90 e l'Argentina di Maradona, di inni pensice) e come era previsto che soffiasse il vento del nazionalismo più esaltato. Ma forse c'è stato di più, ieri sera, perché l'arrivo del presidente croato Fran-

jo Tudjman è stato salutato dai cinquantamila dello stadio di Spalato al grido di «Vukovar, Vukovar», che è una delle città-martire della tragedia jugoslava. Una volta il calcio era l'oppio dei popoli. Oggi è un buon stimolante per i fucili. Altri cantanti della serata per rendere l'idea: «Avanti Croazia, Vukovar è con noi», «Vincete per noi di Osieki», «Stasera è la nostra festa, stasera si beve vino, chi non beve non è croato». Certo da noi non va meglio, ma la sensazione sgradevole rimane.

Abbiamo annotato la prima azione importante al 5'. Una bella azione dell'Italia, con Del Piero che lanciava Maldini, il capitano che affondava e crossava, Di Livio un po' tardo di riflessi, un appoggio ad Albertini e un tiro che era uno straccio bagnato. La Croazia ha risposto immediatamente con Suker alto. Al 10' il pasticcio di Bucci, che ha però dato nuovi slanci all'Italia. Una bella Italia, quella del primo tempo, perché nel momento in cui era prevedibile che la Croazia cacascese, il pressing, il fuorigioco e l'ordine tattico hanno permesso agli azzurri di tornare. «Dieci contro undici si gioca bene», diceva ai tempi romani Nils Lieholm, e così è stato, almeno per metà gara, ché nel secondo, dopo il pareggio dei croati, la partita si è seduta. Deludente, piuttosto, è stata la Croazia, che ha maramaldeggiato solo con i calzoni. Deludente Bokšić, maluccio Boban, poca roba da parte di Suker.

Dal nostro taccuino, dove ha regnato, sovrano, il primo tempo: dopo l'espulsione di Bucci è stata un'altra partita. L'Italia si è rimboccata le maniche e al 12' c'è stato un attermannato in area di Di Livio: per Ullenberg, tutto regolare. Al 19' un lancio di Ravanello spedita a Del Piero verso la gloria, ma Ladic controllava. Al 22' si faceva sotto la Croazia, con Boban, abile a dribblare Albertini e a mollare un gran legnata: Toldo respingeva con i pugni. Al 26' Italia quasi in ginocchio, ma Bokšić era anticipato da Di Livio. Scoccava il 29' ed arrivava il gol dell'Italia. Punizione al limite dell'area per fallo commesso da Jurčević su Del Piero: legnata memorabile di Albertini che infila-

va Ladic all'incrocio. Croazia storica, Croazia che dimostra di non avere grandi capacità tattiche, perché non sapeva approfittare dell'uomo in più. Al 33' Boban cercava di pungere su un lancio di Mladenović, al 35' Toldo controllava una punizione di Asanović, al 36' Toldo era bravissimo ad anticipare Bokšić in uscita. Da un duello simile, al 48', ripresa appena avvata, scaturiva il rigore-pareggio dei croati. Bokšić era attirato da Toldo, rigore e ammonizione per il portiere azzurro. Suker non sbagliava, centrando il gol numero 11 in queste eliminatorie europee. Poi, il nulla. Tutta a casa, con un pan di tranquillità.

Altri risultati. A Leverkusen, in un incontro del gruppo 7, la Germania ha battuto la Moldavia 6-1. Doppiette di Sammer e Moeller. La classifica vede sempre al comando la Bulgaria con 22 punti, la Germania insegue a 3 lunghezze.



Hrvoje Knežević

Bucci 5: errore imperdonabile dopo dieci minuti. Il vento l'aiuta a sbagliare, ma lui commette una fesseria colossale alla sua prima partita da titolare. Dall'11' **Toldo 7:** doveva trascorrere il week-end all'Isola d'Elba e si trova invece in campo a Spalato in una partita difficile e carogna. Il portiere della Fiorentina, sesto numero uno della gestione Sacchi, non si fa travolgere dall'emozione del debutto. Entra in campo e para subito una punizione difficile. Poi salva su Bokšić e impone la sua statura (1,97, il più alto giocatore del nostro campionato), nelle uscite. Bravo. Bravissimo. Sacchi ha trovato un altro portiere.

Ferrara 5: sembra un giocatore fuori posto, si è allineato dopo molto lavoro ad un calcio più moderno ma quando il ritmo aumenta esco fuori i limiti di un giocatore appartenente alla vecchia scuola. Dall'83' **Benarrivo sv.** Sette minuti in sostituzione di Ferrara.

Maldini 6.5: il capitano, al rientro dopo l'assenza con la Slovenia, è bravo a tenere tranquilla e concentrata la squadra.

Di Matteo 7: il laziale è il migliore in assoluto del centrocampo azzurro, grande lavoro in fase di copertura, grande senso della posizione, grande serenità. Importante nella zona calda della partita.

Apolloni 6.5: Bokšić non è in serata e lui invece ha l'ispirazione giusta, preziosa quando in area volano palloni pericolosi e colpi duri.

Costacurta 6: quando si aprono i buchi in difesa non risponde mai presente. Non è un centrale formato libero e non lo sarà mai.

Di Livio 6.5: il «soldatino» marcia a buon ritmo ma non ha il passo e la forza per squarciare la difesa croata.

Albertini 6: grande gol su punizione ma anche diversi errori in fase di costruzione del gioco.

Del Piero 6.5: piccolo, giovane e molto tecnico. Potrebbe essere per lui una scataccia ma invece dimostra di avere carattere e personalità, dimostra di essere capace anche di soffrire. Dall'85' **Crippa sv.** Cinque minuti per dare più consistenza al centrocampo.

Zola sv: ingiudicabile. Fa la fine che fece Baggio nella partita Italia-Norvegia al mondiale di Usa '94. Ma stavolta nessuno lapiderà Sacchi.

Ravanello 6.5: da solo in attacco rimedia parecchi calzoni ma fa un gran lavoro nel pressing e nel creare spazi per i compagni di squadra.

Pescante: «I contratti si pagano cari...»

Un reduce, un mitra, un giramondo

DAL NOSTRO INVITATO

dall'8 marzo scorso. Sono una ventina. Appartengono a reparti speciali. Hanno chiesto e ottenuto di poter venire a Spalato per seguire la partita dell'Italia. Gli azzurri, però, si fanno attendere. Sono le 20.30, i carabinieri sono arrivati in anticipo. A nessuno dei dirigenti viene in mente di invitarli a mangiare un boccone. Figurarsi. Andiamo via, mentre i carabinieri italiani vengono lasciati fuori ad aspettare. Una lunga attesa. Alla fine saranno ricevuti solo da Sacchi, Riva e Zola. Saluti, freccioli, uno scambio di doni e poi, beh poi, capirete, l'Italia del pallone è stanca, non può concedersi più di tanto. I militari italiani se ne vanno. Delusi. Umiliati.

L'allenatore

Ristorante sul lungomare. La sala interna sembra la cabina di una nave. Cucina di qualità. Apparizione misteriosa: Miroslav Blažević, 61

anni, allenatore della Nazionale croata. Dietro di lui, in fila indiana, otto persone. Sono i capi predatori dello sport di altrettanti giornali croati. Blažević li ha invitati a cena. Blažević riconosce un collega italiano, in Croazia da qualche giorno. «Buona sera signor Cherubini», dice Blažević in francese. Presentazioni. Sorrisi. «L'Italia, ah l'Italia... C'est mon rêve», afferma Blažević. Blažević torna al suo tavolo e si gode la serata. Ride. Scherza. Si diverte. A mezzo chilometro da qui c'è un altro ct, che non scherza, non ride e non si diverte. Sta chiuso in una camera a pensare agli schemi, al pressing, alle diagonali e ai blocchi. Usciamo dal ristorante e viene verso di noi un ometto ben vestito e dal passo trafelato. È Tomislav Ivic, sessantaduenne giramondo del calcio mondiale. Un vero zingaro: ha allenato in Olanda, Belgio, Turchia, Grecia, Portogallo, Spagna,

ruder. Dominano anche, invisibili, i tedeschi. La moneta locale, la «kuna», sembra un marcio in formato ridotto. Tedesca è molta tecnologia della Croazia (le linee telefoniche); tedeschi, in origine, erano gli aerei dalla Croazia airlines. Politisti è la piazzetta davanti alla cattedrale. Un bar, molti tavolini. All'improvviso, da un vicolo appare uno squilibrio. Ha un mitra in mano. Grida qualcosa e se ne va. La gente, i ragazzi non si scomporgono. Passano cinque minuti e l'uomo riappare. Agita il mitra ad una decina di metri da noi. Ritirata, come dire, strategica. L'uomo urla ancora e si dilegua. «Chi è, che cosa diceva?» «Ha la sindrome del Vietnam», risponde un ragazzo in buon italiano, che qui molti parlano. «Sapete, c'è il problema dei reduci. Già. E chissà che nome avrà un giorno la sindrome di questa sporca guerra: croata, serba, bosniaca o...»

□ S.B.

■ SPALATO. La missione diplomatica e politica a Zagabria e Spalato. La candidatura olimpica di Roma. Il Totoscommesse. Gli sponsor. La televisione. Il contratto di Sacchi. Questi i temi affrontati ieri a Spalato dal presidente del Coni, Mario Pescante.

Diplomazia. I due giorni trascorsi a Zagabria e Spalato sono serviti a ricucire bene i rapporti dopo quel malinteso. Il malinteso è il non si va a giocare in casa di un Paese in guerra detto da Matarrese un mese fa.

Olimpiadi. Nell'agenda di Pescante c'è un viaggio a Milano per incontrare il sindaco Formentini. L'obiettivo è quello di scongiurare la concorrenza di Milano, che la candidatura di Roma all'organizzazione delle Olimpiadi del 2004. **Totoscommesse.** Il governo

Dini sta rispondendo bene alle nostre sollecitazioni. Entro il 20 ottobre sarà approntato uno studio per verificare se il Totoscommesse può togliere soldi ad altri concorsi. Altro problema: «In Italia non è permesso scommettere ai minori di 18 anni. E la legge consente al Coni di fare solo concorsi a pronostico».

Sponsor. La Federcalecio deve discutere con i giocatori il nuovo accordo per spartirsi gli utili. In ballo, 58 miliardi. «È il momento di darsi delle regole. In Italia siamo in ritardo».

Contratto di Sacchi. Pescante «benedice» un eventuale nuovo matrimonio - Sacchi-Matarrese. «Le cifre del suo stipendio non sono fuori dal mercato. Altrove, come in Inghilterra, gli ingaggi sono più alti. In Italia, rischiamo di perdere Rudic, il tecnico della pallanuoto».

TOTOCALCIO

AVELLINO-SALERNITANA	1
BRESCIA-VENEZIA	X
CESENA-CIEVO	1
COSENZA-ANCONA	1
GENOA-LUCCHESI	1
VERONA-REGGINA	X
PERUGIA-PALERMO	X
PESCARA-REGGINA	1
PISTOIESE-BOLOGNA	X
CASARANO-LECCE	X
OLBIA-CREMADPERGO	1
PRO VERCCELLI-PAVIA	1
CATANIA-CASTROVILLARI	1

MONTEPREMI: L. 18.090.322.946

QUOTE:
Ai «13» L. 18.384.000
Ai «12» L. 998.000

TOTOGL

COMBINAZIONE
23 5 6 8 12 14 26

(2) Brescia-Venezia	1-1 (2)
(3) Cesena-Cievo V.	4-2 (6)
(5) Genoa-Lucchese	2-1 (3)
(6) Verona-Reggina	1-1 (2)
(8) Pescara-Reggiana	4-1 (5)
(12) Empoli-Monza	3-0 (3)
(14) Ravenna-Carpi	2-2 (4)
(26) Livorno-Vis Pesaro	2-3 (5)

MONTEPREMI: L. 6.339.735.584

AGLI OTTO: 56.353.000
AI SETTE: 334.500
AI SEI: 14.400

TOTIP

1 ^a	1 Capitan D./Terminator X2
CORSA	2) Terminator/Capitan D. 2X
2 ^a	1 Paulette Jodler 2
CORSA	2) Bailla Reus 2
3 ^a	1 Non disputata
CORSA	2) Non disputata
4 ^a	1 Non disputata
CORSA	2) Non disputata
5 ^a	1 Morrison 1
CORSA	2) Patrik Pra 1
6 ^a	1 Milabro X
CORSA	2) Porter 1
CORSA +	Pandora Egral 4
	Procus di Gia 4

MONTEPREMI: L. 2.126.988.000
QUOTE: ai «10» L. 754.000
agli «8» L. 402.000

Calabresi in gol con Aglietti. Poi ci pensa Ficcadenti

La piccola Reggina spaventa il Verona Il pari arriva alla fine

GIULIO DI PALMA

VERONA. In settimana il presidente del Verona era stato un buon profeta. «Con la Reggina sarà un turno facile solo in apparenza, guai ad illudersi che sia tutto facile perché la squadra non è ancora al cento per cento: e qualche pausa durante i 90 minuti giustifica qualche allarme». Parole sante anche se accolte con qualche scetticismo dall'ambiente gialloblu. Tra la tifoseria insomma si pensava alle solite esagerazioni lanciate più per scaravanzia che per altro. E invece, chissà quante ostie si sarà beccato al termine della partita questa sciagurata cassandra scaligera. Aveva ragione, maledettamente ragione, e la partita con la Reggina è lì, a confermare le nefaste previsioni della vigilia. In quanto alle pause poi basta chiedere cortesemente alla difesa gialloblu in occasione dei goal dei calabresi. Spettatori

11.875 per un incasso di oltre 179 milioni. Il Verona però ha altrettanto maledettamente meritato il pareggio, inseguito a testa bassa, caparbiamente, a volte con slanci impetuosi. Ha corso tanto, insomma, e prodotto ancor di più. Ma sulla sua strada c'era uno Scarpì in giornata di grande reggina arcigna nel difendere l'insperato vantaggio e l'efficace previsione del presidente Mazzì. Sì, perché se in 90 minuti si creano almeno quattro o cinque limpide occasioni da rete concretizzandone però solo una, a cinque minuti dalla fine, e rischiando

Verona

	Giocato	Vinte	Pari	Perse
Casazza	6.5			
Maranon	5.5			
(49' Ghirardello)	6			
Tommasi	6			
Fattori	5.5			
Baroni	5.5			
Vanoli	6.5			
Ficcadenti	6.5			
Valoti	6			
(64' Manetti)	sv			
Barone	6			
Cammarata	6.5			
Zanini	6			
(77' Salvagno)	sv			
All. Perotti	(12 Guardalben, 2 Caverzan)			

1 Reggina 1

	Giocato	Vinte	Pari	Perse
Scarpì	7			
Vincioni	6.5			
Marin	6.5			
Ceramicola	6.5			
Giacchetta	6.5			
Carrera	6			
(60' Toscano)	6			
Nicolini	6			
Poll	6			
(49' S. Veronese)	6			
Aglietti	6.5			
M. Veronese	6			
(77' Torbidoni)	sv			
Pasino	6.5			
All. Zoratti	(1 Merlo, 19 Visentin)			

ARBITRO: Rossi di Ciampino 6 RETI: 21' Aglietti, 85' Ficcadenti NOTE: angoli 17 a 5 per il Verona, giornata di sole, temperatura mitte, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Marin e Giacchetta per gioco scorretto, Vincioni e Nicolini (per comportamento non regolamentare), Cammarata e Baroni (per proteste). Spettatori 11.875 per un incasso di oltre 179 milioni.

troppo in contropiede, Perotti non può certo imprecare solo alla sfortuna o a qualche dubbio episodio in area di grande, una Reggina arcigna nel difendere l'insperato vantaggio e l'efficace previsione del presidente Mazzì. Sì, perché se in 90 minuti si creano almeno quattro o cinque limpide occasioni da rete concretezzandone però solo una, a cinque minuti dalla fine, e rischiando

sceso in campo e Perotti sulle rive che l'hanno spinto a tenere in tribuna il nuovo attaccante De Angelis: un giocatore che, visto come sono andate le cose in campo, avrebbe fatto assai comodo.

Sufficienza, quasi con la convinzione di avere già la vittoria in tasca prima ancora però di giocare la partita. Ma al ruolo di vittima designata, la Reggina ha fatto subito capire di non volerci stare. Già do-

po cinque minuti infatti prima Veronese e poi Aglietti costringono Casazza a due difficili interventi e al 21' il gol. Pasino lancia in profondità per Aglietti, difesa gialloblu ferma e per l'attaccante è facile, a tu per tu con Casazza, mettere dentro la palla. A questo punto il Verona si scuote, e parte, a testa bassa, alla ricerca del pareggio. Il Verona spinge molto sulle fasce, e con Cammarata a centro area crea

sempre qualche problema. E al 34' proprio da Cammarata parte un passaggio millimetrico per Ficcadenti, che solo davanti a Scarpì riesce a mandare fuori. Nella ripresa entra Ghirardello, fresco donatore della squadra e idolo della curva. Una punta in più che si rende anche subito pericolosa e che contribuisce a premere sempre più nella propria area una Reggina sotto

pressione ma mai, finora, in evidente difficoltà. Perché, soprattutto nella ripresa, il Verona pressa molto ma solo raramente riesce ad impensierire la retroguardia calabrese che capitola però a cinque minuti dalla fine. Da un traversone dalla destra di Scarpì, nasce in area la solita mischia furibonda che Ficcadenti risolve in mezza acrobazia a due metri dalla linea di porta.

Il difensore del Verona Stefano Fattori

IL PALLONE CIFRATO

**Reggina, mai così in basso
11 doppiette in sette turni**

MASSIMO FILIPPONI

ZERO il numero delle vittorie in campionato per le due squadre di Reggio (Emilia e Calabria) dopo sette giornate. La Reggina ha però perso solo una gara (7-0 con il Genoa), pareggiano 6. Quattro pareggi e tre sconfitte per la Reggiana.

CINQUE + UNO. Questa la formula adottata dai tre arbitri impegnati ieri a Perugia, Pescara e Brescia. Farina, Cesari e Dagnello hanno rispettivamente ammesso cinque atleti ed espulso uno. Farina ha espulso Assennato (Palerme) per somma di ammonizioni; Cesari ha allontanato dal campo Caini (Reggiana) per gioco scorretto; Dagnello ha estratto il cartellino rosso nei confronti di Luzardi (Brescia) per proteste nel corso del match con il Venezia.

SECONDA vittoria consecutiva dell'Avellino. Gli irpini, che sabato 30 settembre avevano battuto il Brescia allora primo in classifica (2-1), ieri hanno piegato la Salernitana, terza prima del match di ieri.

PRIMO punto conquistato dalla Reggina a Verona. Nelle quattro gare di serie B disputate prima di ieri i gialloblu si erano sempre imposti, l'ultimo successo (1-0) risaliva al 21-4-'91. In questo torneo i calabresi, dopo la prima trasferta persa clamorosamente sul terreno del Genoa, hanno ottenuto punti su tre campi molto difficili: a Bologna (1-1), a Foggia (0-0) e ieri a Verona.

DUE le doppiette realizzate ieri: Hubner (Cesena) e Giampaolo (Pescara). Il totale delle doppiette messe a segno dall'inizio del campionato sale a undici. Sono

dell'Avellino. Gli irpini, che sabato 30 settembre avevano battuto il Brescia allora primo in classifica (2-1), ieri hanno piegato la Salernitana, terza prima del match di ieri.

PRIMO punto conquistato dalla Reggina a Verona. Nelle quattro gare di serie B disputate prima di ieri i gialloblu si erano sempre imposti, l'ultimo successo (1-0) risaliva al 21-4-'91. In questo torneo i calabresi, dopo la prima trasferta persa clamorosamente sul terreno del Genoa, hanno ottenuto punti su tre campi molto difficili: a Bologna (1-1), a Foggia (0-0) e ieri a Verona.

SECONDA vittoria consecutiva dell'Avellino. Gli irpini, che sabato 30 settembre avevano battuto il Brescia allora primo in classifica (2-1), ieri hanno piegato la Salernitana, terza prima del match di ieri.

PRIMO punto conquistato dalla Reggina a Verona. Nelle quattro gare di serie B disputate prima di ieri i gialloblu si erano sempre imposti, l'ultimo successo (1-0) risaliva al 21-4-'91. In questo torneo i calabresi, dopo la prima trasferta persa clamorosamente sul terreno del Genoa, hanno ottenuto punti su tre campi molto difficili: a Bologna (1-1), a Foggia (0-0) e ieri a Verona.

SECONDA vittoria consecutiva dell'Avellino. Gli irpini, che sabato 30 settembre avevano battuto il Brescia allora primo in classifica (2-1), ieri hanno piegato la Salernitana, terza prima del match di ieri.

PRIMO punto conquistato dalla Reggina a Verona. Nelle quattro gare di serie B disputate prima di ieri i gialloblu si erano sempre imposti, l'ultimo successo (1-0) risaliva al 21-4-'91. In questo torneo i calabresi, dopo la prima trasferta persa clamorosamente sul terreno del Genoa, hanno ottenuto punti su tre campi molto difficili: a Bologna (1-1), a Foggia (0-0) e ieri a Verona.

SECONDA vittoria consecutiva dell'Avellino. Gli irpini, che sabato 30 settembre avevano battuto il Brescia allora primo in classifica (2-1), ieri hanno piegato la Salernitana, terza prima del match di ieri.

PRIMO punto conquistato dalla Reggina a Verona. Nelle quattro gare di serie B disputate prima di ieri i gialloblu si erano sempre imposti, l'ultimo successo (1-0) risaliva al 21-4-'91. In questo torneo i calabresi, dopo la prima trasferta persa clamorosamente sul terreno del Genoa, hanno ottenuto punti su tre campi molto difficili: a Bologna (1-1), a Foggia (0-0) e ieri a Verona.

SECONDA vittoria consecutiva dell'Avellino. Gli irpini, che sabato 30 settembre avevano battuto il Brescia allora primo in classifica (2-1), ieri hanno piegato la Salernitana, terza prima del match di ieri.

PRIMO punto conquistato dalla Reggina a Verona. Nelle quattro gare di serie B disputate prima di ieri i gialloblu si erano sempre imposti, l'ultimo successo (1-0) risaliva al 21-4-'91. In questo torneo i calabresi, dopo la prima trasferta persa clamorosamente sul terreno del Genoa, hanno ottenuto punti su tre campi molto difficili: a Bologna (1-1), a Foggia (0-0) e ieri a Verona.

SECONDA vittoria consecutiva dell'Avellino. Gli irpini, che sabato 30 settembre avevano battuto il Brescia allora primo in classifica (2-1), ieri hanno piegato la Salernitana, terza prima del match di ieri.

PRIMO punto conquistato dalla Reggina a Verona. Nelle quattro gare di serie B disputate prima di ieri i gialloblu si erano sempre imposti, l'ultimo successo (1-0) risaliva al 21-4-'91. In questo torneo i calabresi, dopo la prima trasferta persa clamorosamente sul terreno del Genoa, hanno ottenuto punti su tre campi molto difficili: a Bologna (1-1), a Foggia (0-0) e ieri a Verona.

SECONDA vittoria consecutiva dell'Avellino. Gli irpini, che sabato 30 settembre avevano battuto il Brescia allora primo in classifica (2-1), ieri hanno piegato la Salernitana, terza prima del match di ieri.

il triste primato della peggiore difesa l'Ancona e la Reggina. Ma mentre i calabresi hanno incassato più della metà del passivo in una sola gara (Genoa-Reggina 7-0, già citata), l'Ancona è stato più continuo. I marchigiani hanno subito almeno un gol in ogni giornata.

Ebbene dopo 7 giornate la Reggina aveva già incamerato 11 punti frutto di 4 vittorie e 3 pareggi. Con quel ruolino gli emiliani sarebbero primi anche in questo torneo.

PRIMA rete di Carnevale all'Adriatico in questo torneo e seconda consecutiva dopo quella messa segno a Bologna otto giorni fa. L'ultimo gol dell'attaccante laziale nello stadio del Pescara risaliva al 29-5-'94,

RISULTATI DI B**AVELLINO-SALERNITANA****1-0**

AVELLINO: Visi, Cozzi, Colleto, De Julis, Nocera, Ferraro, Esposito (16' st Calvaresi), Bortoluzzi (46' st Bellotti), Marasco, Criniti, Luisi (39' st Arcadio), (12 Gianinetti, 3 Lizzani).

SALERNITANA: Chimenti, Grimaldi, Iullano, Grassadonia, Facci, Breda, Tidisco (26' st Spinelli), Pirri (21' st Lo Garzo), Ricchetti, Ferante (6' st Frezza), De Silvestro, (12 Franzone, 7 Cudini).

ARBITRO: Bolognino di Milano.

RETI: 18' st Calvaresi.

NOTE: cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori 20 mila, di cui 15.748 paganti per un incasso di 449 milioni, 290 mila. Espulso De Julis al 38' st per doppia ammonizione. Angoli: 6-4 per l' Avellino. Ammoniti: Nocera ed Esposito, per comportamento non regolamentare, Ferraro, Tidisco e Iullano per gioco scorretto. Folla rappresentanza di tifosi salernitani nella curva nord.

BRESCIA-VENEZIA**1-1**

BRESCIA: Di Sarno, Adani (1' st E. Filippini), Lambertini (44' pt A. Filippini), Mezzanotti, Luzzardi, Bonometti, Neri (25' st Lunini), Baronio, Saurini, Giunta, Ambroselli (12 Cusin, 21 Savino).

VENEZIA: Mazzantini, Filippini, Tramezzani, Fogli, Sadotti, Zanutta, Pittana, Scienza, Provitali, Barollo (32' st Ballarin), Cristiano (12 Roma, 2 Pavan, 7 Vecchiola, 20 Carbone).

ARBITRO: Dagnello di Trieste.

RETI: nel pt 7' Neri, 41' Provitali.

NOTE: cielo sereno, tempo caldo, terreno in buone condizioni. Spettatori: 5.000. Espulso Luzzardi al 47' st per proteste. Angoli: 10-4 per il Brescia. Ammoniti: Cristiano, Scienza e Baronio per gioco scorretto, E. Filippini per proteste, Mazzantini per ostruzionismo.

CESENA-CHIEVO V.**4-2**

CESENA: Micillo, Scuguglia, Ponzo, Favi, Aloisi (41' st Vitali), Rivalta, Binotto, Piangerelli, Dolcetti (33' st Teodorani), Bizzarri (18' st Codispoti), Hubner, (12 Santarelli, 13 Maenza).

CHIEVO V.: Borghetto, Guerra, Franchi, D'Angelo, D'Anna, Gentilini, Sinigaglia (29' st Melosi), Pacher (16' st Rinino), Antonioli, Carporelli (30' st Giordano), Cossato, (12 Gianiello, 13 Zattarin).

ARBITRO: Bonfrisco di Monza.

RETI: nel pt 12' Favi, 33' Bizzarri, 44' Cossato, nel st 21' e 31' Hubner, 44' Gentilini.

NOTE: cielo sereno, terreno in buone condizioni; spettatori: 5.000. Angoli: 9-4 per il Chievo. Ammoniti: Bizzarri per condotta non regolamentare.

COSENZA-ANCONA**2-0**

COSENZA: Zunico, Signorelli, Compagno, De Rosa, Napolitano, Vagni (10' pt Apa), Monza, De Paola, Marulla (22' st Cristante), Buoncore (1' st Riccio), Tettì, (12 Albergo, 25 Gioacchini).

ANCONA: Orlando, Pellegrini, Esposito, Ricci (32' pt Iacobelli), Cornacchia, Tentoni, Cavalliere (41' pt Corino), Sessa (24' st Lemme), Artisticco, Modica, Lucidi, (1 Vinti 19 Tomel).

ARBITRO: Racalbuto di Gallarate.

RETI: 40' pt Tettì; 33' De Rosa.

NOTE: giornata calda, terreno in buone condizioni, spettatori 6.000. Al 36' del pt espulsi Cornacchia e Monza per reciproche scorrettezze. Angoli: 8-5 per l' Ancona. Ammoniti: Esposito e Iacobelli per gioco faloso e Tettì per comportamento non regolamentare. Gli «ultras» cosentini della curva sud hanno tenuto bandiere e striscioni avvolti fino alla seconda rete del Cosenza.

FIDELIS ANDRIA-FOGGIA**2-1**

(Giocata sabato)

FIDELIS ANDRIA: Marcon, Scaringella (45' st Pandullo), Pierini, Scarponi, Mazzoli, Pelizzaro (36' st Morello), Giampaolo, Passoni, Masolini, Beghetto, Massara (25' st Iannu). (12 Siringo, 5 Solimeno).

FOGGIA: Brunner, Nicoli (32' st Marazzina), Oshadogan (19' st Anastasi), Di Bari, Grandini, Tedesco, Sciacca, De Vincenzo, Bresciani, Baglieri, Mandelli (16' pt Parisi), (12 Botticella, 18 Zanchetta).

ARBITRO: Bettin di Padova.

RETI: nel pt 15' Passoni, 35' Massara; nel st 10' Bresciani.

NOTE: serata umida, terreno in discrete condizioni, spettatori 8.000 circa. Espulso al 18' del pt Grandini per doppia ammonizione. Angoli: 5-5. Ammoniti: Grandini, Oshadogan, Nicoli e Passoni per gioco faloso.

GENOA-LUCCHESI**2-1**

GENOA: Spagnulo, Torrente, Magoni, Galante, Turrone, Ruotolo, Bortolazzi, Cavallo, Van't Schip (41' st Dalli Carr), Skuhrov (15' st Montella), Nappi (38' st Onorati), (22 Pastine, 15 Nicola).

LUCCHESI: Scalabre, Guzzo (25' st Pistella), Manzo (29' st Bettarini), Baronchelli, Mignani, Russo, Cardone, Giusti, Fialdini (25' st Cozza), Grabi, Rastelli, (12 Tambellini, 18 Campolattano).

ARBITRO: Trentalange di Torino.

RETI: nel pt 18' Rastelli, 25' Ruotolo; nel st 21' Baronchelli (autorete).

NOTE: giornata di sole, terreno in buone condizioni, spettatori 12 mila circa. Angoli: 6 a 2 per il Genoa. Ammoniti: Torrente, Manzo e Bortolazzi per gioco scorretto. Espulso al 41' st Torrente per doppia ammonizione.

PERUGIA-PALERMO**0-0**

PERUGIA: Braglia, Campione (37' st Meacci), Beghetto, Evangelisti, Cottini, Lombardo, Pagano, Tedesco S. (19' st Rocca), Cornacchini, Giunti, Negri, (12 Fabbri, 17 Tasso, 8 Balocco).

PALERMO: Berti, Galeotto, Pisicotta, Assennato, Ferrara, Biffi, Vassari (27' st Rizzolo), Tedesco G., Scarafoni (46' st Lo Nero), Di Già, Caterino (24' st Tasca), (12 Siginiano, 14 Ciardiello).

ARBITRO: Farina di Novi Ligure.

NOTE: cielo sereno, giornata calda e ventilata, terreno in buone condizioni. Spettatori: 9.183 per un incasso di 203.325.000 lire. Angoli: 2-2. Espulsi: Assennato al 22' st per somma di ammonizioni. Ammoniti: Lombardo, Pisicotta, Cornacchini, Tasca e Tedesco G.

PESCARA-REGGIANA**4-1**

PESCARA: De Sanctis, Traversa, Colonnello, Terracenera, Parlato, Nobile, Baldi (39' st Vorla), Palladini, Carnevale (44' st Ortoli), Giampaolo, Sullo (35' st Margiotta), (12 Savorani, 26 Praticò).

REGGIANA: Ballotti, Caini, Mazzola, Sgarbossa, Gregucci, Scheffardi, Paci, Di Costanzo (15' st Di Mauro), Tangorra, Colucci (9' st Pietranera), Zilliani, (12 Gianiello, 2 Cevoli, 23 Taribello).

ARBITRO: Cesari di Genova.

RETI: nel pt 11' Paci, 40' Carnevale, nel st 2' Sullo, 14' e 25' Giampaolo.

NOTE: cielo sereno, temperatura estiva, terreno in buone condizioni. Spettatori: 6.291. Espulso Caini al 27' st per gioco scorretto. Ammoniti: Sullo, Terracenera, Tangorra, Colucci e Pietranera tutti per gioco faloso.



Giugno '95: la stretta di mano tra Carlo Ancelotti e Franco Dal Cin. Ora Ancelotti rischia l'esonero

Benvenuti/Ansa

Bologna a due facce

Dopo 45' di ottimo livello i rossoblù sono stati raggiunti da una buona Pistoiese. Reggiana travolta a Pescara, forse in settimana le dimissioni di Ancelotti. Scontri tra tifosi salernitani e polizia ad Avellino, ferito il vicequestore.

DAL NOSTRO INVIAUTO

FRANCO DARDANELLI

■ **PISTOIA.** «Nel primo tempo solo il Bologna e grande Bologna. Nella ripresa solo Pistoiese e grandissima Pistoiese». Se togliamo il superlativo Roberto Clagluna, tecnico dei toscani, ha fotografato alla perfezione questo derby dell'Appennino così atteso alla vigilia e che sostanzialmente ha mantenuto la attesa. Un tempo per parte dunque: il primo con una netta supremazia dei rossoblù; la ripresa con la squadra di Ulivieri in affanno e la Pistoiese che ha avuto il merito di non arrendersi fino alla fine. Al Bologna resta il rammarico di non essere riuscito a concretizzare le tantissime occasioni che gli sono capitata nei primi quarantacinque minuti. Occasioni fallite soprattutto per la bravura del portiere arancione Betti che è stato di gran lunga il migliore dei ventidue in campo. In almeno quattro-cinque occasioni è stato decisivo a neutralizzare le conclusioni degli avanti rossoblù. Una bella rivincita per un giovane che nelle ultime due stagioni aveva solo collezionato delusioni e tanta panchina, ma che invece qui a Pistoia non sta facendo assolutamente rimpiangere l'ex Pagotto.

Il Bologna doveva fare a meno del «cervevo» Bergamo, ma fin dall'inizio ha tenuto saldamente in mano il pallino del gioco. Il gran movimento di Bresciani, Morello e Nervo ha messo in seria difficoltà le retroguardie toscane, spesso in affanno. La squadra di Ulivieri è pa-

rona assoluta del centrocampo e stringe nella propria metà campo la Pistoiese, che nel primo tempo rende inutile la presenza di Antonioli. Già al 10' Betti comincia il suo show personale fermo in due tempi un tiro di Savi. Il portiere toscano si ripete al 34' su un rasoerba di Morello, ma nulla può sul'azione del gol emiliano: Nervo mette in mezzo un pallone respirato a fatica dalla difesa arancione sui piedi di Bresciani che lesto mette dentro. Sull'abbrivio del vantaggio il Bologna preme sull'acceleratore e fallisce due ghiotte occasioni con Morello (alto) e con una mega mischia in area con tiri a ripetizione di Torrisi e Morello che trovano sulla linea prima Lorenzo e poi Betti che è stato di gran lunga il migliore dei ventidue in campo. In almeno quattro-cinque occasioni è stato decisivo a neutralizzare le conclusioni degli avanti rossoblù. Una bella rivincita per un giovane che nelle ultime due stagioni aveva solo collezionato delusioni e tanta panchina, ma che invece qui a Pistoia non sta facendo assolutamente rimpiangere l'ex Pagotto.

Nella Pistoiese si sente non poco

l'assenza di Catelli, uomo d'ordine e ispiratore di ogni manovra. Il suo sostituto, Nardini arrivato in settimana, non è la stessa cosa. Clagluna nell'intervallo decide di lasciarlo negli spogliatoi per inserire il terzino attaccante, Fiori (che poi risulterà determinante). Sembra però non cambiare molto perché il Bologna chiude ogni varco tanto che al 50' è ancora Morello a far salire la votazione di Betti. Poi Ulivieri decide di togliere uno dopo l'altro Nervo, Morello e Bresciani, inserendo Tarozzi, Scapolo e Valtolina col risultato di non avere più alcun

Pistoiese**1**

Betti	7.5
Notari	5.5
Terrera	5.5
Bellini	5
Tresoldi	6
Nardi	5.5
Zanuttig	6
Sciosa	6
Nardini	5.5
Lorenzo	5.5
Montrone	6.5
All. Claguna (1 Bizzarri, 2 Russo, 14 Barbini, 10 Campolo)	

Bologna**1**

Antonioli	6
De Marchi	6.5
Nervo	6.5
(63' Tarozzi)	6
Savi	6
Bresciani	6.5
(76' Valtolina)	sv
Morello	6.5
(69' Scapolo)	sv
Olivares	6
Pergolizzi	6
Torrisi	6
Bosi	6
Doni	5.5
All. Ulivieri (12 Marchioro, 3 Parattoni)	

ARBITRO: Pellegrino di Barcellona 5

RETI: 34' Bresciani, 74' Fiori

NOTE: angoli 5 a 3 per la Pistoiese, giornata calda, terreno in buone condizioni. Spettatori 11 mila per un incasso di 249 milioni e 324 mila lire. Ammoniti Nervo, Zanuttig, Torrisi, Montrone per gioco faloso.

uomo in attacco. Forse il buon Renzo pensava di poter difendere fino alla fine il gol di vantaggio. Ma da quel momento in poi è la Pistoiese a salire in cattedra costringendo il Bologna ad arretrare il centrocampo. Così arrivano anche i pericoli per Antonioli. Prima è Fiori a fallire di poco il bersaglio, poi è il portiere rossoblù a respingere un tiro dello stesso Fiori e ad anticipare il guzzante Montrone. Sembra fatto per il Bologna. I risultati dagli altri campi dicono che i rossoblù sono primi in classifica, ma quando mancano cinque minuti al finito finale ecco che Montrone fa da «tome» a un cross di Sciosa e Fiori fissa il risultato sul definitivo pareggio.

Nella domenica del tracollo della

Reggiana, piegata 4-1 al Pescara,

perde anche la Salernitana, bat-

tuta a Avelino. Subito dopo il gol

L'INCHIESTA. Il Torino ha appaltato il vivaio, vecchio e glorioso, ma la crisi è dovunque. Il mercato dei bambini

Calcio a rischio L'Italia non ama i suoi «pulcini»

È stato un vivaio glorioso, da cui sono usciti Baloncieri, Valentino Mazzola, Pulici, Dino Baggio... Oggi invece il Torino ha addirittura «appaltato» il suo settore giovanile. Ma il mondo del calcio baby è in crisi in tutta Italia.

STEFANO PETRUCCI

■ C'era una volta il Filadelfia. E c'erano i «Balon boys» di Adolfo Baloncieri e Carlin Roccia, e poi i ragazzini di Sturmer, Ussello, Rabitti, Vatta, Rampanti, Sala. C'erano Valentino Mazzola e suoi compagni inarrivabili, c'erano Osvaldo Ferrini, Elena Galiea, Silano, Bucaglia, Maina, Allasio (il papà di Marisa), Raf Vallone, Marchetto, Motto, Mari, Franccone, e poi ancora Pulici, Zaccarelli, Mozzini, Lentini, Cravero, Dino Baggio, Marchegiani. C'era il cuore-Toro, un marchio di qualità indelebile, una barriera allo strapotere della Signora in bianconero, una trincea granata fatta di decine di titoli italiani, di coppe Italia, di tornei di Viareggio, di campioni regalati al calcio, prima ancora che al Torino.

Un vivaio che non c'è più
«Ne avevamo 38, tra A e B, due anni fa. Oggi devono essere ancora di più i calciatori passati per la nostra scuola. Ho perso il conto. E se lo faccio mi avvilio». L'avvocato Sergio Cossolino ha lavorato per il settore giovanile del Torino più di trentacinque anni. Arrivò nel '58, presidente Rubatto, veniva dalla Lazio di Silvio Piola. La sua filosofia era l'organizzazione. E il rispetto per un simbolo – il fascino della maglia granata – passato indenne attraverso catastrofi di ogni genere. La Juve dominava a livello professionistico, ma il calcio dei ragazzi era il calcio del Torino. Oggi, tra le poche decine di tifosi che cocciutamente si ritrovano al Filadelfia come pensionati al parco, serpeggiava la rabbia e la nostalgia. Il vecchio campo ha chiuso i battenti, la più gloriosa delle scuole calcio d'Italia pure. Oggi, causa improvviso esaurimento fondi, i giovani del Toro sono affidati all'accademia fondata da Pierluigi Gabetto, erede di uno dei caduti di Superga. Un appalto ottenuto dalla gestione Caineri, che ha tagliato i costi fino all'osso. Al grido di bandito al romanticismo, i teorici pronipoti di Balon Baloncieri si alleno a Orbassano, nel centro della Sispot dove fino a un anno fa sboccava la Juve. E giocano, addio cuore-Toro, sul campo Agnelli...

Mercato di bambini
Esiste la denuncia è in questa stessa pagina, un orrendo mercato dei bambini. Perinetti dice che il fenomeno è in via di restrizione, per i più rigidi controlli della Figs: «I troppi procuratori in circolazione sono stati censiti: chi non ha regolarità non può operare. E comunque non valgono più le procure per ragazzi sotto i 18 anni». E questo basta? «No, c'è sempre chi specula, ma il fenomeno ormai è circoscritto». Per Pulici, le vittime del diabolico mercimonio dei talenti, veri o presunti, sono i genitori, oltre che i ragazzi: «Famiglie vendono illuse e salassate con la promessa di ingaggi che non verranno mai. Non dare mai quattrini a chicchessia, questa deve essere la parola d'ordine. Chi vuole investire un po' di denaro, si rivolga ad una scuola calcio seria».

Tanta incompetenza
Maneggi, millantatori, taglieggiatori diffusi ad avilire un esercito di oltre 500 mila ragazzi, divisi per 3118 scuole calcio e oltre 28 mila squadre di Pulcini (8-10 anni), Esordienti (10-12), Giovanissi-

mi (12-14), Allievi (14-16). E non è tutto. «In giro – dice Nils Lieholm, vecchio maestro – c'è anche molta incompetenza». Gli dà ragione Perinetti: «Il problema più grosso è quello di trovare buoni istruttori. Le giovanili non hanno bisogno di allenatori in carriera che studiano da grandi. C'è necessità di chi sappia insegnare la tecnica, che valorizzi le individualità, che non uccida l'estro. Per un Del Piero che nasce, chissà quanti ne vengono soffocati dalle velleità di chi fa praticare le tattiche più esasperate a ragazzini di dieci anni». E allora? Avranno un futuro i vivai in piena crisi? Si, se ci punta sulla qualità, sull'organizzazione, sulla trasparenza di gestione, è la risposta diffusa degli addetti ai lavori.



Una squadra di ragazzi della periferia romana

L'ESEMPIO ESTERO
Tutti possono bussare a casa Ajax

■ Il lungo viale alberato si chiama Middenweg e per i ragazzi di Amsterdam è la pista di decollo dei sogni. In fondo al viale c'è lo stadio «de Meer», un impianto vetusto e piccolo, un campo regolare con tribune da diciannove mila posti dove ancora gioca l'Ajax, quattro campi secondari, due in erba sintetica. È qui che ad ogni estate si presentano 1500-1700 ragazzini, le scarpe da calcio nella zaino e la stessa identica ambizione: diventare un altro Cruyff, un altro Rijkaard, un altro Van Basten. La premiata ditta «Ajax Amsterdam Football Club», come recita la gloriosa targa in ottone in cima a viale Middenweg, civico 401, non rifiuta una chance ad alcuno. Tutti possono provare, le selezioni verranno poi.

È questo il primo segreto della più produttiva fabbrica di campioni del mondo: la quantità. «Chiunque abbia voluto provare a prendere un pallone a calci, ad Amsterdam, si è allacciato le scarpe qui dentro», ama ripetere con orgoglio Co Adriana, olandese sui cinquanta, ex difensore dell'Utrecht e responsabile tecnico del settore giovanile dell'Ajax. Per Adnaanese come per i suoi predecessori (l'ultimo Louis Van Gaal, oggi allenatore della prima squadra) la filosofia è la stessa da sempre: «Lavorare sui ragazzi privilegiando la qualità del calcio praticato». Facile da dirsi, ma nella realtà? Nella realtà ogni sei mesi viene dragato un bacino straordinario, costituito dai giovani olandesi attirati dal fascino dell'Ajax (arrivano da ogni angolo del paese), dagli scandinavi (anche il finlandese Litmanen, la star di oggi, è passato per questa via), soprattutto dai coltivati in gran parte nati e cresciuti in Olanda, i nigeriani, ghanesi, liberiani – spiega Adnaanese – e molti provenienti dal Suriname, i più forti per capacità atletica e doti tecniche».

Alla quantità (e alla qualità) del materiale umano si aggiunge poi un'organizzazione perfetta. Le selezioni sono progressive e durano mesi. Ogni ragazzo è studiato sotto ogni angolazione. I migliori vengono divisi per gruppi d'età: E-1 si chiama quello dei bebé (fino a 8 anni), E-2 quello riservato a chi ha 9 anni, per salire fino ad A-2 (17 anni) e A-1, l'equivalente della nostra Primavera. Ogni squadra dispone di uno staff di tecnici: oltre all'allenatore vero e proprio, ci sono specialisti della preparazione atletica (aerobica, stretching, potenziamento muscolare, capacità motorie), due medici ortopedici e un dietologo, un allenatore dei portieri, un tecnico che si occupa esclusivamente del perfezionamento tecnico, reparto per reparto. Gli allenamenti sono quotidiani, doppi per i ragazzi che, via via, entrano nelle varie nazionali di categoria (al momento, la sola A-1 dell'Ajax fornisce 8 elementi alla rappresentativa olandese under 17). E oltre al lavoro in campo, tre volte a settimana i ragazzi seguono stage tecnici tenuti da allenatori ed ex calciatori di fama.

■ Alla quantità (e alla qualità) del materiale umano si aggiunge poi un'organizzazione perfetta. Le selezioni sono progressive e durano mesi. Ogni ragazzo è studiato sotto ogni angolazione. I migliori vengono divisi per gruppi d'età: E-1 si chiama quello dei bebé (fino a 8 anni), E-2 quello riservato a chi ha 9 anni, per salire fino ad A-2 (17 anni) e A-1, l'equivalente della nostra Primavera. Ogni squadra dispone di uno staff di tecnici: oltre all'allenatore vero e proprio, ci sono specialisti della preparazione atletica (aerobica, stretching, potenziamento muscolare, capacità motorie), due medici ortopedici e un dietologo, un allenatore dei portieri, un tecnico che si occupa esclusivamente del perfezionamento tecnico, reparto per reparto. Gli allenamenti sono quotidiani, doppi per i ragazzi che, via via, entrano nelle varie nazionali di categoria (al momento, la sola A-1 dell'Ajax fornisce 8 elementi alla rappresentativa olandese under 17). E oltre al lavoro in campo, tre volte a settimana i ragazzi seguono stage tecnici tenuti da allenatori ed ex calciatori di fama.

I FIGLI D'ARTE. Sono tanti, spesso bravi

Talento in eredità Non solo Maldini

■ Le colpe dei padri, si sa, ricadono sempre sui figli. Ma a volte anche le colpe si sovrappongono i talenti. Che gli eredi riescono magari a far fruttare in misura più ricca. Capita così, nel calcio, che da Valentino Mazzola nascano Ferruccio e Sandro, da Cesare Maldini Paolo, da Carlo Crippa Massimo. È lungo l'elenco dei figli d'arte; più esiguo, e ci rallegra, quello dei figli di papà. Il pallone mette al bando i raccomandati: oltre un certo livello, il nome non conta più.

Cromosomi, qualità genetiche, summate: gli dei del pallone si divertono a creare mescole straordinarie. Da Bob Vien, ex talentoso-sissima mezzapunta anni Sessanta, è nato Christian, un metro e 85 per 82 chili di muscoli, piedi ruvidi e coraggio da vendere. E da Carlo Crippa, attaccante puro di Torino e Palermo, è scatenato Massimo, mediano a tutto campo a beneficio del Parma e della nazionale: se non nelle caratteristiche (anche il padre era un combattente), la natura si è divertita a mutare il ruolo dell'erede. È successo anche ad Antonello Cuccureddu, formidabile terzino della Juve, col figlio Luca, classe '76, attaccante nella Primavera bianconera; a Giacinto Facchetti, che ha un figlio ventiquattrenne, Ivan, portiere dell'Ascoli (C2); a Ramon Turone, libero di Genova, Milan e Roma, che ha due eredi centrocampisti (Cristiano, 23 anni, e Alessandro 21) nelle giovanili rossoblù; a Luigi Maldera, terzino d'attacco di Milan e Roma,

che al pari di Facchetti vede giocare in porta (nei dilettanti) uno dei due figli maschi, Davide, classe '72. Non hanno invece calcisticamente «drammato» Massimo Battara, portiere come il padre Pietro; Ruggiero Radice, terzino (a Monza) come papà Gigi; James Wilson, difensore come Pino; Paolo Mozzini, stopper ventenne della Reggiana come un tempo Roberto nel Torino e nell'Inter; Giancarlo Petrini (25), attaccante come Carlo; Mauro Rosin (31), portiere come Ugo. Tanti gli eredi dei numeri 1: Carlo Cudicini (22) ha già giocato nel Milan come il grande Fabio, Alex Adani (21), figlio di Amos, nel Modena, Gianluigi Buffon (17), figlio di Lorenzo, nel Parma; Manuel Ghizzardi (23), erede di Italo, nel Genoa.

E i «saranno famosi». C'è chi giuria su Gabriele Graziani (20), centravanti in perfetto stile Ciccio nelle giovanili del Torino; altri puntano sui baby-De Vecchi (Simone e Andrea) non ancora ventenni eredi, nella Reggiana, di papà Walter, ex Milan. Molto citati anche i figli di Bruno Conti – Andrea, classe '78, attaccante e Daniele, '79, centrocampista – che vivono per ora nella bambagia di Trigona. Alle loro spalle, quelli cui non è andata troppo bene: come i figli di Juan Carlos Tacchi, Giancarlo (38), Oscar (36) e Maurizio, fuori dal giro o comunque relegate tra i dilettanti; Adolfo Sormani (25), mai salito oltre la C; Giampaolo Colautti, 25, figlio di Mario, mai più su dell'Interregionale. □ Ste.P.

LA DENUNCIA. Il marcio nei club

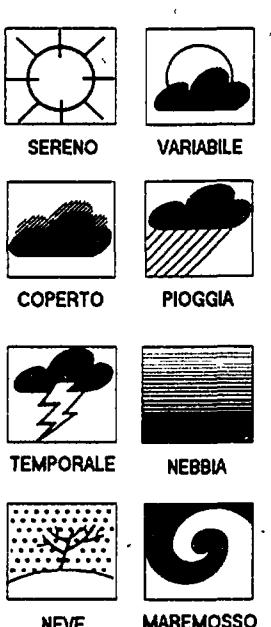
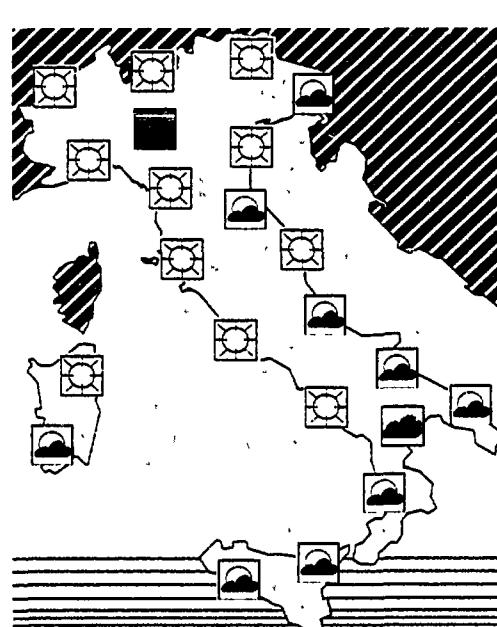
«Un ragazzo gioca se il padre paga»

■ I settori giovanili? Un mondo di raccomandati. E di corrutori. Vanno agli amici degli amici. E quelli che pagano. Dieci, quindi, persino 50 milioni possono chiedere ai genitori dei ragazzini che sognano la maglia della squadra del cuore. Li hanno chiesti pure a me...». Il signor M., chiamiamolo così – c'è passato poco più di un anno fa. Si è sentito prima allibito, poi amareggiato, quindi furibondo. Ma alla fine, «per tigna, per stupidaggine e per amore di mio figlio», ha lasciato l'obolo, sotto forma di un regalo multimillionario al presidente del club in questione. Una trentina di milioni, una buona tangente da Prima Repubblica. «O fai così o esci dal giro. Io ci sono rimasto perché non ho problemi di quattrini e perché voglio vedere fino a che punto arriva l'arroganza e la sfacciata di certi personaggi...»

Ma che succede, poi, nei vivai delle grandi società? «Di tutto. È un ambiente nauseante, popolato da frustrati, da falliti, da incompetenti. Che resta a uno che ha provato ad operare nel calcio ad alto livello e si ritrova tutta la vita coi ragazzini? L'ingordigia, la voglia di guadare le ferite coi quattrini. Almeno quelli, se non la gloria... Guardate gli allenatori che guidano le formazioni giovanili delle grandi squadre di serie A. Chi sono? Tranne rari casi di gente sensissima, hanno preso quella strada per disperazione. Lavorano da anni ad un milione e mezzo al mese, ai margini dello sport che conta, senza avere mai vinto niente». E sono loro che chiedono quattrini per far giocare questo o quel ragazzo? «Anche. Ma quasi sempre la trattativa la avvia noi i dirigenti, che non per niente piazzano in panchina tecnici ammirati, persone fidate. O disperate, come ho detto. I veri maneggiatori sono loro: presunti scopritori di talenti, vecchi prattoni, vecchie scimmie del pallone. Spesso nascosti sotto l'ombrella della popolarità. E comunque protetti dall'incompetenza di chi li tiene a libro-paga».

Presidenti sempre «ricchi scemi», allora? «Di nuchi ce ne sono pochi, ormai. Di scemi magari di più. E comunque un «presidente» per quanto in gamba, non può fare tutto da solo. Qualcosa deve delegare. E se non si delega un settore giovanile, che si delega? Ma non c'è niente da fare? «Qualche denuncia c'è stata, altre ne arriveranno. Ma servono a poco. I meccanismi di certi affari sono quasi perfetti. In ballo c'è in fondo il pallone, mica un appalto. Chi denuncia certe cose rischia pure di fare la figura del fesso: ma chi gliel'ha fatto fare, non viveva bene lo stesso? Dati tempi retta molti, una volta scottati, preferiscono ritirarsi senza fare troppo rumore. Io che faccio? Aspetto. Solo per mio figlio. Non è male, anche se non sarà mai un campione. Certo, migliorerebbe se qualcuno gli insegnasse qualcosa. Ma questa è un'altra schifezza: gli allenatori lavorano solo sui figli dei loro amici...» □ Ste.P.

CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni a breve scadenza sull'Italia.

SITUAZIONE: l'Italia continua ad essere interessata da un campo di alta pressione; deboli infiltrazioni di aria relativamente fredda proveniente da est interessano le estreme regioni meridionali.

TEMPO PREVISTO: cielo sereno o poco nuvoloso su tutte le regioni; nel pomeriggio annuvolamenti più consistenti interesseranno le zone interne collinari e montuose. Dalla sera moderato aumento della nuvolosità sulle estreme regioni meridionali. Dopo il tramonto formazione di foschie dense sulle zone pluviali del centro-nord in graduale intensificazione durante le ore notturne, soprattutto sulla Planura Padana.

TEMPERATURA: senza variazioni di rilievo.

VENTI: deboli variabili, con locali rinforzi da nord-est sulle regioni adriatiche.

MARI: localmente mossi i bacini meridionali; calmi, al più poco mossi, i restanti mari.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	10	25	L'Aquila	9	24
Verona	12	24	Roma Urbe	15	26
Trieste	18	24	Roma Flumic.	14	26
Venezia	14	26	Campobasso	14	19
Milano	13	25	Bari	13	23
Torino	10	25	Napoli	17	28
Cuneo	np	np	Potenza	12	19
Genova	18	25	S. M. Leuca	18	24
Bologna	15	24	Reggio C.	17	26
Firenze	10	25	Messina	10	25
Pisa	13	26	Palermo	18	24
Ancona	14	21	Catania	13	25
Perugia	15	23	Ajghero	14	28
Pescara	13	24	Cagliari	15	27

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	12	17	Londra	12	19
Atene	17	25	Madrid	12	26
Berlino	18	22	Mosca	7	16
Bruxelles	13	20	Nizza	17	24
Copenaghen	10	15	Parigi	10	23
Ginevra	10	20	Stoccolma	10	15
Helsinki	9	11	Varsavia	14	23
Lisbona	16	28	Vienna	11	19

CICLISMO. Mondiale su strada, trionfo spagnolo: Miguel secondo. Un grande Pantani conquista il bronzo

LA MARATHON DI BOGOTÀ

**Adios amigos, ahi ahi ahi ahi!!!
E me scolo una botella de Rum**

RAMÓN ESTRADA

Salve, Hombres, come esta va? Io muy triste porque el grande y histórico y magnífico Campeonato del mundo de ciclismo de Colombia, uno de los notables avvenimenti de la era moderna y futura y passata y presente, va a terminar por sempre. Ahi ahi ahi!!! Proprio hora, maledicione, que io sto prendiendo confidencia con la vostra hermosa y musical y esplendida y fascinosa lingua italiana que io ablo y escribo con mucho gusto per todos los lectori de *l'Unità*, il mejor diario d'informacion de l'intiero mundo terracqueo y universal y planetar guida in modo exceptional da quel bravo hombre que camina siempre su l'autopista de Internet. Anco io marcio su los autopistas ma guidando un camion con mes amigos de la banda de El Choco, y bebedo y fumando con mucho gusto per far la fiesta a todos le campesinos que trabacano sempre como dispersos. Io non intendo porque trabacano con el sol caliente, son locosi! No, es mucho mejor scolar una botella de Rum in una tavema con de muchias calientes por ballar de noche la cumbia, uno de los mas spectacular danza del mundo intiero y de todo l'universo plenari.

Ahi ahi ahi ahí, amigos. Io muy triste porque la nuestra fabrica de li cuores estada serrada da la policia nacional que hora scola todo el nuevo Rum. Io muy triste anco porque il nostro presidente Ernesto Samper, excellentissimo capo del Gobierno, antes lo deparmento de mundial de ciclismo has sparado con la pistola nel cielo. Porqué Samper non has sparato a todos los policias maricones que scolan los nueretis botellas de Rum e de aguardiente? Maledicione a todos los hombres politicos! Io muy triste, amigos. Ahi ahi ahi ahí ahí ahí!!!

Bueno, es hora de departir. Le campeonatos mundial de ciclismo, los mas spectacular avvenimenti del mundo intiero es terminado. Io muy triste perquè non podrò mai escribere per i lectors de *l'Unità*, los mejor lectors del planetario. Il mundial, maledicione, es stado muy rapido. Al contrario de Gianni Bugno que, con la barbeta da capron, se ha retirado appena son partidos los otros coredores del mundial. La barbeta da capron non va bien per la ventilacion. Io digo sempre, ma Bugno, que es un gran cabezon, non intende las misas palabras. Ahi Ahi Ahi Ahi Ahí!!!

Bueno, amigos, io returno a guidar el mio camion con todos los amigos de la banda de «El Choco». Io muy triste e lagrimoso porque los mis artículos han marcado una época, han estado un faro del ciclismo mundial, un modelo exemplar. Hora, amigos, ai puede morir tranquilo o tornar a scolar le botellas con todos mes amigos que querio ricordar Don Hugo detto «El Ronco». Claudio Arturo García «El Gordo» e Don Pacho «El Lagrimoso». Adios, amigos, siempre viva Bolívar, el nuestro magico libertador.



Marco Pantani, con gli occhiali scuri, durante il Campionato del mondo a Bogotá

Laurent Rebours/AP

Da Ce.

L'azzurro: «Più di così non potevamo fare»

Allegro ma non troppo. «Potevo sperare in qualcosa di meglio. Almeno il secondo posto. Purtroppo, nello sprint finale, ho dovuto rintuzzare lo scatto di Gianetti. A quel punto, è andato via Indurain. Dico la verità: ormai ero in riserva piena, e lui mi ha batutto facilmente. Marco Pantani, insieme a Francesco

Cesagrande, è la bandiera azzurra di un mondiale che ci soddisfa solo a metà. «In quelle condizioni, comunque, era difficile fare di più. Con questa pioggia, tra l'altro, facevo fatica a scattare in salita. La ruota posteriore girava a vuoto. E così dovevo arrangiarmi con delle progressioni che però non facevano il vuoto. Gianetti è andato via proprio alla fine della salita, quando comincia il falso piano. Ci sono rimasto male perché ero stato io tirare di più. Un gesto poco sportivo, insomma. Indurain? Beh, ha fatto una grande corsa. Alla fine, insistendo, avrebbe potuto agganciare Olano rischiosamente, però, di portarsi dietro anche il sottoscritto. Non l'ha fatto perché sarebbe stato controproducente. Sia per Olano che per la nazionale spagnola. Più che generoso direi che è stato intelligente. Cosa avrebbe fatto un italiano? Niente, si sarebbe comportato come Indurain. Anche Martini, il città azzurro, è soddisfatto solo parzialmente. «Nell'ultima parte Pantani si è trovato senza aiuti. E meno male che Cesagrande, autore di una splendida gara, è riuscito a stargli vicino quasi fino alla fine. Su Bugno, invece, solo un silenzio carico di delusione. «Di lui preferirei non parlare».

Martini comunque è rimasto sconcertato quando ha saputo del ritiro di Bugno. Il città, che ha sempre dato fiducia all'ex campione del mondo, è rimasto molto male. Infine Abraham Olano, il vincitore, arrivato stremato sul traguardo: «Nell'ultimo chilometro ho avuto paura di perdere. Prima stavo bene, ma negli ultimi metri ho cominciato a sentire male ovunque, alle gambe, alle ginocchia, ovunque. Alla fine ho pure forato. Ma ho pensato che se mi fossi fermato a cambiare la bicicletta non ce l'avrei mai fatta a vincere. Ho stretto i denti e ce l'ho fatta».

□ Da Ce.

Indurain fa volare Olano

Miguel Indurain consegna al giovane spagnolo Abraham Olano la maglia di campione del mondo di ciclismo. Sul circuito di Duitama il Navarro conquista l'argento, battendo allo sprint un ottimo Marco Pantani.

DAL NOSTRO INVIAUTO

DARIO CECCARELLI

■ DUITAMA. Arriba Arriba. In Colombia tornano a regnare gli spagnoli. Abraham Olano, 25 anni, basco verace, regala alla Spagna la sua prima medaglia d'oro nella storia del mondiale più importante: la prova su strada. Olano, scattato nell'ultimo giro, fa una specie di miracolo resistendo, con la ruota posteriore bucata, al ritorno degli inseguitori. Lo sprint per l'argento è una questione privata tra Miguel Indurain e Marco Pantani, ma è già l'azzurro più irriducibile rimasto

scacciato dalla tenaglia spagnola. Il signore del Tour questa volta non fa regali: e con un ultimo guizzo si aggiudica la sua seconda medaglia dei mondiali dopo l'oro della cronometro. In pratica, un'inversione di ruoli, visto che Olano mercoledì si era classificato secondo proprio nella prova a cronometro.

La Spagna fa una doppietta, e l'Italia si consola con il terzo posto di Pantani. Non è moltissimo, per la squadra di Martini, ma è già qualcosa considerando come si

erano messe le cose. Al quarto giro, infatti, Bugno ha tirato giù la sacra incisa lasciando tutto il clan azzurro in un profondo sconcerto. Problemi di respirazione, altezza, ginocchio dolorante: vai a capire. Di sicuro, un'indecorosa ritirata che riaprirà ulteriori polemiche su un atleta che non finisce mai di stupire. Dopo una stagione quantomena deludente (il suo unico successo è stato il titolo tricolore), il corridore monzese cercava nel mondiale un'occasione di rilancio. In realtà, un ennesimo fallimento. Un altro ritiro pesante è stato quello di Chiappucci. Ma qui c'entra solo la sfornata. L'azzurro, sotto una pioggia battente, è caduto due volte. E alla fine, nonostante il pronto soccorso dell'ammiraglia di Martini, si è rassegnato fermandosi al box.

Olano vince il mondiale, ma Indurain è ancora una volta protagonista. Quando all'ultimo si accorge della pericolosità di Pantani, «lancia» in fuga Olano. Un'azione tatticamente perfetta che ha neutralizzato l'entusiasmo dei colombiani che, scesi dai loro pullman sudamericani pieni, vanno in fila indiana a cercarsi un posto strategico sul circuito. Gente semplice, allegre e gentili, che sorride sempre. Bandi-

ti? Narcos? Guerriglieri? Sicuramente sono altro. Sicuramente non dovunque come si legge nei servizi preconfezionati dei giornali e della tv. Rumore di elicotteri, la polizia national va in fibrillazione mentre tutti alzano la testa. È il presidente della Repubblica Ernesto Samper, starter ufficiale del Campeonato mundial de ciclismo. Samper, che secondo il quotidiano *El Tiempo* è «un lento descenso de imgagen» per aver ricevuto finanziamenti dai narcos, dà il colpo d'avvio con 8 minuti di ritardo. Si serve, ovviamente di una pistola, ma gli uomini della sicurezza, pensando a chissà cosa, gli fanno maldestramente, da scudo. Tranquilli, nessuno attentato. Per dirla con Marquez: cronaca di una (comica) partenza annunciata.

Via, si va. L'eccitazione è tanta, e qualcuno va a gambe all'aria. Il colombiano Rico deve ritirarsi per le ammaccature. Il ritmo èusto e Gianni Bugno comincia subito ad

arrancare tra lo stupore generale. Cincischia, rimane indietro, recupera. Alla fine del quarto giro, l'ex campione del mondo si ferma ai box con la faccia di un Cristo in croce. «Non riuscivo a respirare» è il suo primo commento. «L'altra mi dà fastidio. Non so cosa dire. No, il ginocchio non c'entra. Quel dolore mi è passato. È solo un problema di respirazione. Ma restavo sempre indietro». La delusione è enorme. Un altro plof di Bugno. Tra parentesi: Bugno è in Colombia da più di 3 settimane. Di tutto può soffrire tranne che dell'altura.

Tra un ritiro e l'altro, il francese Roux va in fuga. Guadagna tre minuti, ma all'ottavo giro viene ripreso. Piove, fa freddo, tira vento. Scappano Chiappucci, Faresin, Maulon e Gonzales. Guadagnano mezzo minuto, ma poi il gruppo li risucchia. All'undicesimo giro ecco un'altra sortita. «Lo spagnolo Ochoa e il russo Konychev si fondono in avanti guadagnando quasi

un minuto. Tra gli inseguitori, spingono Piepoli, Chiappucci, Pelliccioli e Pantani. Piove a catinelle: e si scivola che è un piacere. Chiappucci va fuori strada: prova a ripartire ma poi si ferma. L'inseguimento riprende. Vai Pantani, gridano gli italiani, e il romagnolo parte come un proiettile acchiappando i due fugiti. Mancano 2 giri e 4 azzurri (Casagrande, Pantani, Lanfranchi e Pelliccioli) restano in corsa. Ma chi fa più paura è sempre Indurain, che può contare su 3 spagnoli. La decimazione continua. I sopravvissuti sono una decina. Tra i big, Richard, Gianetti, Virenque, Ochoa, Konychev. Resiste Pantani, ma gli altri azzurri si perdono mentre Indurain forza per la seconda volta. Nessun problema, in un minuto riaggancia la testa del gruppetto tra gli olé dei cronisti spagnoli.

Ultimo giro. Scatta Olano e fa subito il vuoto mentre Casagrande si riaggancia agli inseguitori. Olano guadagna terreno e Pantani guida la caccia braccato da Indurain e Gianetti. Il romagnolo, prima viene staccato, poi li riaggancia inventando un numero in discesa. Ma è tutto inutile. Olano va, e taglia per primo il traguardo superando anche la jella di una foratura. Dietro Indurain e Pantani si contendono l'argento. Niente da fare, il signore del tour è più veloce.

MOTOMONDIALE

Max Biaggi primo per l'8^a volta

LA ALTRA DOMENICA

Vento nelle vele, ecco la Barcolana

DAL NOSTRO INVIAUTO

JENNIFER MELETTI

■ TRIESTE. Quando soffierà la bora, questo inverno, nei bar del porto si parlerà - come sempre - della «Barcolana». «Tu devi stare zitto, sei arrivato solo al 735° posto. Io, come sai, sono arrivato 567°». Un bicchier di bianco, la promessa di una rivincita, quando tornerà l'autunno, ed il golfo di Trieste si riempirà ancora di vele bianche. «Lo spirito della Barcolana» - racconta alla Società velica Barcola Grignano, che ventisei anni fa ha «inventato» questa gara fra barche a vela - è proprio questo. Tutti di cono: «partecipo per divertirmi, per prendere il sole», e sono falsi come Giuda. L'importante è arrivare prima dei tuoi amici, per poterli prendere in giro almeno per un anno. Il numero della classifica ti resta impresso addosso come una sentenza.

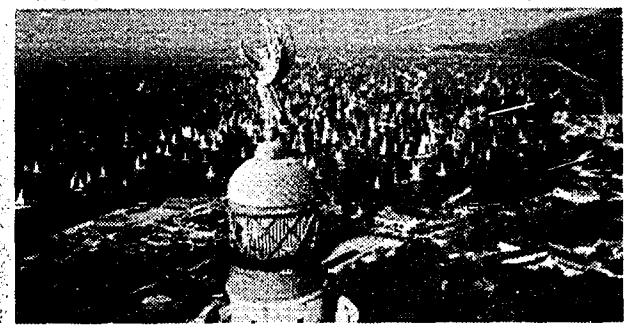
Un chilo e mezzo di titolo, sparato con un razzo, alle nove e mezzo del mattino annuncia a diecimila uomini in barca che è giunta l'ora della partenza. Non tutti si agita-

no, però. Qualcuno deve ancora mettere in cambusa una cassa di bottiglie. Altri si scambiano gli ultimi messaggi. «Non agitarti, tanto arrivo prima io». Quelli che vogliono vincere - una decina di barche in tutto, con nomi famosi come Gaia Legend, Blu di Moro, Fanatic, Moro di Venezia 1, Pegaso Osama - sono là davanti, e «scattano» appena il botto di titolo fa vibrare vele e scafi. Prima boa a Muggia, la seconda a punta Santa Croce, vicino al castello di Miramare, arrivo a Barcola. Una trentina di chilometri, e sembrano una strana processione, che tutta Trieste guarda, da migliaia di balconi. Sui moli, sembra di ascoltare «l'utro il calcio, minuto per minuto». Gli altoparlanti annunciano che «otto refolo la barca si cerca», e che «Pegaso sta recuperando, si avvicina alla Gaia Legend». Urla, pacche sulle spalle, come in curva sud. «Vento di 8/10 nodi, da est - nord est». Gaia Legend, barca «maxi» slovena, varata proprio ieri, va subito in testa. Fi-

nalmente un po' di lavoro per le decine di motoscafi, rimorchiatori ed elicotteri impegnati nei soccorsi.

Contenuti come pasque, quelli della «Barcolana». «Quest'anno abbiamo il record assoluto: 1305 barche iscritte, tutte a vela, ovviamente di una pistola, ma gli uomini della sicurezza, pensando a chissà cosa, gli fanno maldestramente, da scudo. Tranquilli, nessuno attentato. Per dirla con Marquez: cronaca di una (comica) partenza annunciata.

Via, si va. L'eccitazione è tanta, e qualcuno va a gambe all'aria. Il colombiano Rico deve ritirarsi per le ammaccature. Il ritmo èusto e Gianni Bugno comincia subito ad



La regata d'autunno Barcolana a Trieste

Ansa

che non li hanno allontanati?». «Sono mercantili russi, sono fermi il ormai da mesi. La loro società è fallita, e non hanno nemmeno i soldi per la nafta, per tornare a casa». Per invocare un cielo sereno ed un po' di vento, i soci della «Società velica Barcola Grignano» sono disposti a tutto, anche ad inventare un «rito» che viene celebrato nella notte del sabato, prima della regata. Per evitare sguardi indiscreti, si chiudono anche le finestre, perché da fuori nessuno possa spiare. Una parete in legno all'improvviso scompare, ed ecco un altare, un vescovo, tanti preti, un diacono... Musica di «Noi vogliam Dio», e s'innalza un canto: «Vogliamo ave-

re un vento gagliardo / che ben ci faccia navigar / vogliam vedere tutti al traguardo / in sicurezza ritornar». A «celebrare» sono i giudici - anche internazionali - che domani dirigeranno la «Barcolada». L'incenso si mescola con il profumo dei gamberoni. «Abi partenzam prematuram, libera nos Domine». «Ut decimini uomini in barche alcuna, ebbi trallabano, e non è certo colpa del mare - scendono a terra nel pomeriggio, gli ultimi quando già il cielo si oscura. C'è chi riparte subito, domani c'è il lavoro, chi corre invece a guardare la classifica. «Anche quest'anno sei arrivato dietro di me, Angelo». «Hai visto quei due mercantili in mezzo al golfo? Per-

to ha ottenuto un positivo e speranzoso settimo posto. Sempre nelle 500 si deve segnalare l'ottimo terzo posto, miglior risultato stagionale, di Loris Capirossi su Honda, mentre Cadalora ha dovuto abbandonare per una frattura alla costola, nonostante la pole position conquistata nelle prove.

LA LEGGENDA DELLA BOXE. Dalle regole di Broughton a Frank Bruno, ultimo campione

Nel gazzabuglio del pugilato mondiale, adesso abbiamo anche un baronetto (Sir) campione dei pesi massimi. Si tratta del tenace mentevole Frank Bruno, nato ad Hammersmith, Inghilterra, il 16 novembre 1961 da genitori giunti, oltre Manica, da S. Domingo.

Frank Bruno, un gigante nero alto 6 piedi e tre pollici (m. 1,905 circa), pesante kg 112,200 ha sconfitto lo scorso due settembre nel mitico Wembley Stadium, il tempio del calcio inglese (soccer), il balafuto, volgare bestemmiaio Olivier Mc Call nato il 21 aprile 1965 a Chicago, un atletico conaceo colorato pesante, a sua volta, kg 106,400 per una statura di m. 1,89, chiamato dai suoi amici «Atomic Bull», ossia il Toro dell'Illinois da quando (1988) in un «gym» di Atlantic City, durante un violento allenamento, spedito al tappeto Mike «King-Kong» Tyson che deteneva il titolo mondiale dei massimi. Allora, per la sua famiglia (moglie e sei figli) si guadagnava i dollari sostenendo piccoli «ights» nella nativa Chicago ma soprattutto facendo lo «sparring partner» di campioni in preparazione.

Cadute eccellenti

Il preferito era Mike Tyson ma anche Frank Bruno scambiò pugni con il «Toro Atomico», la caduta di «King-Kong» fece clamore nell'ambiente anche se il «boss» di Tyson ossia Don King, cercò di smorzare con larghi sorrisi e facezie la faccenda preoccupante sino ad un certo punto. Chi scrive ricorda quanto accadde a New York (1939) al grande Joe Louis che era il campione del mondo dei pesi massimi (allora le categorie di peso erano soltanto otto e non diciassette come adesso) bene il fosco, formidabile Joe aveva in programma, nel «Garden», la difesa mondiale contro il corpulento Tony Galento, detto il «Birraio», un picchiatore micidiale. Lo «sparring» principale di Joe Louis era, allora Jersey Joe Walcott, alias Arnold Raymond Cream, nato nel 1914 a Merchantville, New Jersey che nella sua carriera sostenne 69 combattimenti, vincendone cinquanta con 30 k.o. all'attivo.

Affrontando Joe Louis in allenamento Jersey Joe sfuggì a una «combinazione destro-sinistro» e Joe Louis ruzzolò sulla sedia. Il manager del «The Brown Bomber», ossia di Joseph Louis Barrow, il nome completo del campione del mondo licenzioso subì l'incauto «sparring-partner» e il 26 giugno 1939, nel «MSG» di New York, il mastodontico Tony Galento, di origine italiana venne fulminato nel quarto round da un «hook» sinistro.

Joe Louis, nato a Detroit il 13 maggio 1914, con i suoi 49 k.o. su 66 combattimenti era davvero un formidabile picchiatore, però sensibile ai colpi altri. Perse soltanto tre volte per k.o. contro il tedesco Max Schmeling (1936) e Rocky Marciano (1951) mentre davanti all'agile Ezzard Charles cedette ai punti in 15 riprese a New York (1950) per il mondiale dei pesi massimi N.B.A.

Per Joe Louis, che aveva 36 anni, era quello il 27° titolo mondiale dal 1927 quando detronizzò a Chicago, James J. Braddock vincitore di Max Baer (1935) il massacratore del nostro Primo Camerata a Long Island (1934). Ebbene «The Brown Bomber», il «Bombardiere Nero» vinse 26 partite mondiali (22 per k.o.) contro sfidanti come il galles Tommy Farr, il tedesco Max Schmeling (si trattò di una rivincita), il campione mediomassimo John Henry Lewis, lo scorbuto Bob Pastor, il cileno Arturo Godoy, l'italoamericano Lou Nova, il geniale Bully Conn (due volte), il picchiatore zoppo Tam Maucello e due volte contro Jersey Joe Walcott quello che aveva aterrato Joe Louis in allenamento.

Un cobra per Joe Luis

Nei 27 mondiali, l'unico sconfitto, per verdetto, fu quella contro Ezzard Charles (classe 1921) chiamato dai suoi fans «The Cincinato Cobra» che combatté anche in Italia, durante la guerra quando era un mediomassimo ed un militare dell'esercito Usa Louis, che si era ritirato imbattuto nel 1948 dopo undici anni come campione (unico) dei pesi massimi tornato nel ring nel 1950 ebbe scarsa fortuna nelle sue battaglie con Ezzard Charles e Rocky Marciano.

Joe Luis, che morì a Las Vegas, Nevada, il 12 aprile 1931 sicuramente meritava di venire considerato «Più Grande» sia di Cassius Clay, sia di Mike Tyson tornato alle battaglie ed ai dolori dopo quattro anni di assenza, tre trascorsi in qualche modo in una prigione dell'Indiana Tanto Jersey Joe Walcott fortunato «sparring» di Louis, quanto Olivier Mc Call, che punì la superbia di Mike Tyson, diventaroni cam-



A suon di pugni per celebrare l'arte più nobile

Una storia pluricentenaria: dalle prime regole, nel 1743, all'avvento dei guantoni con cui Jim Corbett, il pugile gentiluomo, mise al tappeto Joe Sullivan alla fine dell'Ottocento. Un'epopea pittoresca e drammatica.

GIUSEPPE SIGNORI

pioni del mondo dei pesi massimi il primo a Pittsburg (1951) quando sconfisse Ezzard Charles in 7 assalti e il secondo Londra, nel ring del Wembley Stadium come abbiamo già ricordato, davanti a circa 25 mila entusiasti spettatori lo scorso due settembre.

Il verdetto dei tre giudici è stato unanime (3-0) e per la storia i punteggi sono stati 115-113 per l'austriaco Bulmer, 117-111 per il brasiliano Campos e per il messicano Solis. In tal modo Frank Bruno è stato il terzo britannico (almeno di nascita) che dal 1897 è diventato campione del mondo della massima categoria di peso il primo fu Bob Fitzsimons nato in Cornovaglia, Inghilterra, poi emigrato in Australia e negli Stati Uniti.

Il calvo grande Bob il 17 marzo 1897 detronizzò, a Carson City, il californiano «Gentleman Jim» Corbett,

primo campione dei massimi con i guantoni, con un k.o. nel 14° round.

Il secondo è stato il brillante Lennox Lewis nato a West Ham, Londra, il due settembre 1965 da genitori emigrati da Santo Domingo che alle Olimpiadi di Seoul (1988) vinse la medaglia d'oro dei supermassimi mettendo k.o. Rickie Burns, quindi nel 1992 venne proclamato campione per il WBC e nell'ottobre 1993 difese il titolo, a Cardiff, proprio contro Frank Bruno che finì k.o. nel 7° round.

Poi, davanti a Lennox Lewis capitolò, in una arena di Londra, il violento Olivier Mc Call che distrusse il giovane inglese in due round. Adesso il tenacissimo Frank Bruno, che per un certo periodo ha calzato il palcoscenico come attore, è finalmente riuscito a diventare campione del mondo dopo tre tentativi finiti male lo statunitense Tim Witherspoon lo sconfisse a Londra (1986) per concludere la

do Bruno sembrava che nuscisse a farcela quinda a Las Vegas (1989) Mike Tyson impiegò 5 assalti per vincere contro l'inglese che, però, all'inizio lo aveva fatto traballare, infine Lennox Lewis lo sconfisse pure lui prima del limite.

Frank Bruno è un buon combattente come tecnica, coraggio, potenza di pugno ma incassa poco almeno sino a quando si è trovato davanti ad Olivier Mc Call che alla vigilia dello scontro londinese, con il suo ruvido parlare (da drogato, sospettano), aveva promesso di farlo a pezzi. Invece Frank Bruno ha vinto mentalmente dimostrandone maggiore abilità pugilistica.

Gli Immortali del pugno

La sua Cintura di campione del mondo WBC oltre che alla moglie Laura di origine italiana, è piaciuta persino alla regina Elisabetta che lo ha fatto baronetto il primo della Storia pugilistica. Con il suo trionfo non pronosticato dai «bookmakers statunitensi», che pensavano già per il 1996 a un eventuale mondiale fra Mike Tyson ed Olivier Mc Call, Frank Bruno è entrato nella «Hall» degli Immortali della «boxe» britannica assieme a Bob Fitzsimons, a Tommy Farr ad Henry «Twin» Cooper che una notte, nel Wembley Stadium con un destro mise sul tavolato Cassius Clay poi salvato dal suono del gong che segnava il termine del quarto round e, durante l'intervallo, da un furioso trucco del manager Angelo Dundee (alias Angelo Merenda).

Altro Immortale inglese sono stati Len Harvey (mediomassimo) Jack Mc Avoy (medio) Jck Hood (welters), Freddie Welsh (leggeri), Howard Winstone (piuma), Peter Kane (gallo), Jimmy Wilde (mosca) per ricordarne soltanto alcuni senza dimenticare il famoso Ted Kid Lewis che incominciò come campione d'Europa dei pesi piuma (1913) per concludere la

sua stupefacente carriera di campione, nei pesi medi (1921). Però un ricordo particolare merita quel Jack Broughton che nel febbraio 1741, dopo una violenta spietata battaglia, sconfisse il suo sfidante George Stevenson che in seguito morì per le gravi ferite riportate.

John Broughton lo storico asso della Gran Bretagna pugilistica di allora, preso da rimorsi la morte del rivale George Stevenson decise di imporre nel ring le prime Regole («The First Rules of the prize ring») che andarono in vigore il 16 agosto 1743. Queste regole divise in sette capitoli, proibivano calci testuali colpi di lotta sgambetti ed altro rendono il combattimento meno pericoloso.

Allora i «boxeurs» si battevano a pugni nudi sui prati in prevalenza dentro un cerchio (ring) tracciato sull'erba. Intorno gli spettatori, tutti in piedi, incitavano i pugili scommettendo sterline e scellini sul beniamino che poteva essere Jack Slack oppure George Taylor il formidabile Tom Cribb Jean Ward Daniel Mendoza, naturalmente il John Jackson, detto «Gentleman Jackson», pupillo di Lord Byron di re George IV e di altri nobili che frequentavano la famosa palestra londinese di Bond Street per diletto oppure per imparare la «Noble-Art» dato che «Gentleman Jackson» era un grande maestro.

Allora i campioni di Gran Bretagna d'Europa, di Francia, d'Italia degli «States», erano «autentici» campioni assi assoluti e non campioncini bislacchi senza talento, super-pagati come oggi. Restando nella categoria dei pesi massimi nelle prime decadi di questo secolo combattevano tipi come il cacciatore di orsi sulle montagne rocciose James Jackson Jeffnes e Jack Johnson il primo nero campione del mondo (1908 a Sydney) come anche Jack Dempsey «Il Massacratore» e Gene Tunney il «marmitto» come Max Schmeling il primo europeo campione del mondo (1930), Joe Louis il «Bomber» nero e Rocky Marciano alias Rocco Francis Marchegiano l'imbatibile pentito il 31 agosto 1969 in un incidente aereo nel cielo di Des Moines.

Quello dei pugni nudi era un mondo acceso pittoresco risso fatto di continue scommesse sia per le scommesse pugilistiche sia per le corse dei cavalli, sia per le lotterie dei galli. Nel 1838 vennero modificate alcune regole che si chiamarono «London prize ring rules» oppure «New rules of prize-fighting». I pugili che si permettevano prese di wrestling, ossia di lotta libera, venivano squalificati e, quando un «boxeur» era attorato in maniera irregolare, oteneva 30 secondi di riposo. Allora non esistevano rounds di tre minuti, i due gladiatori si battevano sino all'esaurimento finché uno cadeva e allora c'era una tregua di mezzo minuto.

Queste regole revisionate nel 1853 durarono sino al 1866 quando il marchese di Queensberry Lord Lonsdale e Arthur Chambers, traente il famoso giornale «Referee and Sporting Life» dettarono le «Lonsdale Rules» che modificate nel 1900 poi nel 1923 infine nel 1947 vengono parzialmente osservate ancora oggi.

Allora i campioni di Gran Bretagna d'Europa, di Francia, d'Italia degli «States», erano «autentici» campioni assi assoluti e non campioncini bislacchi senza talento, super-pagati come oggi. Restando nella categoria dei pesi massimi nelle prime decadi di questo secolo combattevano tipi come il cacciatore di orsi sulle montagne rocciose James Jackson Jeffnes e Jack Johnson il primo nero campione del mondo (1908 a Sydney) come anche Jack Dempsey «Il Massacratore» e Gene Tunney il «marmitto» come Max Schmeling il primo europeo campione del mondo (1930), Joe Louis il «Bomber» nero e Rocky Marciano alias Rocco Francis Marchegiano l'imbatibile pentito il 31 agosto 1969 in un incidente aereo nel cielo di Des Moines.

Le regole più importanti, era l'«allow» stabiliva che i pugili dovevano usare i guantoni, quindi niente pugni nudi. Eppure allora, le battaglie a pugni nudi attiravano più spettatori che non quando, nel ring usavano i guantoni. Il «boxeur» più forte, più popolare a pugni nudi negli «States» era John Lawrence Sullivan, detto «The Boston strongest boy» (il più forte ragazzo di Boston) nato a Roxbury, Massachusetts il 15 ottobre 1858.

John L. era allo appena cinque piedi e 10 pollici (circa m. 1,77), poco per un peso massimo mentre il peso di Sullivan, durante la sua lunga carriera di «prize-fighters» (1878-1905), ossia di pugile a pagamento variò dalle 180 libbre (kg. 81,646) iniziali alle 212 libbre (kg. 96,162) degli ultimi combattimenti.

Il 7 febbraio 1882 a Mississippi City, John L. divenne campione del mondo a pugni nudi affermando, in nove rounds, l'irlandese Paddy Ryan e, quella fu la prima delle tre

battaglie tra i due robusti «nemici». Vinse sempre John L. Sullivan a New York (1885) ed a San Francisco California negli anni seguenti.

Il battagliato tarciato bostoniano, John L. insomma, picchiava duro nei suoi 42 combattimenti: vinse 33 volte per k.o. e cinque ai punti ottenne tre pareggi e perse una sola volta a New Orleans, (7 settembre 1892) contro James John Corbett detto «Gentleman Jim» in occasione del primo campionato mondiale dei pesi «massimi» con i guantoni una data storica.

«Gentleman Jim» di professione bancario a San Francisco dove nacque il 9 gennaio 1866 era un tipo alto gentile uscito da una «scientific school of boxing» e nel ring basava la sua azione sulla velocità, sulla precisione nei colpi e non sulla potenza come John L. Sullivan. Facendo un paragone con i campioni di questo secolo, «Gentleman Jim» rassomigliava vagamente a Gene Tunney mentre John L. era un Mike Tyson più solidido fisicamente e moralmente.

Corbett era alto sei piedi e un pollice (m. 1,85), pesante 178 libbre (kg. 80,739) e durante la sua carriera sostenne soltanto 19 combattimenti 11 vinti, 2 pari, 2 «no-contest» e 4 perduti. Nel 1899 «Gentleman Jim» sostenne tre combattimenti contro il duro Joe Chonkoff due vinti rispettivamente in 34 e in 4 rounds mentre il terzo venne sospeso dalla polizia. Nel febbraio 1891 Corbett sostenne 61 rounds contro il picchiatore Peter Jackson ma l'arbitro Hiram Cook, dichiarò «no-contest» durante il 61° assalto Jackson commise gravi scorrettezze suggerite dal suo manager e il «referee» (l'arbitro) pensò alla pazienza sospese il combattimento.

L'anno seguente (1892) a New Orleans Louisiana, ecco dunque, «Gentleman Jim» opposto a John L. Sullivan per il primo mondiale dei massimi usando i guantoni secondo le Regole del marchese Queensberry Corbett pesava le solite 178 libbre mentre Sullivan aveva accusato libbre 212 (kg. 96,162) secondo certe cronache dell'epoca. John L. avrebbe vinto in precedenza, anche un mondiale «ufficioso» con i guantoni a Cincinnati contro Dominick McCaffrey ma, probabilmente, si trattava di una falsa notizia messa in giro dal «clan» del bostoniano assai più popolare di Corbett.

Il ko di Gentleman Jim

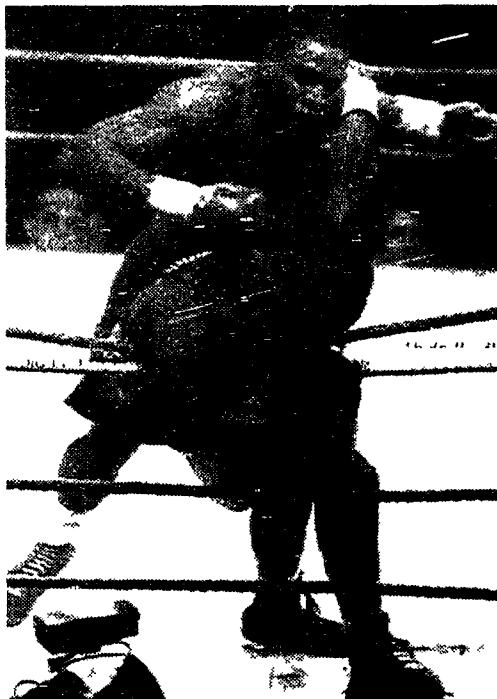
Nel ring di New Orleans, nel mondiale «vero», si impose «Gentleman Jim», per k.o., durante il 21° round Corbett aveva 26 anni, Sullivan 34 e, magari, insentiva ancora della fatica sostenuta a Richburg, Mississippi, quando nel 1889, in difesa del suo titolo di campione mondiale a pugni nudi, sconfisse Jake Kilrain americano di Grenpoint, per k.o. tecnico in 75 rounds.

Quella drammatica, interminabile sfida a pugni nudi durò ben due ore, 16 minuti 22 secondi. L'arbitro era John Fitzpatrick mentre il mitico pistoler-scenico del West, Bat Masterson, fece il «time-keeper», ossia segnava l'inizio e la fine di ogni round. Per vecchia abitudine Masterson teneva la sua fedele Colt a portata di mano dato il pubblico piuttosto turbolento.

John L. Sullivan era un «fighter» vigoroso magan confuso, nel ring svolgeva una azione ruvida aggressiva potente era l'ido dei «fans» di allora tanto da guadagnare in combattimenti ed in esibizioni ben 1.221.470 dollari. Quel campione bafcone spiovente, tarciato allegro, era anche un don Giovanni sposato, aveva l'amante favorita nella bella, prosperosa Annes Livinston, ballerina da circo.

John L. che era di origine irlandese, morì il 2 febbraio 1918 ad Abington, Massachusetts aveva 60 anni scarsi. Senza dubbio Sullivan è stato «The Greatest», il «più Grande» della sua epoca ma non il «più grande» se pensiamo al suo vincitore Bob Fitzsimmons che gli strappò il mondiale a Carson City, il 17 marzo 1897 con un famoso «knockout» esplosivo durante il 14° assalto.

Robert James Fitzsimmons, nato in Cornovaglia, Inghilterra il 26 maggio 1863, poi emigrato in Australia e quindi negli «States», alto, magro (pesava soltanto 167 libbre pari a kg. 75,750) vinse per primo tre mondiali (pesi medi, massimi e mediomassimi) in questo ordine nel 1891 a New Orleans, nel 1897 a Carson City, infine nel 1903 a San Francisco. È stato forse «The Greatest», il «più Grande» dell'epoca antica? Ecco un'altra storia da raccontare.



Nella foto
In alto
Mike
Tyson
Qui
accanto
Frank
Bruno
Ap-Afp

ca per il colpevole, nel terzo round durarono sino al 1866 quando il marchese di Queensberry Lord Lonsdale e Arthur Chambers, traente il famoso giornale «Referee and Sporting Life» dettarono le «Lonsdale Rules» che modificate nel 1900 poi nel 1923 infine nel 1947 vengono parzialmente osservate ancora oggi.

Nel resto regolamento delle «Marques of Queensberry rules» si afferma che nessuna persona estranea può entrare nel ring durante un round. A Las Vegas, di recente, è stato il caso del furbastro Vinny Vecchione, manager di origini italiane, con la scusa di salvare il suo acerbo Peter Mc Neely Jr da una brutta punizione contro il neofito Mike Tyson è saltato nelle corde meglio una squalifica che un sicuro k.o.

La regola più importante, era l'«allow» stabiliva che i pugili dovevano usare i guantoni, quindi niente pugni nudi. Eppure allora, le battaglie a pugni nudi attiravano più spettatori che non quando, nel ring usavano i guantoni. Il «boxeur» più forte, più popolare a pugni nudi negli «States» era John Lawrence Sullivan, detto «The Boston strongest boy» (il più forte ragazzo di Boston) nato a Roxbury, Massachusetts il 15 ottobre 1858.

John L. era allo appena cinque piedi e 10 pollici (circa m. 1,77), poco per un peso massimo mentre il peso di Sullivan, durante la sua lunga carriera di «prize-fighters» (1878-1905), ossia di pugile a pagamento variò dalle 180 libbre (kg. 81,646) iniziali alle 212 libbre (kg. 96,162) degli ultimi combattimenti.

Il 7 febbraio 1882 a Mississippi City, John L. divenne campione del mondo a pugni nudi affermando, in nove rounds, l'irlandese Paddy Ryan e, quella fu la prima delle tre

BASKET. A Sassari si rompe un canestro e il match inizia con 30' di ritardo. Azzurri ok

Italia, un passo in Europa Coldebella, il play ritrovato

ITALIA-SLOVENIA

76-63

ITALIA: Coldebella 12, Bonora 2, Pittis 10, De Pol 7, Conti 7, Abbio 13,

Pieri 6, Galanda 2, Carera 15, Chiacig 2.

SLOVENIA: Horvat 8, Daneu, Nesterovic 10, Gorenc 19, Hafnar 5, Thaler 2, Alibegovic 15, Milic 2, Djurisic 2, Nej Jurkovic.

ARBITRI: Virovnik (Irs) e Alzuria (Spa)

NOTE: Tiri liberi: Italia 19/29, Slovenia 16/20. Usciti per cinque falli al 39'30 Nesterovic. Tiri da tre punti: Italia 3/8 (Coldebella 1/2, Bonora 0/1, Pittis 1/1, De Pol 0/1, Abbio 1/3); Slovenia 3/14 (Horvat 2/5, Gorenc 1/5, Alibegovic 0/3, Djurisic 0/1). Spettatori 4.900. La partita è cominciata con mezz' ora di ritardo a causa della rottura di un tabellone durante la fase di riscaldamento.

NOSTRO SERVIZIO

■ SASSARI. Europei '97. Ecco il nome del prossimo obiettivo dell'Italia di basket. Non che si debbano vincere i campionati continentali, per carità, ma il primo passo da fare è qualificarsi. E, per questo, gli azzurri sono scesi sul parquet di Sassari. L'incontro sarebbe dovuto iniziare alle 17. Il condizionale, è d'obbligo in questo caso, perché uno dei canestri - prima dell'inizio del match - nella fase di riscaldamento - si è rotto provocando un notevole ritardo all'inizio della partita.

Con una prestazione pungigliosa, a tratti anche convincente, l'Italia ha scacciato gli incubi sloveni, ha cancellato la brutta sconfitta del giugno scorso a Pordenone (-25) e ha cominciato nel migliore dei modi la fase di qualificazione agli Europei '97. È stato un successo costruito dagli uomini della Buckler con il contributo del «mastino» De Pol, che è riuscito a fare andare fuori giri il temuto Alibegovic, e qualche lampo di Riccardo Pittis. Ma tutta la squadra ha risposto bene, soprattutto nella fase finale del primo tempo e in quella iniziale del secondo, quando ha aperto frase e la Slovenia, un baratro incalcolabile. (+ 19 il massimo vantaggio). In quei momenti si è vista

Una volta tanto l'Italia è riuscita a vincere la battaglia sotto canestro: è stata superiore ai rimbalzi (29-23) e ha offerto un Flavio Carera in versione super, giustamente applaudito dall'entusiasta pubblico sassarese quando a 30' dalla fine il ct gli ha concesso la giusta passarella: 15 punti con 7/11, 9 rimbalzi. Il pivot bergamasco della Buckler, contro avversari come il vecchio Djurisic e il tenero Nesterovic, riesce ancora a fare la differenza. È stata una delle sue migliori esibizioni in Nazionale, anche in attacco, innescato alla perfezione da un Coldebella molto attivo (positiva la sua prova, forse anche perché il ct Messina ha deciso di puntare su di lui, lasciando quindi a Nando Gentile, play della Stefa-

ni di Milano), ma anche da Bonora che sta lentamente tornando ad una accettabile condizione. Bene anche Abbio e Pittis, benissimo De Pol, preferito in mattinata a Ruggeri come decimo uomo e rivelatosi decisivo. Più che dignitosa la prova di Pieri, abbastanza anomna quella di Conti. Dei giovani, Galanda ha giocato 16 alternando momenti apprezzabili ad altri di ingenuità mentre Chiacig è stato utilizzato troppo poco - soli 6' - per poter essere valutato. L'inizio non era stato affatto promettente, Gorenc riusciva a far soffrire gli azzurri e la Slovenia è schizzata 8-5 al 3', facendo

evocare il fantasma di Pordenone. Ma l'Italia stava non si è smarrita. La difesa ha cominciato a lavorare bene, con maggiore intensità e Galanda, appena entrato per Conti, ha sigillato il mini-break 15-10, pur soffrendo in difesa l'esperienza di Alibegovic. Gli sloveni sono riusciti a pareggiare 17-17, con Bonora - subentrato a Coldebella, che aveva perduto costretto Daneu a 3 falli - e con le arti difensive di De Pol (espresso prima su Horvat e poi su Alibegovic) c'è stato l'allungo: 27-19. Ultimo sprazzo sloveno fino a 2', poi con il quintetto d'inizio (con il solo De Pol al posto di



Claudio Coldebella
play azzurro
e sotto
il Ct nazionale
Ettore Messina
Mezzelani

Conti) c'è stato l'allungo: + 9 (42-33) all'intervalle.

Nella ripresa, la Slovenia si è sciolta in una sagra del non gioco, praticamente senza Milic e con i soli Gorenc e Alibegovic a cercare di salvare il salvabile senza però trovare la via del canestro. Gli azzurri si sono portati sul + 12 (45-33), Horvat con una «bomba» ha realizzato i primi punti sloveni su azione al 5', ha replicato Coldebella che, sull'azione successiva, ha rubato palla a Daneu e, filando in contropiede, ha costretto l'avversario al fallo antisportivo. Al 9' l'Italia era a + 19 (59-40), il resto è stata soltanto accademia. Tutti soddisfatti nell'ambiente azzurro per la netta vittoria sulla Slovenia. Per il Ettore Messina «abbiamo avuto il merito di sapere aspettare, abbiamo preso fiducia con il contropiede, soprattutto all'inizio non siamo andati in fibrillazione quando non riuscivamo a scrollarci di dosso gli avversari. Poi abbiamo fatto le cose per bene. Dai giocatori più esperti è venuto il colpo giusto per vincere. Questo è importante. I giovani devono afferrare la lezione. È un po' l'addio al basket della nazionale anni '80: buona difesa e buon contropiede».

PALLAVOLO

MASCHILE

A1 / 3^a giornata

GABECA Montichiari	0
LAS DAYTONA Modena	3
(8-15, 9-15, 8-15)	
SISLEY Treviso	3
GIOIA DEL COLLE (15-8, 15-3, 15-7)	0
ALPITOUR Cuneo	3
MTA Padova (15-13, 15-12, 15-10)	0
COMCAVI Napoli	2
EDILCUOGHI Ravenna (15-6, 5-15, 15-12, 12-15, 11-15)	3
WUBER Schio	0
LUBE Macerata (4-15, 6-15, 7-15)	3
HATÙ Bologna	3
CARIPARMA Parma (15-12, 15-11, 14-16, 7-15, 15-10)	2

MASCHILE

A2 / 3^a giornata

ULIVETO Livorno	0
TNT TRACO Catania	3
MANTOVA	3
CODYECO Croce	2
CARIFANO	1
BANCA SASSARI	3
COSMOGAS Forlì	3
SAMGAS Crema	0
VENTA Matera	3
CONAD Ferrara	1
LECCE PEN Torino	0
SAMIA Montecchio	3
GIACOMELLI Castel. Grotte	3
SIRA Falconara	2
SICC Rovigo	1
COLMARK Brescia	3

A1 / Classifica

Punti G V P

LAS DAYTONA	6	3	3	0
ALPITOUR	6	3	3	0
SISLEY	6	3	3	0
EDILCUOCHI	6	3	3	0
LUBE	2	3	1	2
CARIPARMA	2	3	1	2
MTA	2	3	1	2
WUBER	2	3	1	2
GABECA	2	3	1	2
HATÙ	2	3	1	2
GIOIA DEL COLLE	0	3	0	3
COMCAVI	0	3	0	3

A1 / Prossimo turno

15-10-1995

Edilcuoghi-Sisley; Gioia del Colle-Alpitour; Las-Wuber; Mta-Gabeca; Cariparma-Corpi-Montichiari; Lube-Jeans Hatù.

A2 / Classifica

Punti G V P

TNT TRACO	6	3	3	0
COLMARK	6	3	3	0
COSMOGAS	4	3	2	1
CONAD	4	3	2	1
LECCE PEN	4	3	2	1
SAMIA	4	3	2	1
VENTA	4	3	2	1
BANCA SASSARI	4	3	2	1
MANTOVA	4	3	2	1
SIRA	2	3	1	2
CARIFANO	2	3	1	2
SICC	2	3	1	2
GIACOMELLI	2	3	1	2
SAMGAS	0	3	0	3
CODYECO	0	3	0	3
ULIVETO	0	3	0	3

A2 / Prossimo turno

15-10-95

B. Sassari-Codyeco; Giacomelli-Lecce Pen; Conad-Samia; Uliveto-Cosmogas; Sira-Sicc; Colmark-Carifano; Tnt Traco-Mantova; Samgas-Venta.

Sport

RUGBY

A1 / 4^a giornata

PADOVA	32
CALVISANO	12
MIRANO	6
AQUILA	27
MILAN	25
ROVIGO	15
BENETTON	31
PIACENZA	14
SAN DONÀ	27
ROMA	18
LIVORNO	22
CATANIA	29

A1 / Classifica

	Punti G V P
MILAN	8 4 4 0
BENETTON	8 4 4 0
ROMA	6 4 3 1
L'AQUILA	6 4 3 1
CATANIA	6 4 3 1
PADOVA	4 4 2 2
LIVORNO	2 4 1 3
ROVIGO	2 4 1 3
SAN DONÀ	2 4 1 3
MIRANO	0 4 0 4
CALVISANO	0 4 0 4
PIACENZA	0 4 2 2

A1 / Prossimo turno

Poi, Aquila-Milan; Rugby Roma-Benetton; Rovigo-Padova; Catania-San Donà; Piacenza-Mirano; Calvisano-Livorno.

Roma: sconfitta in Veneto
Treviso e Milan a gonie vele

PAOLO FOSCHI

■ ROMA. Prima di essere messo in naftalina fino al 5 novembre per gli impegni della Nazionale (Coppa Latina in Argentina da questa settimana e test match a Bologna contro gli All Blacks il 28 ottobre), ieri il campionato di rugby ha offerto una domenica senza colpi di scena, ma comunque interessante. Soprattutto per quanto riguarda le posizioni di vertice. La testa della classifica si è ulteriormente ristretta: ora solo due squadre procedono a punteggio pieno. La Roma, infatti, è caduta a San Donà, sconfitta dalla Laffert (27-18) e ora quindi dal basso osserva le prime due della classe, ancora imbattute: il Milan e la Benetton Treviso. La squadra capitolina, dopo aver fatto i conti con la crisi economica durante il rugby-mercato, s'era illusa grazie a un calendario favorevole di poter procedere di pari passo con le grandi. Ma è bastato un San Donà senza grosse ambizioni per fare lo sgambetto alla Roma.

I rossoneri campioni d'Italia, pur senza entusiasmo, continu

Un film di Martin Scorsese

TAXI DRIVER

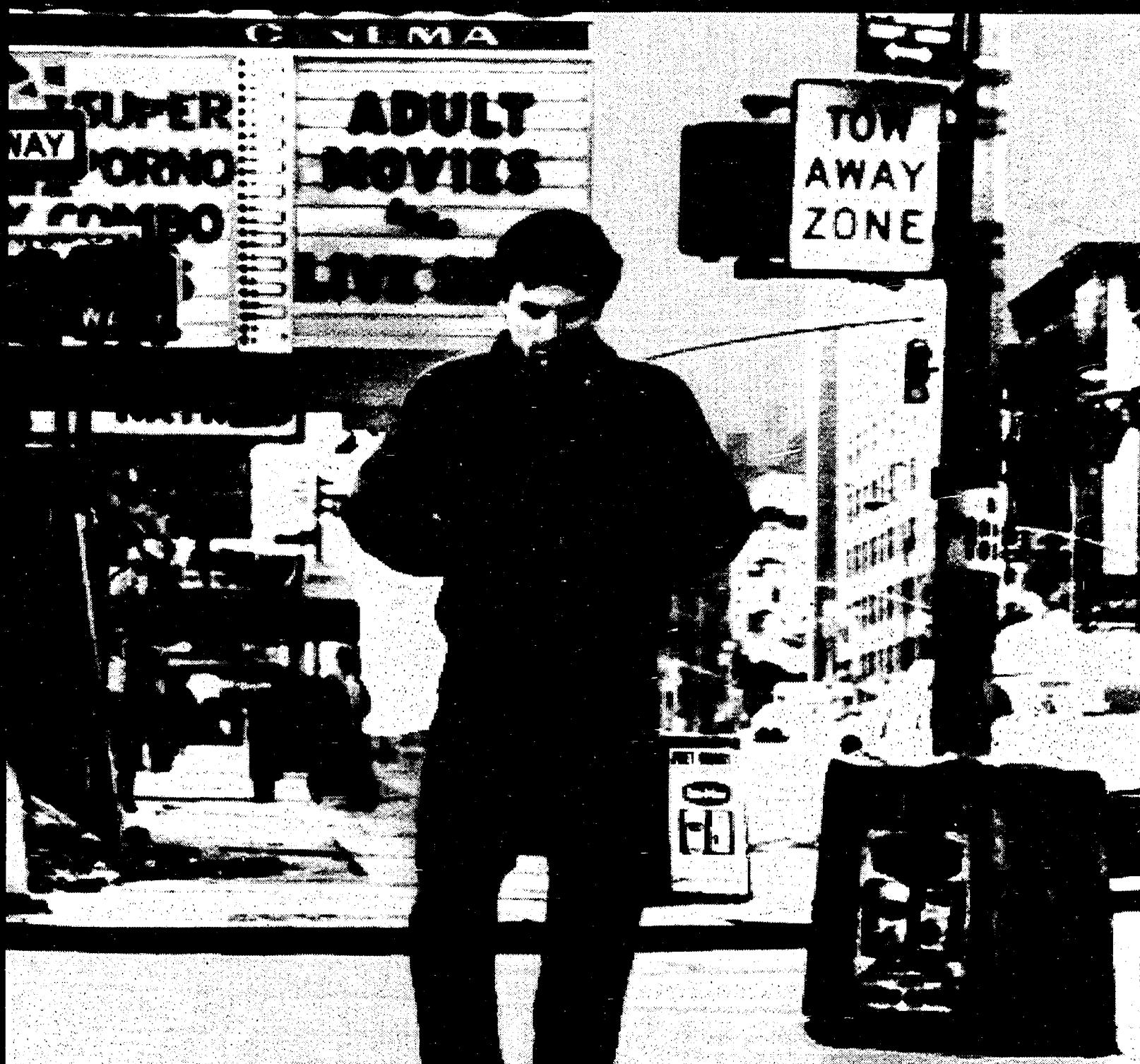
Con Robert De Niro, Jodie Foster, Harvey Keitel,
Cybill Shepherd

1976.

Uno dei più straordinari saggi di cinema.

De Niro è in stato di grazia, ma bravissimi sono tutti gli attori. Scorsese, coadiuvato da collaboratori d'eccezione - lo sceneggiatore Paul Schrader e il direttore della fotografia Michael Chapman - realizza un cult-movie sulla violenza e sulla vita notturna delle metropoli.

Nel personaggio di De Niro (Travis) si sintetizzano due figure antitetiche e ricorrenti nella mitologia del cinema americano: quella reazionaria del giustiziere e quella anarchica del fuorilegge. Il celebre cranio rasato di De Niro le riassume entrambe.



**SABATO 14
OTTOBRE
IL FILM**

L'Unità
Giornale + cassetta L.7.000